DEAN KOONTZ
IL VOLTO DELLA PAURA
(The Face Of Fear, 1977)

Per Barbara Norville

PARTE PRIMA
Venerdì dalle 00.01 alle 20

1

Cauto, pronto a fronteggiare un eventuale pericolo, parcheggiò l'auto sul lato della strada opposto a quello del palazzo a tre piani in arenaria bruno rossastra. Subito dopo aver spento il motore, sentì l'ululato di una sirena proveniente dalla strada alle sue spalle.

Stanno venendo a prendermi, pensò. Sono riusciti a scoprire che sono io quello che cercano.

Sorrise. Non avrebbe lasciato che gli mettessero le manette. Non si sarebbe arreso. Non era nel suo stile.

Frank Bollinger non si spaventava facilmente. In realtà, non ricordava di essersi mai spaventato. Sapeva badare a se stesso. Era arrivato a un metro e ottanta a tredici anni e aveva continuato a crescere fino a misurare un metro e novantatré. Aveva il collo taurino, le spalle larghe e i bicipiti di un sollevatore di pesi. A trentasette anni aveva la stessa forma fisica, esternamente per lo meno, dei suoi ventisette e anche diciassette anni. E l'incredibile era che non si sottoponeva a nessun tipo di allenamento o esercizio fisico per tenersi in forma. Non aveva né il tempo né il carattere per interminabili serie di piegamenti, flessioni e corse sul posto. La sua taglia e i suoi muscoli così solidi erano doni di natura, una semplice questione di geni e cromosomi. Malgrado avesse sempre un appetito famelico e non avesse mai seguito una dieta, non era appesantito da rotoli di grasso superfluo sulla pancia e intorno ai fianchi, come la maggior parte degli uomini della sua età. Il medico gli aveva spiegato che soffriva di una estrema tensione nervosa e poiché rifiutava di prendere i farmaci che avrebbero regolato il suo stato, molto probabilmente sarebbe morto in giovane età di ipertensione. Sforzo, ansia, tensione nervosa, era questo che gli impediva di ingrassare, aveva detto il dottore. Sempre teso all'estremo, sempre accompagnato dal rombo di un motore al massimo dei giri, bruciava fino in fondo tutte le ca-

VISIT…

lorie, qualunque cosa mangiasse.

Bollinger però si trovava d'accordo solo con metà di quella teoria. Lui non era mai nervoso: quella era una parola che non aveva senso per lui. Piuttosto, era sempre teso. Lui cercava la tensione, si sforzava di accumularla, perché la considerava un fattore di sopravvivenza. Era sempre vigile. Sempre attento. Sempre all'erta. Sempre pronto. Pronto a tutto. Per questo niente gli faceva paura: niente poteva sorprenderlo.

Mentre la sirena si avvicinava, lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. A poco più di un isolato di distanza, una luce rossa rotante lampeggiava nella notte.

Estrasse la 38 dalla fondina appesa alla spalla. Mise una mano sulla portiera e aspettò il momento giusto per spalancarla.

La macchina della polizia puntò direttamente su di lui, poi passò oltre. Dopo due isolati girò l'angolo.

Non cercavano lui, dopo tutto.

Si sentì leggermente deluso.

Ripose la pistola e studiò la strada. Sei lampade a vapori di mercurio, un paio a ciascuna estremità dell'isolato e un paio in mezzo, riversavano sul selciato, sulle automobili e sugli edifici una minacciosa luce violacea. La strada era fiancheggiata da case a due e tre piani, alcune in arenaria, alcune in mattoni, la maggior parte in buone condizioni. Alle finestre illuminate in quel momento non si vedeva nessuno. Questo era un vantaggio: non voleva essere visto. Alcuni alberi lottavano per la sopravvivenza lungo i bordi dei marciapiedi: aceri, platani e betulle quasi rinsecchiti, tutto il verde che la città di New York può vantare all'infuori dei suoi parchi. Alberi stentati, scheletrici, con i rami che sembrano ossa carbonizzate tese verso il cielo di mezzanotte. Un vento di gennaio, leggero ma gelido, faceva volare i pezzi di carta e, passando tra i rami degli alberi, produceva il rumore secco del bastone che un bambino fa passare su una cancellata di ferro. Le macchine parcheggiate sembravano animali rannicchiati in cerca di riparo contro il freddo; erano vuote. Entrambi i marciapiedi erano deserti.

Bollinger uscì dall'auto, attraversò in fretta la strada e salì i pochi gradini che portavano all'ingresso della palazzina.

L'atrio era pulito e ben illuminato. Il pavimento a mosaico dal disegno intricato, una ghirlanda di rose sbiadite su un fondo beige, era lucidissimo e integro, senza tessere mancanti. La porta all'interno dell'atrio era chiusa e poteva essere aperta soltanto con una chiave oppure con il pulsante elettrico azionato da uno degli appartamenti.

C'erano tre appartamenti al terzo piano, tre al secondo e due al primo. L'appartamento 1A era dei coniugi Nagly, proprietari dello stabile, assenti per il loro pellegrinaggio annuale a Miami Beach. Il piccolo appartamento sul retro del primo piano era occupato da Edna Mowry e lui immaginò che in quel preciso momento Edna doveva essere occupata a prepararsi uno spuntino prima di andare a letto. Oppure si stava rilassando con un martini dopo una lunga serata di lavoro.

Era venuto per Edna. Era certo che sarebbe stata in casa. La seguiva da sei sere ormai e sapeva che la sua vita era scandita da orari precisi, anche troppo precisi per una donna così giovane e bella. Rientrava sempre dal lavoro a mezzanotte e raramente aveva più di cinque minuti di ritardo.

Piccola cara Edna, pensò. Hai le gambe così lunghe e così belle.

Sorrise.

Premette il campanello dei signori Yardley al terzo piano.

Una voce maschile uscì con timbro metallico dalla grata sopra le cassette della posta. "Chi è?"

"E l'appartamento degli Hutchinson?" domandò Bollinger, sapendo benissimo che non lo era.

"Ha suonato il campanello sbagliato, signore. Gli Hutchinson stanno al secondo piano. La loro cassetta della posta è vicina alla nostra."

"Mi scusi," disse Bollinger mentre Yardley chiudeva la comunicazione.

Suonò all'appartamento degli Hutchinson.

Gli Hutchinson che, a quel che sembrava, aspettavano gente ed erano meno prudenti degli Yardley, azionarono l'apriporta senza nemmeno domandare chi fosse.

Il corridoio era piacevolmente riscaldato. Il pavimento piastrellato e le pareti tappezzate in marrone chiaro erano pulitissimi. A metà del corridoio, sulla sinistra, una panchina in marmo con un grande specchio molato appeso sopra. Le porte degli appartamenti, di legno scuro con finiture in ottone lucido, si trovavano entrambe sul lato destro.

Si fermò davanti alla seconda porta e piegò le dita guantate. Prese il portafoglio da una tasca interna ed estrasse un coltello da una tasca del soprabito. Non appena toccò il pulsante sul manico brunito, la lama apparve con uno scatto: era lunga diciotto centimetri, sottile e affilata quasi come quella di un rasoio. La lama lucente ipnotizzò Bollinger e dietro i suoi occhi si succedettero per un attimo una serie di immagini vivide.

Bollinger ammirava la poesia di William Blake: si considerava profondo conoscitore del poeta e spiritualmente affine a lui. Niente di strano, quindi,

che in quel momento ricordasse un brano di Blake che fluì nella sua mente come il sangue che corre nei canali ai lati di un tavolo d'autopsia.

Allora gli Abitanti di quelle Città
sentirono i nervi mutarsi in midollo,
e sempre puù dure le Ossa ebbero inizio
fra rapidi mali e tormenti,
con fremiti e fitte e sgretolii attraverso
tutte le coste; finché così indeboliti
vi si precipitarono i Sensi che si raggrinzivano
sotto la Rete Oscura dell'infezione.

Io muterò le loro ossa in midollo, sicuro come l'inferno, pensò Bollinger. Io costringerò gli abitanti di questa città a nascondersi dietro le loro porte la notte. Solo che io non sono l'infezione: io sono la cura. Sono la cura per tutto quello che c'è di sbagliato in questo mondo.

Suonò il campanello. Dopo un momento sentì che lei era dall'altro lato della porta e suonò di nuovo.

"Chi è?" domandò la ragazza. Aveva una voce gradevole da cui traspariva ora una lieve nota di apprensione.

"Signorina Mowry?" chiese lui.

"Sì?"

"Polizia."

Lei non rispose.

"Signorina Mowry? È lì?"

"Cosa c'è?"

"Un guaio dove lei lavora."

"Io non ho provocato nessun guaio."

"Non ho detto questo. Il guaio non riguarda lei. Non direttamente almeno. Ma potrebbe aver visto qualcosa di importante. Potrebbe essere una testimone."

"Di che cosa?"

"Mi ci vorrà un po' per spiegarglielo."

"Non posso essere una testimone. Non io. Vado in gko con i paraocchi in quel posto."

"Signorina Mowry," disse lui con tono severo, "se devo avere un mandato per riuscire a interrogarla, me lo procurerò."

"Come faccio a sapere che è veramente della polizia?"

"New York," sospirò Bollinger con simulata esasperazione. "Non è fantastico? Tutti sospettano di tutti gli altri."

"Sono costretti a farlo."

Lui sospirò. "Forse. Senta, signorina Mowry, ha una catena di sicurezza sulla porta?"

"Naturalmente."

"Naturalmente. Bene, lasci la catena al suo posto e apra. Le faccio vedere il distintivo."

Lei fece scorrere indietro il catenaccio, con esitazione. La catena consentì alla porta un'apertura di tre centimetri e niente di più.

Lui le mostrò il portafoglio. "Agente Bollinger," disse. Il coltello era nella sua mano sinistra, puntato verso il pavimento, piatto contro il soprabito.

Lei socchiuse gli occhi. Osservò per un momento il distintivo appuntato all'interno del portafoglio, poi studiò con attenzione la tessera con la fotografia di riconoscimento nella tasca trasparente sotto il distintivo.

Quando lei smise di tenere gli occhi puntati sul documento e sollevò lo sguardo su di lui, Bollinger si accorse che quegli occhi non erano azzurri, come aveva creduto - non l'aveva mai vista da vicino, ma soltanto mentre lei era sul palcoscenico e lui nella platea in penombra - ma di una sfumatura cupa di verde. Erano davvero gli occhi più belli che avesse mai visto. "Soddisfatta?" domandò.

I capelli, scuri e folti, le erano scivolati su un occhio, e lei li ravviò. Le dita erano lunghe e dalla forma perfetta, con le unghie laccate di un rosso sangue. Quando lei era sul palcoscenico, avvolta dal fascio di luce intensa, le sue unghie sembravano nere. Lei chiese: "Allora, questo guaio di cui ha parlato: di cosa si tratta?"

"Ho diverse domande da farle, signorina Mowry. Dobbiamo parlare attraverso la fessura della porta per i prossimi venti minuti?"

"Credo di no," si arrese lei, con espressione preoccupata. "Aspetti soltanto un minuto: mi infilo una vestaglia."

"Aspetto. La pazienza è il segreto della contentezza."

Lei lo osservò con curiosità.

"Maometto," spiegò lui.

"Un poliziotto che cita Maometto?"

"Perché no?"

"È... seguace di quella religione?"

"No." Era divertito dal modo in cui lei aveva formulato la domanda. "Ho

cercato di istruirmi per poter stupire quelli che pensano che tutti i poliziotti siano irrimediabilmente ignoranti."

Lei fece una smorfia. "Scusi." Poi sorrise. Non l'aveva mai vista sorridere, nemmeno una volta da quando l'aveva notata la prima volta, una settimana prima. Lei era nel fascio di luce al centro del palcoscenico, si muoveva a tempo di musica, togliendosi gli abiti, ancheggiando, ondeggiando, carezzandosi i seni nudi, osservando il suo pubblico con gli occhi freddi e le labbra immobili di un serpente. Il suo sorriso era abbagliante.

"Prenda la sua vestaglia, signorina Mowry."

Lei chiuse la porta.

Bollinger osservò la porta che dava sull'atrio, all'estremità del corridoio, sperando che nessuno entrasse o uscisse finché lui era lì, visibile.

Mise via il portafoglio.

Continuò a tenere il coltello nella mano sinistra.

Lei tornò meno di un minuto dopo. Tolse la catena di sicurezza, aprì la porta e disse: "Avanti."

Lui le passò davanti, entrò.

Lei chiuse la porta e la richiuse con il catenaccio. Si girò verso di lui e disse: "Qualunque guaio..."

Muovendosi con gran velocità per un uomo della sua corporatura, lui la sbattè contro la porta, sollevò il coltello, lo passò dalla sinistra alla destra e glielo puntò alla gola, pungendola leggermente.

Gli occhi verdi si spalancarono enormemente. La donna era rimasta senza fiato e non poteva gridare.

"Niente rumore," disse Bollinger selvaggiamente. "Se cerchi di gridare aiuto, ficco questo spiedo nel tuo bel collo. Lo trapasserò da una parte all'altra. Hai capito?"

Lei continuò a fissarlo.

"Hai capito?"

"Sì," rispose lei con un filo di voce.

"Sei disposta a collaborare?"

Lei non disse niente. Il suo sguardo si spostò dagli occhi di lui al naso aquilino, alle labbra piene, alla mascella quadrata, giù fino al pugno e al manico del coltello.

"Se non sei disposta a collaborare," continuò lui con calma, "ti infilzo qui. Ti inchiodo a questa maledetta porta." Respirava con affanno.

Un tremito attraversò la donna.

Lui sorrise.

Sempre tremando, lei domandò: "Cosa vuole?"

"Non molto. Non molto veramente. Soltanto un po' d'affetto."

Lei chiuse gli occhi. "È... lui?"

Un sottile, quasi invisibile rivolo di sangue cominciò a scorrere da sotto la punta, acuminata come un ago, del coltello, lungo la gola e verso la scollatura della vestaglia color rosso brillante. Mentre osservava il rivolo di sangue come uno scienziato che esamina compiaciuto al microscopio un batterio estremamente raro, Bollinger chiese: "Lui? Chi è 'lui? Non so di chi stai parlando."

"Lo sa," replicò lei debolmente.

"Temo di no."

"Sei tu *lui?"* Lei si morse le labbra. "Quello che... ha tagliato a pezzi tutte quelle donne?"

Lui spostò lo sguardo dalla gola al viso di lei. "Ah, ho capito. Ho capito cosa vuoi dire. Certo. Intendi quello che chiamano il Macellaio. Tu pensi che io sia il Macellaio."

"Sei tu?"

"Ho letto molto di lui sul *Daily News.* Taglia le gole, non è vero? Da un orecchio all'altro? Non è quello?" La stava prendendo in giro e si divertiva immensamente. "A volte le sbudella anche. Non è così che fa? Correggimi se sbaglio. È così che fa a volte, non è vero?"

Lei non disse niente.

"Mi pare d'aver letto nel *News* che ha tagliato via le orecchie a una di loro. Quando la polizia l'ha trovata, le sue orecchie erano sul comodino accanto al letto."

Lei rabbrividì con più violenza di prima.

"Povera piccola Edna. Credi che io sia il Macellaio. Per forza che hai così paura." Le diede un colpetto su una spalla, le accarezzò i capelli scuri come se stesse ammansendo un animale. "Avrei paura anch'io se fossi nei tuoi panni adesso. Ma non ci sono. Non sono nei tuoi panni e non sono io quel tale che chiamano il Macellaio. Puoi rilassarti."

Lei aprì gli occhi e scrutò quelli di lui, cercando di capire se stava dicendo la verità.

"Che razza di uomo credi che sia, Edna?" le chiese, fingendo di essere offeso dal sospetto di lei. "Non voglio farti del male. Lo farò se devo. Ti farò molto male se non collaborerai. Ma se sarai ubbidiente, se sarai buona con me, io sarò buono con te. Ti renderò molto felice e ti lascerò come ti ho trovato. Perfetta. Tu sei perfetta, sai. Perfettamente bella. E il tuo fiato

sa di fragole. Non è bello questo? Un modo tanto meraviglioso per noi di cominciare, un tocco tanto carino, quel profumo di fragole nel tuo alito. E quello che stavi mangiando quando ho bussato?"

"Sei pazzo," disse lei piano.

"Su, Edna, un po' di collaborazione. Stavi mangiando delle fragole?"

Le lacrime cominciarono a spuntarle agli angoli degli occhi.

Lui spinse un po' di più il coltello.

Lei mandò un gemito.

"Allora?" incalzò lui.

"Vino."

"Cosa?"

"Era vino."

"Vino passito?"

"Sì."

"Ce n'è ancora?"

"Sì."

"Ne vorrei un po'"

"Vado a prenderlo."

"Lo prendo io," disse lui. "Ma prima devo portarti in camera e legarti al letto. Su, su. Non avere paura. Se non ti lego, prima o poi cercheresti di scappare. Se cerchi di scappare, dovrò ammazzarti. Quindi, vedi, è meglio per te se ti lego, perché così non mi costringerai a farti del male."

Sempre tenendole il coltello puntato alla gola, lui la baciò. Le labbra di lei erano fredde e rigide.

"No, per favore," supplicò lei.

"Rilassati e cerca di divertirti, Edna." Lui sciolse la cintura. La vestaglia si aprì. Sotto lei era nuda. Lui strinse piano i seni. "Se collabori, ne verrai fuori bene. E ti divertirai un mucchio. Non ti ammazzerò, a meno che tu non mi costringa. Non sono un macellaio, Edna. Io... non sono altro che il solito, banale stupratore."

2

Graham Harris ebbe il presentimento di guai imminenti. Si spostò nella poltrona, ma non riuscì a trovare una posizione comoda. Diede uno sguardo alle tre telecamere e all'improvviso ebbe la sensazione di essere circondato da robot ostili e intelligenti. Si mise quasi a ridere a quella bizzarra idea; la tensione gli procurava un leggero stordimento.

"Nervoso?" gli chiese Anthony Prine.

"Abbastanza."

"Non è il caso."

"Mentre va in onda la pubblicità, probabilmente no, ma..."

"Nemmeno quando saremo di nuovo in onda," disse Prine. "Se l'è cavata bene, finora." Benché fosse americano quanto Harris, Prine riusciva a sembrare il classico gentiluomo britannico: raffinato, piuttosto blasé e addirittura un poco presuntuoso. Era seduto in una poltrona di cuoio dallo schienale alto, copia esatta della poltrona in cui Graham si era improvvisamente sentito tanto scomodo. "È un ospite molto interessante, signor Harris."

"Grazie. Anche lei è interessante. Non capisco come fa a restare tanto padrone di sé. Voglio dire, fare tutta questa televisione *in diretta,* cinque sere la settimana..."

"Ma è proprio il fatto che sia in diretta che lo rende entusiasmante," esclamò Prine. "Andare in onda in diretta, giocare d'azzardo, rischiare di perdere la faccia... è questo che mi tiene in forma. È per questo che esito a vendere il programma attraverso un agente oppure a cederlo a una rete. Loro lo vorrebbero registrato su nastro, già rivisto, corretto e tagliato. E non sarebbe più la stessa cosa."

Il regista del programma, un uomo tarchiato con maglione bianco a collo alto e pantaloni pied-de-poule, disse: "Venti secondi, Tony."

"Si rilassi," suggerì Prine a Harris. "Fra quindici minuti avrà finito."

Harris annuì. Prine sembrava cordiale, eppure lui non riusciva a scrollarsi di dosso l'impressione che quella sera le cose avrebbero preso una brutta piega.

Anthony Prine era il conduttore di *Manhattan a mezzanotte,* un programma di interviste, della durata di due ore, trasmesso da una emittente locale di New York. *Manhattan a mezzanotte* offriva lo stesso tipo di intrattenimento che si trova in tutti i programmi del genere: attori e attrici che fanno pubblicità al loro ultimo film, scrittori che fanno pubblicità al loro ultimo libro, musicisti che fanno pubblicità al loro ultimo disco, politici che fanno pubblicità alle loro ultime campagne (con l'accortezza di non farlo apertamente in modo da eludere le leggi sulla propaganda elettorale); l'unica differenza di questo programma rispetto agli altri era che presentava anche personaggi dai poteri telepatici, medianici, extrasensoriali oppure esperti di 'ufologia' perché Prine si interessava a fenomeni paranormali. Era anche tremendamente bravo nel suo lavoro, tanto bravo che correva la

voce che la *ABC* avesse in mente di offrirgli una conduzione su scala nazionale. Non aveva lo spirito di Johnny Carson e non sapeva mettere gli ospiti a loro agio come Mike Douglas, ma certo sapeva fare le battute più acute e rivelatrici. La maggior parte del tempo era tranquillo e teneva pigramente in pugno le redini del suo programma. Quando le cose andavano bene, assomigliava a una versione più magra di Babbo Natale: capelli bianchi, faccia rotonda e allegri occhi azzurri. Pareva incapace di durezza. C'erano invece occasioni, non più di una per sera, a volte non più di una per settimana, in cui si scagliava contro un ospite, dimostrando che aveva mentito oppure mettendolo in grave imbarazzo o umiliandolo con una raffica di domande perfide. L'attacco non durava mai più di tre o quattro minuti, ma era altrettanto brutale e spietato quanto inatteso.

Manhattan a mezzanotte poteva contare su un pubblico numeroso e fedele soprattutto grazie a questo effetto-sorpresa degli interrogatori di Prine. I milioni di persone che nel loro tempo libero amano star sedute di fronte al televisore acceso, godono della violenza indiretta più che di qualsiasi altra forma di divertimento. Guardano i programmi sulla polizia per veder come la gente viene picchiata, derubata e assassinata; seguivano Prine aspettando il momento in cui all'improvviso assaliva un ospite con parole che avevano lo stesso effetto di mazzate.

Il regista fece segno a Prine. Una luce rossa si accese su una delle telecamere.

Rivolgendosi al pubblico invisibile, Prine disse: "Sto parlando con il signor Graham Harris, di Manhattan, che si definisce un chiaroveggente, una persona cioè che ha delle visioni che gli consentono di vedere nel passato e nel futuro. Pensa che questa definizione sia corretta signor Harris?"

"Abbastanza," rispose Graham. "Anche se, detto così, potrebbe sembrare un'esperienza di tipo religioso. E non lo è. Non attribuisco la mia percezione extra-sensoriale a Dio o a qualche altra forza soprannaturale."

"Lei ha detto prima di essere convinto che la sua chiaroveggenza sia la conseguenza di una ferita alla testa subita durante un grave incidente. Dopo questo incidente, lei ha cominciato ad avere le visioni. Se questa è opera di Dio, allora i suoi metodi devono essere più tortuosi di quanto abbiamo potuto immaginare finora."

Graham sorrise. "Precisamente."

"Tutti quelli che leggono i quotidiani sanno che le è stato chiesto di collaborare con la polizia per scoprire l'identità dell'uomo che chiamano il Macellaio. Ma c'è anche il suo ultimo caso, l'omicidio delle sorelle Have-

lock a Boston. Anche quello è molto interessante. Vuole parlarcene?"

Graham si spostò ancora, a disagio nella sua poltrona. Continuava ad avere il presentimento di guai, ma non riusciva a immaginare di cosa si trattasse né come potesse evitarli. "Le sorelle Havelock..."

La diciannovenne Paula e la ventiduenne Paige Havelock vivevano insieme a Boston in un confortevole appartamento vicino all'università. La mattina del due novembre dell'anno precedente, Michael Shute si era recato a casa loro per portare Paige fuori a colazione. Avevano combinato l'appuntamento al telefono la sera prima. Shute e la maggiore delle sorelle stavano insieme e lui era in possesso di una chiave dell'appartamento. Dopo aver suonato il campanello e dopo che nessuna delle due ragazze era venuta ad aprire, Shute decise di entrare ad aspettarle. Una volta dentro, tuttavia, scoprì che *erano* a casa. Paula e Paige erano state svegliate durante la notte da uno o più individui che le avevano denudate, gettando a terra pigiama e vestaglie. Le donne erano state legate con una corda, molestate sessualmente e infine uccise a colpi di arma da fuoco nel soggiorno.

Dato che le autorità incaricate del caso non erano riuscite a trovare un solo indizio significativo, i genitori delle ragazze uccise si erano messi in contatto con Graham il dieci di novembre e avevano chiesto il suo aiuto. Graham si era recato a Boston due giorni dopo. Benché gli uomini della polizia non avessero fiducia nelle sue capacità (alcuni di loro, anzi, gli erano apertamente ostili), desideravano accontentare gli Havelock, i quali avevano una certa influenza nel mondo politico della città. Graham fu condotto all'appartamento ancora chiuso con i sigilli e gli venne permesso di esaminare la scena del delitto. Ma Graham non ne ricavò assolutamente nulla: né vibrazioni, né visioni psichiche, solo un brivido che gli percorse la spina dorsale per poi annidarsi nello stomaco. Successivamente, sotto lo sguardo sospettoso di un agente dell'ufficio dei corpi di reato, gli fu consentito di tenere in mano il cuscino che l'assassino aveva usato per soffocare il rumore degli spari e i pigiama e le vestaglie che erano stati trovati accanto ai corpi. Mentre carezzava il tessuto irrigidito dal sangue, le sue doti paranormali affiorarono subitaneamente: la sua mente fu invasa da immagini chiarissime che irrompevano come una serie di pnde tumultuose e schiumanti su una spiaggia.

Anthony Prine interruppe Graham: "Aspetti un momento. Credo che sia necessaria una precisazione su questo punto. Abbiamo bisogno di capire molto chiaramente. Sta dicendo che il semplice gesto di toccare i pigiama macchiati di sangue ha causato le visioni chiaroveggenti?"

"No. Non le ha causate. Le ha *liberate.* I pigiama sono stati come una chiave che ha aperto la parte chiaroveggente della mia mente. E una proprietà che hanno tutte le armi del delitto e gli ultimi indumenti indossati dalle vittime."

"Per quale ragione questo avviene secondo lei?"

"Non lo so," rispose Graham.

"Non ci ha mai pensato?"

"Ci penso continuamente," rispose Graham. "Ma non ho mai trovato una risposta."

Benché la voce di Prine non contenesse la minima traccia di ostilità, Graham era quasi sicuro che l'altro stesse cercando un appiglio per sferrare uno dei suoi famosi attacchi.

Per un momento credette che *questo* fosse l'evento negativo che aveva continuato a preoccuparlo, con quel malessere psichico, nell'ultimo quarto d'ora. Poi capì improvvisamente, grazie al suo sesto senso, che il guaio sarebbe capitato a un'altra persona, fuori dalle sale dello studio televisivo.

"Quando ha toccato i pigiama," continuò Prine, "ha visto gli omicidi come se si stessero svolgendo davanti a lei in quel momento?"

"Non esattamente. Li ho visti svolgersi... *dietro* i miei occhi."

"Che cosa vuol dire? Le sue visioni sono una specie di sogno a occhi aperti?"

"In un certo senso. Ma sono molte più vivide di un sogno a occhi aperti. Complete di tutti i suoni, colori e sensazioni."

"Ha visto l'assassino delle Havelock in quella visione?"

"Sì. Molto chiaramente."

"Ha potuto intuire anche il suo nome?"

"No," rispose Graham. "Ma sono stato in grado di farne una descrizione accurata alla polizia. Ha superato di poco la trentina, è alto non meno di uno e settantotto e non più di un metro e ottantadue. Corportura piuttosto forte. Un principio di calvizie. Occhi azzurri. Naso sottile, lineamenti di tipo affilato. Ha una piccola voglia di fragola sul mento ...corrispondeva esattamente alla descrizione del custode dello stabile."

"E non l'aveva mai visto?"

"La prima volta che l'ho visto è stato durante quella visione."

"E non aveva mai visto una sua fotografia?"

"No."

"Era uno degli indiziati prima che lei fornisse alla polizia la sua descrizione?" domandò Prine.

"Sì. Ma l'omicidio ebbe luogo nelle prime ore del mattino del suo giorno libero. Lui giurò che era andato a passare la notte a casa della sorella, diverse ore prima che le ragazze Havelock fossero uccise. La sorella confermò la versione dei fatti. Dato che questa viveva a più di centoventi chilometri di distanza, si doveva per forza escludere che l'uomo avesse compiuto il delitto."

"La sorella aveva mentito?"

"Sì."

"Come ha potuto provarlo?"

Maneggiando gli indumenti delle ragazze morte, Graham aveva sentito che l'assassino si era recato dalla sorella più di due ore dopo l'omicidio e non nelle prime ore della serata precedente come aveva dichiarato. Graham sentì anche che l'arma, una Smith & Wesson Terrier 32, era nascosta in casa della sorella, nell'ultimo cassetto di un mobile che conteneva un servizio di porcellane.

Aveva accompagnato un agente della città di Boston e due membri della polizia di stato a casa della sorella. Quando arrivarono, inaspettati e non invitati, le dissero che volevano farle delle domande su un nuovo sviluppo del caso. Dieci secondi dopo essere entrato in casa, mentre la donna cercava ancora di riprendersi dalla sorpresa del loro arrivo, Graham le domandò perché aveva dichiarato che suo fratello era venuto a trovarla la sera del primo novembre mentre in realtà era arrivato soltanto all'alba del due novembre. Prima che lei potesse rispondere, prima che riuscisse a raccogliere le idee, lui le domandò perché nascondeva l'arma del delitto nell'ultimo cassetto del mobile delle porcellane. Sbalordita dalla sua conoscenza dei fatti, la donna resistette soltanto ad altre cinque o sei domande del poliziotto prima di ammettere la verità.

"Stupefacente," disse Prine. "E lei non aveva mai visto l'interno della casa prima di avere quella visione?"

"Non ne avevo mai visto nemmeno l'esterno," rispose Graham.

"Perché la donna protesse il fratello se sapeva che era colpevole di un delitto tanto orrendo?"

"Non lo so. Io posso vedere fatti che sono già avvenuti, e solo raramente fatti che stanno per avvenire, ma non so leggere nella mente. Non posso spiegare le motivazioni degli atti delle persone."

Il regista fece segno a Prine: cinque minuti prima dell'interruzione per la pubblicità.

Inclinandosi verso Harris, Prine domandò: "Chi le ha chiesto di dare il

suo aiuto nella cattura dell'uomo che chiamano il Macellaio? I genitori di una delle donne assassinate?"

"No. Uno degli agenti che si occupano del caso non è scettico come la maggior parte dei poliziotti. È convinto che io non sia un ciarlatano e vuole offrirmi la possibilità di dimostrarlo."

"E stato sulla scena dei nove delitti?"

"Ne ho viste cinque."

"E ha toccato gli abiti delle vittime?"

"Di alcune di loro."

Prine scivolò in avanti nella poltrona, chinandosi con aria complice verso Harris. "Che cosa può dirci del Macellaio?"

"Non molto," rispose Graham Harris e corrugò la fronte perché la cosa lo disturbava. Stava incontrando molte più difficoltà del solito in questo caso. "E un uomo alto, di bell'aspetto, giovane, molto sicuro di sé e sicuro del..."

"Quanto la pagano?" domandò Prine.

Confuso dalla domanda, Graham chiese: "Per cosa?"

"Per aiutare la polizia," disse Prine.

"Non mi pagano niente."

"Lo fa per il bene della società allora?"

"Lo faccio perché *devo* farlo. Sono costretto..."

"Quanto l'hanno pagata gli Havelock?"

Graham si rese conto che Prine stava chinato verso di lui non con aria complice, ma aggressiva, come una belva che si prepara a balzare sulla preda. Il suo presentimento si era avverato: quel figlio di puttana aveva scelto lui per la sua rappresaglia serale. Ma *perché?*

"Signor Harris?"

Graham aveva temporaneamente dimenticato la presenza delle telecamere, ma adesso ne era di nuovo consapevole e in modo penoso. "Gli Havelock non mi hanno pagato niente."

"Ne è sicuro?"

"Certo che ne sono sicuro."

"Lei *è* pagato a volte per i suoi servigi, non è vero?"

"No. Mi guadagno da vivere con ..."

"Sedici mesi fa un ragazzino è stato brutalmente assassinato nel Midwest. Non ne faremo il nome per rispetto verso la famiglia. La madre chiese il suo aiuto per scoprire il colpevole. Ho parlato ieri con lei. Ha detto di averla pagata poco più di mille dollari e che lei non ha trovato l'assas-

sino."

Cosa stava cercando di dimostrare? si domandava Graham. Sa bene che non sono povero. Sa che non ho bisogno di attraversare l'America per raccattare poche centinaia di dollari. "Prima di tutto, *dissi* loro chi aveva ucciso il bambino e dove dovevano guardare per trovare le prove che avrebbero chiarito il caso. Ma sia la polizia che la donna rifiutarono di seguire la pista che avevo mostrato loro."

"Perché rifiutarono?"

"Perché l'uomo che avevo indicato è il figlio di una famiglia importante della città. È anche ministro del culto e padrino del ragazzo ucciso."

Dall'espressione di Prine capì che la donna non gli aveva fatto parola di questo. Ma Prine non accennava a mollare la presa. Questo era insolito in lui. Di solito, si dimostrava crudele con un ospite solo quando era *certo* di avere prove sufficienti a rovinarlo. Non era quello che si può definire un uomo ammirevole, però, non commetteva errori. "Ma le ha dato i mille dollari?"

"Quelli erano per le spese. Biglietto aereo, autonoleggio, vitto e alloggio mentre stavo lavorando al caso."

Sorridendo come se avesse dimostrato la sua teoria, Prine disse: "Di solito le rimborsavano le spese?"

"Naturalmente. Non ci si aspetta certo che viaggi dappertutto, spendendo del mio per..."

"Gli Havelock l'hanno pagata?"

"Mi hanno dato un rimborso-spese."

"Ma non ha detto un minuto fa che gli Havelock non l'hanno pagata per niente?"

Graham rispose esasperato: "Non mi hanno *pagato.* Mi hanno semplicemente rimborsato per..."

"Signor Harris, mi perdoni se ho dato l'impressione di accusarla di qualcosa che non ha commesso. Ma mi viene fatto di pensare che un uomo con la sua reputazione, capace cioè di compiere miracoli, potrebbe facilmente incassare diverse migliaia di dollari l'anno da persone ingenue. Se fosse una persona senza scrupoli, intendo."

"Senta..."

"Durante le sue indagini, ha mai maggiorato il suo conto spese?" domandò Prine.

Graham era sbalordito. Si spostò in avanti sulla poltrona curvandosi verso Prine. "Questo è troppo!" Si accorse che Prine era tornato ad appoggiar-

si allo schienale, incrociando le gambe, nell'istante in cui era riuscito a ottenere una reazione da parte sua.

Era una manovra astuta che faceva sembrare esagerata la risposta di Graham, che si sentì improvvisamente nella veste dell'aggressore. Intuì che la sua giusta indignazione doveva apparire invece come l'autodifesa, debole e disperata, di un uomo colpevole. "Lei sa benissimo che non ho bisogno di denaro. Non sono miliardario, ma sono benestante. Mio padre era un editore affermato. Ho ereditato un patrimonio consistente. E oltre a questo, sono proprietario di un'impresa discretamente avviata."

"Io so che lei pubblica due costose riviste di alpinismo," disse Prine. "Ma hanno una diffusione limitata. Quanto al patrimonio... non ne sapevo nulla."

Sta mentendo, pensò Graham. Si prepara meticolosamente per queste trasmissioni. Quando sono entrato in questo studio, sapeva di me quasi quanto ne so io stesso. Allora perché sta mentendo? Che cosa ci guadagna nel calunniarmi? Che diavolo sta succedendo?

La donna ha occhi verdi, chiari e bellissimi occhi verdi, ma sono pieni di terrore in questo momento, mentre lei sta fissando la lama, una lama lucente, lei sta prendendo fiato per urlare e intanto la lama comincia il suo arco discendente...

Le immagini se ne andarono veloci come erano venute, lasciando Graham tremendamente scosso. Sapeva che alcuni chiaroveggenti, compresi i due più famosi, Peter Hurkos e il suo collega olandese Gerard Croiset, erano in grado di ricevere, interpretare e catalogare le loro percezioni psichiche continuando nello stesso momento a sostenere una conversazione, senza interruzioni. Graham era in grado di farlo solo raramente. Di solito lui era distratto e assorbito dalle visioni. In qualche occasione, nel caso di omicidi particolarmente violenti per esempio, ne era talmente sopraffatto da estraniarsi completamente dalla realtà. Le visioni erano più di un'esperienza intellettuale; agivano su di lui anche a livello emotivo e spirituale. Per un momento, il momento in cui aveva visto, dietro i suoi occhi, la donna dagli occhi verdi, aveva perso la consapevolezza del mondo esterno: il pubblico televisivo, lo studio, le telecamere e Prine. E stava tremando.

"Signor Harris?" lo chiamò Prine.

Graham sollevò lo sguardo dalle mani.

"Le ho fatto una domanda," disse Prine.

"Mi dispiace. Non ho sentito."

Mentre il sangue zampilla dalla gola e il grido si spegne prima di co-

minciare, lui estrae la lama, la solleva e poi l'abbassa ancora una volta, l'affonda, con tutta la sua forza tra i seni di lei. Lui intanto non fa smorfie, non sorrride e non ride come potrebbe fare un pazzo, porta a termine l'uccisione come se si trattasse di un lavoro, come se fosse il suo lavoro, un mestiere come un altro, non diverso da quello di uno che per vivere vende automobili oppure lava le finestre, soltanto una faccenda da sbrigare: pugnalare, squarciare, lacerare. Poi alzarsi, andare a casa e dormire tranquillo, soddisfatto di aver fatto un buon lavoro...

Graham tremava in modo incontrollabile. La sua faccia era madida di sudore, eppure a lui sembrava di essere seduto in mezzo a una corrente gelida. Era spaventato dal suo stesso potere.

"Signor Harris?" lo chiamò ancora Prine. "Si sente bene?"

La seconda ondata di immagini era durata soltanto tre o quattro secondi, anche se a lui era sembrato un tempo molto più lungo. In quel lasso di tempo era stato del tutto inconsapevole dello studio e delle telecamere.

"Lo sta facendo di nuovo," disse piano Graham. "Proprio adesso, in questo momento."

Corrugando la fronte, Prine chiese: "Chi? Facendo cosa?"

"Uccidendo."

"Sta parlando del Macellaio?"

Graham annuì e si inumidì le labbra. Aveva la gola talmente secca che parlare gli provocava dolore. Sentiva in bocca uno sgradevole sapore metallico.

Prine era eccitato. Si rivolse a una delle telecamere e disse: "Ricorda, New York, che l'hai visto e sentito per la prima volta." Tornò a girarsi verso Graham per chiedergli: "Chi sta uccidendo?" Improvvisamente era animato da un senso di eccitata aspettativa.

"Una donna. Occhi verdi. Bella."

"Come si chiama?"

Gocce di sudore penetravano negli occhi di Graham facendoli bruciare. Lui si asciugò la fronte con il dorso della mano e pensò a come doveva sembrare stupido in quel momento alle centinaia di migliaia di telespettatori che lo stavano guardando.

"Può dirmi il suo nome?" chiese ancora Prine.

Edna... bella piccola Edna... povera piccola Edna...

"Edna," disse Graham.

"Il cognome?"

"Non... non riesco a vederlo."

"Provi. Deve provare."

"Forse... ballerina."

"Edna Ballerina?"

"Non... forse no... forse ballerina non è giusto... forse soltanto... soltanto Edna..."

"Si concentri," incalzò Prine. "Provi ancora. Non può sforzarsi di vederlo?"

"Inutile."

"Il nome *di lui*?"

"Daryl... no... Dwight."

"Come Dwight Eisenhower?"

"Non sono sicuro che sia proprio il suo nome di battesimo... e nemmeno se sia il nome o il cognome... ma ci sono state persone che l'hanno chiamato così... Dwight... sì... e lui ha risposto a questo nome."

"Incredibile," disse Prine che in apparenza aveva dimenticato di essere impegnato nell'impresa di distruggere la reputazione del suo ospite. "Riesce a vedere l'altro suo nome, di battesimo o cognome?"

"No. Ma sento che... la polizia lo conosce già... in qualche modo... e che loro... loro lo conoscono bene."

"Vuol dire che è già uno dei sospetti?" domandò Prine.

Le telecamere sembrarono avvicinarsi.

Graham desiderò che se ne andassero via. Desiderò che Prine se ne andasse via. Non avrebbe mai dovuto accettare di partecipare alla trasmissione. E più di tutto, desiderò che sparissero le sue doti di chiaroveggente, che svanissero dentro la cassetta di sicurezza, seppellita in fondo alla sua mente, dalla quale erano scaturite dopo l'incidente.

"Non lo so," rispose Graham. "Immagino... che debba essere un sospetto. Ma qualunque sia la situazione... loro lo conoscono bene. Loro..." Rabbrividì.

"Che c'è?" chiese Prine.

"Edna..."

"Sì?"

"È morta ora."

Graham si sentì sul punto di vomitare.

"Dove è successo?" domandò ancora Prine.

Graham si afflosciò nella poltrona, con un estremo sforzo per mantenere il controllo. Si sentì quasi come se fosse stato al posto di Edna, come se il coltello fosse stato affondato nel suo corpo.

"Dove è stata assassinata?" domandò Prine.

"Nel suo appartamento."

"L'indirizzo?"

"Non lo so."

"Ma se la polizia potesse arrivare là in tempo..."

"L'ho perduto," disse Graham. "È andato. Mi dispiace. È tutto finito per ora."

Sentì un gran freddo e un gran vuoto dentro.

3

Verso le due del mattino, dopo una riunione con il regista, Anthony Prine uscì dallo studio e attraversò l'atrio per raggiungere la suite che gli serviva da ufficio, da camerino e da casa provvisoria. Appena entrato, puntò dritto verso il bar, mise due cubetti di ghiaccio in un bicchiere e prese la bottiglia del bourbon.

Paul Stevenson, suo amministratore e socio, era seduto sul divano. Indossava abiti costosi e di buon taglio. Prine era uno che teneva all'eleganza e apprezzava questa caratteristica negli altri uomini. Il problema di Stevenson era che riusciva sempre a rovinare l'effetto finale del suo abbigliamento con un accessorio sbagliato. Quella sera portava un completo firmato Savile Row, un completo di lana pettinata grigia rifinito a mano e foderato di seta blu notte, camicia azzurra, fatta su misura, cravatta marrone rossiccio, scarpe nere di coccodrillo. E calzini rosa acceso, con orologi verdi sui lati. Come scarafaggi su una torta di nozze.

Stevenson era un eccellente socio in affari per due ragioni: aveva denaro e faceva quello che gli si diceva di fare. Prine aveva un gran rispetto per il dollaro, e non credeva che ci fosse qualcuno al mondo che avesse l'esperienza, l'intelligenza o il diritto per dire *a lui* cosa fare.

"Ci sono state chiamate per me sulla linea privata?" gli domandò Prine.

"Nessuna chiamata."

"Sei sicuro?"

"Certo."

"Sei stato sempre qui?"

"Ho guardato la trasmissione su quell'apparecchio," disse Stevenson.

"Aspettavo una telefonata."

"Mi spiace. Nemmeno una."

Prine si incupì.

"Eccezionale la trasmissione," disse Stevenson.

"Soltanto i primi trenta minuti. Dopo Harris gli altri ospiti sono sembrati più fiacchi di quello che erano. Abbiamo avuto chiamate di spettatori?"

"Più di un centinaio, tutte favorevoli. Credi che abbia visto davvero l'omicidio mentre avveniva?"

"Hai sentito i particolari che ha fornito. Il colore degli occhi di lei, il nome. Mi ha convinto."

"Fino a quando non troveranno la prossima vittima, non puoi sapere se i particolari sono esatti."

"Sono esatti," disse Prine. Aveva già finito il bourbon e riempì di nuovo il bicchiere. Riusciva a bere una gran quantità di whisky senza ubriacarsi. Allo stesso modo, quando mangiava, si abbuffava, eppure non ingrassava. Era costantemente a caccia di donne giovani e carine e quando per il sesso pagava, di solito, andava a letto con due ragazze squillo. Non era soltanto un uomo di mezza età che cercava disperatamente di dimostrare di essere giovane. Aveva *bisogno* di quegli stimoli: whisky, cibo, ragazze, in forti dosi. Si mise a camminare avanti e indietro a grandi passi, sorseggiò il bourbon e disse: "Una donna con gli occhi verdi che si chiama Edna... Ha visto giusto. Lo leggeremo domani nei giornali."

"Non puoi *saperlo..."*

"Se tu fossi stato seduto là vicino a lui, Paul, non avresti il minimo dubbio."

"Ma non è strano che lui abbia avuto la visione proprio quando tu lo stavi inchiodando?"

"Inchiodando per cosa?" gli chiese Prine.

"Be'... per aver preso denaro. Per..."

"Se è mai stato pagato, oltre che per le spese, io non ne ho nessuna prova," dichiarò Prine.

Stevenson, confuso, ribattè: "E allora perché ti sei accanito contro di lui?"

"Volevo farlo a pezzi. Ridurlo a un idiota balbettante e innocuo." Prine sorrise.

"Ma se non è colpevole..."

"È colpevole di altre cose."

"Per esempio?"

"Lo saprai a suo tempo."

Stevenson sospirò. "Ti piace umiliarli davanti alle telecamere."

"Certo."

"Perché?"

"Perché no?"

"E per il senso di potere?"

"Niente affatto," rispose Prine. "Mi piace farli sembrare idioti perché *sono* idioti. Quasi tutti gli uomini sono idioti. Politici, preti, poeti, filosofi, affaristi, generali e ammiragli. Un po' alla volta smaschero gli individui che occupano posizioni preminenti in ciascuna professione. Dimostrerò alle masse ignoranti che chi le guida è ottuso quanto loro." Mandò giù un altro sorso di bourbon. Quando riprese a parlare la sua voce era tagliente. "Forse un giorno tutti questi idioti si scanneranno tra di loro e lasceranno il mondo ai pochi che sanno goderselo."

"Che stai dicendo?"

"Non ho parlato in turco, mi pare."

"Sembri tanto... inferocito."

"Ho motivo di esserlo."

"Tu? Con il tuo successo?"

"Non bevi niente, Paul?"

"No. Tony, non capisco..."

"Credo che dovresti bere qualcosa."

Stevenson sapeva capire quando doveva cambiare argomento. "Davvero, non ho voglia di bere."

"Ti sei mai ubriacato da morire?"

"No. Non sono un gran bevitore."

"Sei mai andato a letto con due ragazze?"

"Ma questo che c'entra adesso?"

"Non ti godi la vita come dovresti," dichiarò Prine. "Non fai *esperienze.* Non ti lasci andare abbastanza, né abbastanza spesso. È l'unica cosa che non va in te, Paul. Oltre ai tuoi calzini."

Stevenson si guardò i piedi. "Che cosa c'è che non va nei miei calzini?"

Prine si avvicinò alla finestra. Ma non guardò le luci della città: si mise a fissare la sua immagine riflessa nel vetro. Fece un gran sorriso a se stesso. Si sentiva magnificamente. Non si sentiva così bene da settimane, e tutto grazie a Harris. Il chiaroveggente aveva portato un po' di eccitazione e di pericolo nella sua vita, un nuovo interesse e uno scopo. Anche se Graham Harris ancora non lo sapeva, era diventato il bersaglio più importante della carriera di Prine. Lo distruggeremo, si disse Prine, tutto contento: lo rovineremo, lo faremo a pezzi. Si girò verso Stevenson. "Sei sicuro a proposito del telefono? *Deve* essermi arrivata una telefonata."

"Sì, sono sicuro."

"Forse sei uscito per qualche minuto."

"Tony, *io* non sono idiota. Fidati. Sono stato qui tutto il tempo e la linea privata non ha mai suonato."

Prine finì il secondo bicchiere di bourbon che gli bruciò la gola. Sentì un calore gradevole e familiare salirgli dentro. "Perché non ti fai un whisky con me?"

Stevenson si alzò in piedi e si stirò. "No. Ora me ne devo proprio andare."

Prine si avvicinò al bar.

"Stai bevendo forte, Tony."

"Sto festeggiando," disse Prine riempiendosi il bicchiere di ghiaccio e bourbon.

"Festeggiando che cosa?"

"La caduta di un altro idiota."

4

Connie Davis era alzata ad aspettarlo quando Graham tornò a casa, la casa dove vivevano insieme nel Greenwich Village. Gli prese il cappotto e lo appese nell'armadio.

Era carina. Trentaquattro anni. Snella. Bruna. Occhi grigi. Naso deciso. Bocca grande. Sexy.

Era proprietaria di un minuscolo e florido negozio di antiquariato, sulla Decima Strada. Negli affari era dura almeno quanto era carina.

Lei e Graham vivevano insieme da diciotto mesi. Per tutti e due quella storia era la cosa più simile a un grande amore che avessero conosciuto.

Ed era più di una storia d'amore. Oltre che la sua amante, Connie era anche il suo medico e la sua infermiera. Dopo l'incidente avvenuto cinque anni prima, Graham aveva perso la fiducia in se stesso. Il suo amor proprio era andato calando ogni anno, un anno dopo l'altro. Lei era lì per aiutarlo, per guarirlo. Non era sicura che lui l'avesse capito, ma Connie la considerava l'impresa più importante della sua vita.

"Dove sei stato?" gli chiese. "Sono le due e mezza."

"Dovevo pensare. Ho camminato. Hai visto la trasmissione?"

"Ne parliamo dopo. Prima devi riscaldarti."

"E come. Ci devono essere almeno venti gradi sottozero là fuori."

"Vai nello studio e siediti. Rilassati. Ho acceso il fuoco. Intanto io ti por-

to da bere."

"Brandy?"

"Che altro in una sera come questa?"

"Sei quasi perfetta."

"Quasi?"

"Non vorrei che ti montassi la testa."

"Sono troppo perfetta per non essere modesta."

Lui si mise a ridere.

Lei gli girò le spalle per andare verso il bar che si trovava all'estremità opposta del soggiorno.

Anche Connie aveva un sesto senso ed era grazie a questo che sapeva che lui avrebbe posato brevemente lo sguardo su di lei prima di uscire dalla stanza. Ottimo. Come previsto. Era proprio quello voleva. Aveva addosso un paio di jeans che le sottolineavano la vita e le natiche, e una maglia bianca altrettanto aderente. Se lui non l'avesse guardata, ne sarebbe rimasta delusa. Dopo la serata che aveva passato, lui aveva bisogno di più che sedersi davanti al camino con un bicchierino di brandy. Aveva bisogno di lei. Di toccarla. Baciarla. Fare l'amore. E lei era disposta, molto più che disposta, felice di offrirgli tutto questo.

E non stava soltanto calandosi ancora una volta nel ruolo della grande madre terra. Era un fatto che Connie tendeva a sopraffare i suoi uomini, questo era fuori discussione; finiva sempre con l'essere eccessivamente affettuosa, comprensiva e affidabile, fino a intaccare la loro natura virile. Ma la storia con Graham era diversa da tutte le altre. Connie voleva poter contare su Graham così come lui poteva contare su di lei. Questa volta voleva ricevere tanto quanto era disposta a dare. Era il primo uomo con cui si sentiva in grado di avere questo atteggiamento. Voleva far l'amore con lui per rassicurarlo, ma allo stesso tempo voleva rassicurare anche se stessa. Aveva sempre avuto un forte, sano appetito sessuale, ma Graham aveva dato un nuovo impulso al suo desiderio.

Connie portò i bicchieri di Remy Martin nello studio. Si sedette accanto a lui sul divano.

Dopo un momento di silenzio, continuando a guardare nel fuoco, lui disse: "Perché quell'interrogatorio? Che cosa cercava di fare?"

"Prine?"

"Chi altro?"

"Hai visto molte volte il suo programma, sai che tipo è."

"Ma di solito i suoi attacchi nascondono sempre qualche ragione. E ha

delle prove per quello che dice."

"Be', lo hai fatto tacere comunque con la tua visione del decimo omicidio."

"Era vera," disse Graham.

"So che lo era."

"Era così nitida... come se fossi lì."

"È stato tremendo? Sanguinoso?"

"Uno dei peggiori. L'ho visto affondare il coltello nella gola e poi tagliare." Mandò giù in fretta un sorso di brandy.

Lei gli si appoggiò contro, lo baciò sulla guancia.

"Non riesco a immaginarlo questo Macellaio," continuò lui preoccupato. "Non ho mai avuto tanta difficoltà a percepire, a captare l'immagine di un assassino."

"Hai sentito il suo nome."

"Forse. Dwight...non sono del tutto sicuro."

"Hai dato alla polizia una descrizione piuttosto buona."

"Ma non riesco a mettere insieme molto altro su di lui," continuò Graham. "Quando mi si presentano le visioni e io mi sforzo di mettere a fuoco l'immagine di quest'uomo, ottengo soltanto delle emanazioni di... malvagità. Non ho la sensazione che si tratti di un disturbo, di una malattia mentale. Soltanto una enorme malvagità. Non so nemmeno spiegarmelo bene... ma il Macellaio non è un folle. Per lo meno non nel senso classico. Non uccide in preda a un furore maniacale."

"Ha fatto a pezzi nove donne innocenti," disse Connie. "*Dieci* se conti quella che non hanno ancora trovato. In alcuni casi ha tagliato loro le dita e le orecchie. In altri le ha sbudellate. E tu dici che non è *pazzo*?"

"Non è un folle, non nel senso che si attribuisce a questa parola. Ci scommetterei la vita."

"Forse tu non avverti la malattia mentale perché lui non sa di essere malato. L'amnesia..."

"No. Non c'è amnesia. Non c'è schizofrenia. Lui è del tutto consapevole degli omicidi che ha commesso. Scommetto che supererebbe qualunque esame psichiatrico e con grande successo. Non è facile da spiegare. Ma ho la sensazione che se *è* un folle, è di un tipo completamente nuovo. Nessuno ha mai avuto a che fare con uno come lui, finora. Io credo, maledizione, io *so* che non è nemmeno arrabbiato o particolarmente eccitato quando uccide queste donne. E soltanto... metodico."

"Mi fai venire i brividi."

"A te? Io mi sento come se fossi stato dentro la sua testa. Io ho un attacco acuto di brividi."

Un tizzone scoppiettò nel camino.

Lei gli prese la mano libera. "Non parliamo di Prine e nemmeno degli omicidi."

"Dopo questa sera, come faccio a non parlarne?"

"Eri fantastico in televisione," gli disse lei per distorglielo dall'argomento.

"Oh, sì. Fantastico. Sudato, pallido, tremante..."

"Non durante le visioni. Prima. Hai un talento naturale per la televisione. Anche per il cinema. Hai il tipo del protagonista."

Graham Harris era bello. Capelli folti, biondo rossi. Occhi azzurri, con un ventaglio di rughe agli angoli. Pelle abbronzata con le linee di espressione marcate dai molti anni passati all'aria aperta. Un metro e settantotto, non altissimo, ma slanciato e muscoloso. Aveva trentotto anni, ma c'era ancora in lui qualche traccia della vulnerabilità del ragazzo.

"Il tipo del protagonista?" chiese lui. Le rivolse un sorriso. "Forse hai ragione. Lascerò perdere l'editoria e tutta questa storia della percezioni extrasensoriali. Mi darò al cinema."

"Il prossimo Robert Redford."

"Robert Redford? Stavo pensando magari al prossimo Boris Karloff."

"Redford," insistè Connie.

"Ora che ci penso, Karloff era un uomo piuttosto elegante e attraente quando era senza trucco. Forse cercherò di diventare il nuovo Wallace Beery."

"Se tu sei Wallace Beery, allora io sono Marie Dressler."

"Ciao, Marie."

"Hai veramente un complesso di inferiorità oppure ti atteggi così soltanto per essere più affascinante?"

Lui si lasciò andare a un gran sorriso e bevve il suo brandy. "Ti ricordi quel film su Tugboat Annie, quella donna che aveva un rimorchiatore nel porto di New York, con Wallace Beery e Marie Dressler? Pensi che Annie sia mai andata a letto con suo marito?"

"Certo!"

"Litigavano sempre. Lui le mentiva tutte le volte che poteva... ed era quasi sempre ubriaco."

"Ma a modo loro si *amavano*," disse Connie. "Erano fatti l'uno per l'altra."

"Mi domando come doveva essere tra loro. Lui era un uomo talmente debole e lei era una donna tanto forte."

"Devi ammettere però che si dimostrava sempre forte quando la situazione diventava critica: subito prima della fine del film, per esempio."

"C'è del buono in ciascuno di noi, giusto?"

"Lui avrebbe potuto essere forte fin dall'inizio. Solo che non aveva abbastanza considerazione di se stesso."

Graham continuava a tenere lo sguardo fisso nel fuoco. E si rigirava il bicchiere di brandy tra le mani.

"E che ne dici di William Powell e Myrna Loy?" gli chiese lei.

"I film dell'Uomo Ombra."

"Loro invece erano forti tutti e due," disse Connie. "Ecco chi potremmo essere. Nick e Nora Charles."

"Mi è sempre piaciuto il loro cane. Asta. *Quello* era un grande ruolo."

"Secondo te come facevano l'amore Nick e Nora?" chiese lei.

"Appassionatamente. "

"Ma si divertivano un sacco."

"Perché dicevano delle battute spiritose."

"Esatto." Lei gli tolse il bicchiere di brandy dalla mano e lo posò a terra vicino al suo. Lo baciò piano, sfiorandogli le labbra con la lingua. "Scommetto che potremmo fare noi la parte di Nick e Nora."

"Non so. È una tale fatica fare l'amore e allo stesso tempo essere spiritosi."

Lei gli sedette sulle ginocchia. Gli passò le braccia intorno al collo e questa volta lo baciò più forte. Si ritrasse e sorrise quando lui le fece scivolare una mano nella scollatura.

"Nora?" disse lui.

"Sì, Nicky?"

"Dov'è Asta?"

"L'ho messo a letto."

"Non vogliamo che venga a interromperci."

"Dorme."

"Potrebbe essere un trauma per la povera bestiola se vedesse..."

"È per questo che l'ho fatto dormire."

"Oh?"

"Ho messo il sonnifero nella sua pappa."

"Furba ragazza."

"E ora tocca a noi andare a letto."

"Furbissima ragazza."
"Con un corpo attraente," disse lei.
"Sì, sei incantevole."
"Lo sono veramente?"
"Oh, sì."
"Incantami, allora."
"Con piacere."
"Lo spero tanto."

5

Un'ora dopo, Graham era addormentato e Connie era sveglia. Sdraiata su un fianco, osservava il volto dell'uomo alla luce tenue della lampada sul comodino.

I lineamenti di quel volto rivelavano il suo carattere e le sue esperienze. Vi si leggevano la determinazione e anche una sorta di fragilità infantile. Gentilezza. Intelligenza. Senso dell'umorismo. Sensibilità. Soprattutto una profonda *bontà.* Ma era visibile anche la paura di cadere, la paura del vuoto, con tutta la serie di fantasmi che quella paura aveva generato.

Dai vent'anni fino a dopo i trenta, Graham era stato uno dei migliori scalatori del mondo. Le scalate, il rischio e il trionfo erano tutto per lui. Nella sua vita non c'era niente di importante oltre a questo. Si era appassionato all'alpinismo all'età di tredici anni e da allora in poi si era prefisso ogni anno un obiettivo più alto e più difficile. A ventisei anni aveva cominciato a organizzare spedizioni per scalare le vette più impegnative di Europa, Asia e Sudamerica. A trent'anni aveva guidato una spedizione che aveva scalato la cresta occidentale dell'Everest e aveva fatto ritorno scendendo il Colle Sud. A trentuno aveva affrontato la parete nord dell'Eiger con un'arrampicata in stile alpino, in un unico tentativo, senza usare corde fisse. Imprese come queste, unite al suo bell'aspetto, alla sua allegria e alla sua fama di Casanova (esagerata sia dalla stampa sia dai suoi amici) avevano fatto di lui il personaggio più interessante *e* popolare dell'alpinismo di quegli anni.

Poi, cinque anni prima, quando gli restavano soltanto poche cime importanti da sfidare, aveva messo insieme una squadra di scalatori, per dare l'assalto alla parete di roccia più pericolosa, la parete sud-ovest dell'Everest, una via mai percorsa fino alla sommità. A due terzi dell'ascensione era caduto, rompendosi sedici ossa e procurandosi diverse lesioni interne. I primi soccorsi gli vennero prestati in Nepal: poi fu caricato su un aereo,

accompagnato da un medico e due amici, in un viaggio che tutti si aspettavano si sarebbe concluso con una veglia funebre. Finì che invece di aggiungere un'altra strepitosa vittoria alla sua collezione di primati, Graham trascorse sette mesi in una clinica privata svizzera. E i suoi guai non terminarono all'uscita dall'ospedale. Golia, infatti, non era stato battuto e aveva lasciato andare David con un avvertimento: Graham zoppicava.

I medici gli dissero che poteva ancora scalare colline e pendii durante il fine settimana se la cosa lo divertiva. Se avesse seguito con costanza le terapie di rieducazione, avrebbe potuto quasi compensare la parziale inabilità della gamba destra e tentare mete più ambiziose. Non l'Eiger, Non l'Everest, da nessuna parete. Ma c'erano centinaia di vette minori che avrebbero potuto interessarlo.

All'inizio, Graham era convinto che in un anno sarebbe ritornato sull'Everest. Per tre volte provò ad arrampicarsi e per tre volte fu preso dal panico dopo le prime decine di metri di ascensione. Costretto a rinunciare anche alla più semplice delle scalate, ci mise poco a capire che l'Everest, o qualunque cosa gli assomigliasse anche alla lontana, l'avrebbe spaventato a morte.

Nel corso degli anni la paura aveva compiuto una metamorfosi, crescendo e proliferando come un fungo. La sua paura delle scalate diventò una paura generalizzata che coinvolgeva ogni aspetto della sua vita. Si convinse che la sua eredità sarebbe andata perduta in investimenti sbagliati e per questo motivo si mise a seguire l'andamento del mercato azionario con tanta ansia che diventò l'incubo del suo agente di cambio. Per compensare la perdita economica che avrebbe subito in seguito a un eventuale crollo del mercato azionario, diventò editore di tre riviste specializzate sull'alpinismo, a bassa diffusione e a prezzo alto; e benché le tre riviste fossero piuttosto redditizie, Graham ne annunciava periodicamente la chiusura. Cominciò a vedere lo spettro funesto del cancro in ogni raffreddore, influenza, mal di testa o inizio di indigestione. Le sue doti di chiaroveggenza lo terrorizzavano e lui tentava di padroneggiarle soltanto perché gli era impossibile sbarazzarsene. A volte la paura si insinuava tra lui e Connie nei momenti d'intimità, rendendolo impotente.

Recentemente era piombato in uno stato di depressione ancora più profonda e si era mostrato incapace e indifferente a trovare una via d'uscita. Due settimane prima era stato testimone di uno scippo: aveva udito le grida d'aiuto della vittima e si era allontanato facendo finta di niente. Cinque anni prima sarebbe intervenuto senza esitare. In seguito raccontò a Connie

quell'episodio: si disprezzò, si ricoprì di insulti e si mise a litigare con lei che cercava di difenderlo. Lei temeva che lui fosse arrivato a odiarsi e sapeva che questo lo avrebbe inevitabilmente condotto a qualche forma di squilibrio mentale.

Sapeva anche di non essere, per molti versi, la persona ideale per aiutarlo a rimettersi in sesto. A causa del suo carattere deciso, della sua competitivita e della sua estrema indipendenza, sentiva di aver fatto più male che bene agli uomini con cui aveva avuto delle relazioni. Non si era mai considerata un'attivista del movimento di liberazione della donna e ancor meno una rompiballe: semplicemente era stata, dall'età della ragione in poi, più lucida, più ragionevole e più sicura di sé della maggior parte degli uomini di sua conoscenza. Gli uomini che aveva avuto prima di Graham erano stati, emotivamente e intellettualmente, più deboli di lei. Connie aveva praticamente distrutto l'uomo con cui aveva vissuto prima di Graham, semplicemente dando per scontata la sua parità e minando, per lo meno nell'opinione di lui, il ruolo di maschio da cui dipendeva la sua sicurezza.

Nell'attuale condizione di fragilità di Graham, Connie era costretta a modificare il suo carattere a un punto che non avrebbe creduto possibile. Era convinta ne valesse la pena perché era riuscita a intuire l'uomo che Graham era stato prima dell'incidente. Lei desiderava rompere il guscio di paura che lo avvolgeva per far rinascere il Graham Harris di un tempo, l'uomo che lei aveva sperato tanto a lungo di trovare: un uomo che fosse uguale a lei e non si sentisse minacciato da una donna che gli stesse alla pari. Tuttavia, nell'attesa di riportare in vita il vecchio Graham, lei doveva essere molto cauta e paziente perché *questo* Graham poteva spaventarsi molto facilmente.

Una raffica di vento fece tremare i vetri della finestra.

Anche se sotto le coperte faceva caldo, Connie rabbrividì.

Squillò il telefono.

Con un sussulto, Connie si allontanò da Graham.

Il suono del telefono era assordante. Echeggiò sinistro nella stanza come il grido di un cormorano.

Connie rispose velocemente per evitare che Graham si svegliasse. "Pronto?" disse piano.

"Il signor Harris, per favore."

"Chi parla?"

"Ira Preduski."

"Mi spiace, ma..."

"Detective Preduski."

"Sono le quattro del mattino," disse lei.

"Le faccio le mie scuse. Mi spiace. Sinceramente. Se l'ho svegliata... è tremendo da parte mia. Ma, vede, lui mi ha chiesto di chiamarlo immediatamente se ci fosse stato uno... sviluppo nel caso del Macellaio."

"Soltanto un minuto." Si girò dalla parte di Graham.

Lui era sveglio e la guardava.

Lei sussurrò: "Preduski."

Lui prese il telefono. "Parla Harris."

Un minuto più tardi, quando lui ebbe finito di parlare, lei depose il ricevitore. "Hanno trovato la numero dieci?"

"Sì."

"Come si chiama?" chiese Connie.

"Edna. Edna Mowry."

6

Lenzuola, copriletto e cuscini erano inzuppati di sangue. Il tappeto a destra del letto era deturpato da una macchia scura. Sangue ormai secco *chiazzava* la parete dietro la testiera d'ottone.

Tre tecnici del laboratorio di polizia stavano lavorando sotto la direzione del medico legale. Due di loro erano carponi accanto al letto. Un altro stava spargendo polvere sul comodino per rilevare eventuali impronte, sapendo benissimo che non ne avrebbe trovate. Il delitto era opera del Macellaio e il Macellaio portava sempre i guanti. Il medico legale stava ricostruendo la traiettoria del sangue schizzato sulla parete per cercare di stabilire se l'assassino era destro o mancino.

"Dov'è il corpo?"

"Mi spiace, ma l'hanno portato all'obitorio dieci minuti fa," si scusò il detective Preduski, come se si sentisse colpevole di un imperdonabile strappo all'etichetta. Graham si domandò se Preduski non passasse la vita a scusarsi. L'agente finiva sempre con l'attribuire a se stesso la colpa di tutto e riusciva comunque ad accusarsi di qualche mancanza, anche quando il suo comportamento era stato ineccepibile. Era un uomo dall'aspetto anonimo, dal colorito pallido e acquosi occhi marrone. Malgrado l'apparenza, e il suo evidente complesso d'inferiorità, era uno degli uomini più considerati e rispettati della Sezione Omicidi di Manhattan. "Ho trattenuto l'ambulanza più che ho potuto. Lei ci ha messo così tanto per arrivare. Per forza,

l'ho svegliata nel cuore della notte. Non avrei dovuto. E poi lei ha dovuto chiamare un taxi e magari aspettare molto perché arrivasse. Mi dispiace veramente. Ora probabilmente ho guastato tutto. Avrei dovuto cercare di trattenere qui il corpo ancora un altro po'. Ero *sicuro* che avrebbe voluto esaminarlo dove l'hanno trovato."

"Non ha importanza," disse Graham. "In un certo senso, ho già avuto modo di conoscere direttamente la donna."

"È chiaro che l'ha avuto," disse Preduski. "Ho seguito la trasmissione di Prine ieri sera."

"Aveva gli occhi verdi, non è vero?"

"Proprio come aveva detto lei."

"Era nuda quando l'hanno trovata?"

"Sì."

"Pugnalata molte volte?"

"Sì."

"Con uno squarcio particolarmente brutale alla gola?"

"È esatto."

"L'ha mutilata, vero?"

"Sì."

"Come?"

"Una cosa orrenda," disse Preduski. "Vorrei non doverglielo dire. Nessuno dovrebbe sentire una cosa come questa. Ha tagliato un tassello di carne in corrispondenza dello stomaco. E una specie di tronco di cono, di tappo, con l'ombelico al centro. Tremendo."

Graham chiuse gli occhi e rabbrividì. "Questo... tappo..." Stava cominciando a sudare. Si sentì male. Non era prossimo ad avere una visione, semplicemente aveva avuto la piena percezione di ciò che era avvenuto, con un impatto che era difficile assorbire. "Lui ha messo questo tappo... nella sua mano destra e ci ha chiuso intorno le dita. È lì che l'avete trovato."

"Sì."

Il medico legale girò le spalle alla parete insanguinata e fissò intensamente Graham.

Non guardarmi in quel modo, pensò Graham. Io *non vorrei affatto* saperle queste cose.

Certo, Graham avrebbe preferito di gran lunga che le sue doti di sensitivo gli mostrassero in anticipo i crolli e i rialzi in borsa invece che episodi di violenza maniacale. Avrebbe preferito vedere i nomi dei cavalli vincenti

alle corse invece che i nomi delle vittime di omicidi commessi lontano da lui.

Se avesse potuto liberarsi dei suoi poteri, l'avrebbe fatto già da molto tempo. Ma dato che era impossibile, sentiva di avere la responsabilità di sviluppare e utilizzare queste sue doti. Era convinto, in modo irrazionale probabilmente, che così facendo, poteva compensare la vigliaccheria che caratterizzava la sua vita da cinque anni a quella parte.

"Che ne dice del messaggio che ci ha lasciato?" chiese Preduski.

Sulla parete dietro il tavolino da trucco c'erano dei versi scritti con il sangue.

Rintah ruggisce scuotendo i suoi fuochi
nell'aria pesante;
fameliche nubi oscillano sopra l'abisso

"Ha una qualche idea di cosa possa significare?" gli chiese Preduski.

"Temo di no."

"Riconosce il poeta?"

"No."

"Nemmeno io." Preduski scosse la testa sconsolato. "Non sono molto colto. Ho frequentato l'università soltanto per un anno. Non me lo potevo permettere. Ho letto molto, ma c'è così *tanto* da leggere. Se io fossi più istruito, saprei di chi sono quei versi. Se il Macellaio ha dedicato del tempo a scriverli, deve trattarsi di qualche cosa di importante per lui. È una traccia. Che razza di detective sono se non riesco a seguire una traccia così evidente?" Scosse di nuovo la testa, chiaramente scontento di se stesso. "Non sono un bravo detective."

"Forse sono versi suoi," disse Graham.

"Del Macellaio?"

"Forse."

"Un poeta assassino? Eliot con un impulso omicida?"

Graham si strinse nelle spalle.

"No," disse Preduski. "Un uomo di solito commette questa sorta di crimine perché è l'unico modo in cui può esprimere la rabbia che ha dentro. L'assassinio allenta la tensione che si è accumulata dentro di lui. Ma un poeta può esprimere i suoi sentimenti con le parole. No. Se la poesia fosse scadente, forse potrebbe essere opera del Macellaio. Ma è troppo equilibrata, troppo raffinata, troppo bella. E, comunque, mi fa venire in mente qual-

che cosa. Mi ricorda qualcosa, ma questa mia testa dura non mi sa dire cosa." Preduski dedicò al messaggio di sangue ancora qualche attimo di attenzione, poi si girò e si diresse verso la porta della camera da letto. Era aperta, lui la chiuse. "E poi c'è questo."

Sul retro della porta, cinque parole erano scritte con il sangue della morta.

una corda sopra l'abisso

"Ha mai lasciato qualcosa di questo genere prima d'ora?" domandò Graham.

"No. Gliel'avrei detto. Ma non è insolito in questo genere di crimini. C'è un tipo particolare di psicopatico a cui piace comunicare con chi troverà il corpo. Anche Jack lo Squartatore scriveva messaggi alla polizia. La famiglia Manson usava il sangue per scarabocchiare messaggi di una sola parola sui muri. 'Una corda sopra l'abisso'. Che cosa sta cercando di dirci?"

"Fa parte dello stesso poema dell'altra?"

"Non ne ho la minima idea." Preduski sospirò e affondò le mani nelle tasche. Aveva l'aria abbattuta. "Comincio a domandarmi se riuscirò mai a prenderlo."

Il soggiorno dell'appartamento di Edna Mowry era piccolo, ma non misero. L'illuminazione indiretta diffondeva in tutto l'ambiente un rilassante bagliore ambrato. Tende in velluto color oro. Tappezzerie di tessuto a trama grossa di un beige chiaro. Tappeto marrone, soffice e folto. Divano in velluto beige. Tavolo basso in vetro con supporti d'ottone. Mensole di vetro e acciaio cromato cariche di libri e statue. Stampe in tiratura limitata di artisti contemporanei ben quotati. Era un insieme accogliente e di buon gusto.

Su richiesta di Preduski, Graham prese posto in una delle poltrone.

Sarah Piper era seduta a un'estremità del divano. Appariva elegante quanto la stanza. Indossava un completo pantaloni in maglia, blu scuro con profili verde, orecchini d'oro e un orologio elegante. Era una bionda sorprendentemente seducente con un corpo ben fatto che trasudava esperienza: non aveva più di trentacinque anni.

I suoi occhi gonfi e rossi dicevano che aveva pianto ma ora era di nuovo calma.

"Ma questo l'abbiamo già detto," stava esclamando.

Preduski era accanto a lei sul divano. "Lo so," ammise. "E mi dispiace. Mi dispiace molto. E terribilmente tardi, troppo tardi per questo. Ma vale la pena di fare le stesse domande due e anche tre volte se esiste la possibilità di mettere in luce qualche elemento che può avere un significato importante. Lei pensa di avermi detto tutti i fatti pertinenti. Ma è possibile che senza volerlo abbia trascurato qualche cosa. Lo sa Dio quante volte capita a me di trascurare le cose. Queste domande possono sembrarle inutili, ma è il mio modo di lavorare. Ho bisogno di riandare ai fatti continuamente, una volta dopo l'altra, per essere sicuro di averli compresi bene. Non ho la certezza che sia il modo giusto. È soltanto il mio modo di lavorare. Qualche altro agente magari può riuscire a raccogliere quello che gli serve la prima volta che parla con lei. Io no, purtroppo. Ha avuto la sfortuna che la chiamata arrivasse mentre ero in servizio io. Sia paziente con me. Farò in modo di mandarla a casa tra non molto. Glielo prometto."

La donna guardò Graham e piegò la testa da una parte con un'espressione che significava: *Ma questo qui è proprio così o mi sta prendendo in giro?*

Graham sorrise.

"Da quanto tempo conosceva... la defunta?" domandò Preduski.

"Da circa un anno."

"La conosceva bene?"

"Era la mia migliore amica."

"Pensa che lei la considerasse la sua migliore amica?"

"Certo. Ero la sua unica amica."

Preduski inarcò le sopracciglia. "La gente non la trovava simpatica?"

"Non è questo il punto. Piaceva a tutti," rispose Sarah Piper. "Solo che lei non faceva amicizia facilmente. Era una ragazza riservata. Amava stare da sola."

"Dove l'ha conosciuta?"

"Al lavoro."

"Dove?"

"Lo sa. Al Rhinestone Palace."

"E cosa faceva là?"

"Sa anche questo."

Il detective annuì, le diede dei colpetti sul ginocchio con fare paterno, e le disse: "È vero. Lo so. Ma, vede, il signor Harris non lo sa. Ho dimenticato di dirglielo. Colpa mia. Mi dispiace. Vuole dirglielo lei?"

Lei si girò verso Graham. "Edna era una spogliarellista. Come me."

"Conosco il Rhinestone Palace," disse Graham.

"C'è stato?" chiese Preduski.

"No. Ma so che è un locale piuttosto elegante, diverso dalla maggior parte dei locali di spogliarello."

Per un momento gli occhi acquosi di Preduski sembrarono meno persi nel vuoto del solito. Guardò intensamente Graham. "Edna Mowry era una spogliarellista. Che ne dice di questo?"

Graham capì benissimo cosa intendeva dire il detective. Durante la trasmissione di Prine, Graham aveva detto che il nome della vittima poteva essere Edna Ballerina. Non aveva indovinato. Ma non aveva nemmeno sbagliato, in definitiva: perché, anche se il suo cognome era Mowry, *la ragazza si guadagnava da vivere facendo la ballerina.*

Secondo Sarah Piper, Edna era arrivata al lavoro alle cinque del pomeriggio del giorno precedente. Aveva eseguito un numero della durata di dieci minuti, due volte ogni ora per le successive sette ore, spogliandosi di tutta una serie di costumi fino a restare completamente nuda. Tra un numero e l'altro, fasciata in un abito da sera nero che le lasciava scoperta la schiena, si era mescolata ai clienti, la maggior parte uomini, da soli e in gruppo, incitandoli, ma con discrezione, alle consumazioni. Edna aveva concluso la sua ultima esibizione a mezzanotte meno venti e aveva lasciato il Rhinestone Palace non più di cinque minuti dopo.

"Lei crede che sia venuta subito a casa?" le domandò Preduski.

"È quello che faceva sempre," rispose Sarah. "Non voleva mai uscire a divertirsi. Il Rhinestone Palace era tutta la vita notturna che riusciva a reggere. E chi potrebbe darle torto?"

La voce le tremò, come se stesse per mettersi a piangere di nuovo.

Preduski le prese la mano e la strinse con fare rassicurante. Lei gliela lasciò prendere e questo sembrò procurare a lui un innocente piacere. "Lei ha ballato nella serata di ieri?"

"Sì. Fino a mezzanotte."

"A che ora è venuta qui?"

"Alle tre meno un quarto."

"Perché farle visita a quell'ora?"

"Edna stava alzata a leggere tutta la notte. Non andava mai a letto prima dello otto o nove del mattino. Le avevo detto che sarei passata da lei a far colazione e a chiacchierare. Lo facevo spesso."

"Probabilmente me l'ha già detto..." Preduski fece una faccia strana: imbarazzo, scusa, frustrazione. "Mi dispiace. Ho una testa che è un colabro-

do. Mi ha detto perché non è venuta qui a mezzanotte, quando ha finito di lavorare?"

"Avevo un appuntamento."

Graham intuì dall'espressione e dal tono di voce della ragazza che l"appuntamento' era stato un cliente a pagamento. Questo lo intristì leggermente. Lei gli era piaciuta subito. Non poteva aiutarla ma gli piaceva. Graham stava captando da lei delle onde a bassa intensità, vibrazioni psichiche subliminali; erano vibrazioni molto positive, morbide, calde. La ragazza era una persona tremendamente in gamba. Lui lo *sentiva.* E avrebbe voluto che le succedessero soltanto cose buone.

"Anche Edna aveva un appuntamento?" chiese Preduski.

"No. Gliel'ho detto. È venuta subito a casa."

"Forse il suo innamorato la stava aspettando."

"Al momento non aveva relazioni."

"Forse uno dei suoi ex è venuto a trovarla."

"No. Quando Edna mollava un uomo, l'ex rimaneva ex."

Preduski sospirò, si strinse l'attaccatura del naso tra i polpastrelli e scosse la testa demoralizzato. "Detesto doverglielo chiedere... Lei era la sua migliore amica. Ma quello che sto per dire... la prego di comprendere che non intendo sminuirla. La vita è dura. Tutti dobbiamo fare cose che preferiremmo non fare. Io non sono orgoglioso di tutti i giorni della mia vita. Dio lo sa. Non giudicare: questo è il mio motto. C'è soltanto un crimine per il quale non riesco a trovare una giustificazione. L'omicidio. Mi ripugna doverglielo chiedere... insomma, lei era... lei pensa che sia mai..."

"Stata una prostituta?" Sarah formulò la domanda al posto suo.

"Oh, non volevo dir questo! È un modo odioso... quello che volevo dire veramente..."

"Non si preoccupi," disse lei. Gli sorrise dolcemente. "Non sono offesa."

Graham fu divertito nel vederla stringere la mano del detective. Ora era lei che consolava Preduski.

"Anch'io qualche volta lo faccio," disse Sarah. "Non spesso. Una volta la settimana, diciamo. Solo se il tipo mi piace e se ha duecento dollari da spendere. E come fare il numero di spogliarello per me, veramente, né più, né meno. Ma non era qualcosa che Edna avrebbe potuto fare. Era incredibile la sua condotta morale."

"Non avrei dovuto chiederlo. Non sono affari miei," disse Preduski. "Ma mi è venuto in mente che nel suo genere di lavoro ci sono molte tentazioni per una ragazza che ha bisogno di denaro."

"Edna guadagnava ottocento dollari la settimana spogliandosi e convincendo i clienti a consumare," lo informò Sarah. "E spendeva i soldi soltanto per i libri e per l'appartamento. Il resto lo metteva tutto da parte, in banca. Non aveva bisogno di altro."

Preduski si era rabbuiato. "Ma capisce perché dovevo chiederglielo? Se lei ha aperto la porta all'assassino, vuol dire che, almeno un po', lo conosceva. È questa la cosa che mi sconcerta più di tutto in questo caso. Come fa il Macellaio a convincerle ad aprire la porta?"

Graham non aveva mai pensato a questo. Le donne uccise erano tutte giovani e appartenevano ad ambienti diversi. Una era una casalinga. Una avvocato. Due erano insegnanti. Due segretarie, una modella, una commessa... Come faceva il Macellaio a convincere tante donne così diverse ad aprirgli la porta nel cuore della notte?

Sul tavolo della cucina erano disseminati i resti di un pasto preparato in fretta e divorato altrettanto velocemente. Pezzi di pane. Il bordo sbocconcellato di una fetta di mortadella. Schizzi di senape e maionese. Due torsoli di mela. Un barattolo vuoto di pesche in cui era rimasto solo lo sciroppo. Una coscia di pollo sgranocchiata fino all'osso. Mezza ciambella. Tre lattine di birra accartocciate. Il Macellaio era stato famelico e disordinato.

"Dieci omicidi," disse Preduski, " e tutte le volte, appena finito, è andato in cucina a mangiare."

Assalito e oppresso dalle emanazioni paranormali della cucina, dalla presenza incredibilmente intensa dell'assassino che ancora aleggiava nel locale, Graham riuscì soltanto ad annuire. Il caos sulla tavola, tanto in contrasto con il resto della cucina perfettamente linda e ordinata, lo disturbava profondamente. Il barattolo di pesche e le lattine di birra erano cosparse di tracce rosso-brunastre: l'assassino aveva mangiato senza sfilarsi i guanti insanguinati.

Preduski si trascinò con aria sconsolata alla finestra accanto al lavello. Si mise a guardare l'edificio di fronte. "Ho parlato con alcuni psichiatri di questi banchetti dopo il massacro. Quello che ho capito è che, in pratica, sono due i tipi di comportamento che uno psicopatico adotta dopo aver finito la vittima. Il primo è il signor Mansueto. Per lui tutto si risolve nell'uccisione, suo unico interesse, unico elemento di desiderio, entusiasmo, colore della sua vita. Quando ha compiuto il delitto, per lui non c'è niente, lui non è più niente. Va a casa e guarda la televisione. Dorme molto. Precipita in un pozzo di noia profonda fino a quando accumula una tensione

sufficiente per uccidere di nuovo. Il secondo tipo è l'uomo che riceve una sferzata dall'assassinio. Per lui il vero momento di eccitazione arriva non durante ma dopo l'uccisione. Dalla scena del delitto si sposta immediatamente in un bar e si mette a bere, riuscendo di solito a far finire tutti gli altri sotto il tavolo prima di ubriacarsi. La sua adrenalina è alta. Il cuore gli batte veloce. Mangia come un cammello e a volte raccatta le prostitute in gruppo. A quanto pare, il nostro uomo appartiene al secondo tipo. Salvo che..."

"Salvo cosa...?" chiese Graham.

Volgendo le spalle alla finestra, Preduski rispose: "Per sette volte ha consumato un pasto abbondante nella casa delle vittime. Ma le altre tre volte ha tirato fuori il cibo dal frigorifero e ha simulato un grande pasto."

"Simulato? Che significa?"

"Il quinto omicidio, la Liedstrom," spiegò Preduski. Chiuse gli occhi e fece una smorfia come se vedesse ancora il corpo e il sangue. "A quel punto riconoscevamo il suo stile. Quindi controllammo immediatamente la cucina. C'era una scatola vuota di pere sulla tavola, una confezione vuota di formaggio fresco, i resti di una mela e di diversi altri cibi. Ma non c'era una gran confusione. Le prime quattro volte era stato sciatto, trascurato, come stasera. Ma nella cucina della Liedstrom non aveva lasciato molte briciole. Niente schizzi di burro, maionese e ketchup. Niente macchie di sangue sulle lattine."

Aprì gli occhi e si riavvicinò al tavolo. "Avevamo trovato torsoli di mela molto morsicati in due delle prime quattro cucine." Indicò un torsolo di mela sul tavolo che gli stava di fronte. "Come quello. Il laboratorio studiò addirittura le impronte dei denti. Ma nella cucina della Liedstrom aveva sbucciato la mela ed estratto il torsolo con un levatorsoli. Le bucce e il torsolo erano ammonticchiati con ordine sul suo piatto. Un bel cambiamento rispetto a quello che avevamo visto fino ad allora e mi fece pensare. Perché il Macellaio aveva mangiato come l'uomo di Neanderthal le prime quattro volte e come un gentiluomo la quinta? Ho chiesto ai ragazzi della medicina legale di aprire la tubatura sotto il lavello e di estrarre la cartuccia del tritarifiuti. La sottoposero alle analisi e trovarono che ognuno degli otto tipi di cibo presenti sulla tavola era stato fatto passare attraverso il tritarifiuti nelle ultime ore. Insomma, il Macellaio non aveva inghiottito nulla nella cucina di casa Liedstrom. Aveva preso il cibo dal frigorifero e l'aveva gettato giù per lo scarico. Aveva preparato la tavola in modo che sembrasse che qualcuno avesse mangiato abbondantemente. E ha fatto la stessa co-

sa sulla scena degli omicidi sette e otto."

Un simile comportamento diede a Graham una sensazione di particolare minaccia. L'aria nella stanza gli parve all'improvviso più umida e opprimente di prima. "Lei ha detto che questa abitudine di mangiare dopo un omicidio fa parte di un comportamento psicotico."

"Sì."

"Se per un qualunque motivo non ha provato questa pulsione in casa Liedstrom, perché si è preoccupato di simularla?"

"Non lo so," disse Preduski. Si passò la mano minuta sulla faccia come cercando di cancellarne via la stanchezza. "E troppo per me. Veramente troppo. Se è pazzo, perché non è pazzo ogni volta nello stesso modo?"

Graham esitò. Poi si decise: "Non credo che nessuno psichiatra nominato dal tribunale lo giudicherebbe pazzo."

"Vuol ripetere?"

"Anzi, penso addirittura che il miglior specialista in psichiatria, non informato degli omicidi, troverebbe che quest'uomo è più sano e ragionevole della maggior parte di noi."

Preduski sbattè i suoi occhi acquosi per la sorpresa. "Be', dannazione. Fa a pezzi dieci donne, le lascia buone per la spazzatura e lei non crede che sia pazzo?"

"È la stessa reazione che ha avuto una mia amica quando gliel'ho detto."

"Non mi stupisce."

"Ma ribadisco la mia idea. Forse è pazzo. Ma in nessuno dei modi soliti che siamo abituati a riconoscere. È qualcosa di assolutamente nuovo."

"Ha sentito questo?"

"Sì."

"In modo extrasensoriale?"

"Sì."

"Può essere più preciso?"

"Temo di no."

"Ha sentito qualcos'altro?"

"Solo quello che ho visto durante la trasmissione di Prine."

"Niente di nuovo da quando è arrivato qui?"

"Niente."

"Se non è pazzo *del tutto,* allora c'è una ragione dietro agli assassini," disse Preduski riflettendo. "In qualche modo sono collegati. È questo che sta dicendo?"

"Non sono sicuro di cosa sto dicendo."

"Io non capisco come potrebbero essere collegati."

"Nemmeno io."

"Ho studiato molto per trovare una connessione, veramente molto. Avevo sperato che lei potesse intuire qualcosa in questa casa. Dalla biancheria del letto macchiata di sangue. Oppure da questo pasticcio sulla tavola."

"Sono vuoto," disse Harris. "È per questo che sono sicuro che deve essere sano oppure pazzo in un modo completamente nuovo. Di solito quando studio o tocco un oggetto direttamente collegato con l'omicidio, posso captare l'emozione, la mania, la passione che era dietro il crimine. È come saltare dentro un fiume fatto di pensieri violenti, sensazioni, immagini... Questa volta avverto soltanto una sensazione di fredda, implacabile, diabolica logica. Non ho mai avuto tanta difficoltà nel percepire l'immagine di un assassino."

"Nemmeno io," disse Preduski. "Non ho mai detto di essere Sherlock Holmes. Non sono un genio. Lavoro lentamente. Ho sempre lavorato così. E ho avuto fortuna. Lo sa Dio. È stata più la fortuna che l'abilità a tenere alto il mio numero di arresti. Ma questa volta non ho avuto fortuna per niente. Forse è ora che mi mandino in campagna a riposare."

Uscendo dall'appartamento, dopo aver lasciato Ira Preduski in cucina a contemplare i resti del macabro pasto del Macellaio, Graham attraversò il soggiorno e vide che c'era ancora Sarah Piper. Il detective non l'aveva ancora mandata a casa. Stava seduta sul divano, con i piedi appoggiati al tavolino. Fumava una sigaretta guardando il soffitto, mentre il fumo saliva in spirali sopra la sua testa, come un sogno; la ragazza voltava le spalle a Graham.

Nell'istante in cui la vide, un'immagine vivida gli passò velocissima dietro gli occhi, intensa, mozzafiato: *Sarah Piper tutta ricoperta di sangue.*

Si bloccò. Sconvolto. Aspettando dell'altro.

Niente.

Si sforzò. Cercò di cogliere altre immagini.

Niente. Solo il viso di lei. E il sangue. Tutto sparito con la stessa velocità con cui era apparso.

Lei si rese conto della sua presenza. Si voltò e gli disse: "Salve."

Lui si passò la lingua sulle labbra, si costrinse a sorridere.

"Lei l'aveva predetto?" gli chiese lei indicando con una mano la stanza da letto dell'uccisa.

"Ho paura di sì."

"È piuttosto sinistro."

"Volevo dirle..."

"Sì?"

"È stato un piacere incontrarla."

Anche lei sorrise.

"Vorrei che fosse avvenuto in altre circostanze," disse lui, indugiando, chiedendosi come poteva dirle della fugace visione, domandandosi se doveva dirglielo o no.

"Forse sarà così," disse lei.

"Cosa?"

"Incontrarci in altre circostanze."

"Signorina Piper, stia attenta."

"Sto sempre attenta."

"Nei prossimi giorni... stia particolarmente attenta."

"Dopo quello che ho visto qui stasera," disse lei, senza sorridere più, "può starne sicuro."

7

L'appartamento di Frank Bollinger vicino al Metropolitan Museum of Art era piccolo e spartano. Le pareti della camera da letto erano marrone scuro, il pavimento di legno nudo e levigato. Tutto l'arredamento della stanza era costituito da un letto a due piazze, un comodino e un televisore portatile. Bollinger stesso aveva costruito delle mensole all'interno degli armadi a muro per riporvi i vestiti. Il soggiorno aveva pareti bianche e un identico pavimento di legno lucente: questo locale ospitava un divano di cuoio nero, una poltrona di vimini con cuscini neri, un tavolino basso con il piano di cristallo e alcune mensole cariche di libri. La cucina conteneva le solite attrezzature e un piccolo tavolo con due sedie dallo schienale diritto. Le finestre erano schermate con veneziane, senza tende. L'appartamento assomigliava più alla cella di un monaco che a una casa e a lui piaceva che fosse così.

Alle nove in punto di lunedì mattina, si alzò, fece la doccia, riattaccò il telefono e cominciò a preparare un bricco di caffè.

Uscendo da casa di Edna Mowry era tornato direttamente al suo appartamento dove aveva trascorso le prime ore del mattino bevendo scotch e leggendo le poesie di Blake. Svuotata mezza bottiglia, non ancora ubriaco ma molto felice, enormemente felice, era andato a letto e si era addormen-

tato recitando versi da *Vala o i quattro Zoa.* Quando si svegliò, cinque ore più tardi, si sentì nuovo, fresco e puro, come rinato.

Stava versandosi la prima tazza di caffè quando suonò il telefono.

"Pronto?"

"Dwight?"

"Sì."

"È Billy che parla."

"Certo."

Dwight era il suo secondo nome, Frank Dwight Bollinger, ed era stato il nome del suo nonno paterno, morto quando Frank aveva meno di un anno.

Prima di incontrare e di conoscere Billy, prima di fidarsi di Billy, la nonna era stata la sola a chiamarlo con il suo secondo nome. Poco dopo il suo quarto compleanno, suo padre aveva abbandonato la famiglia, e sua madre aveva scoperto che un bambino di quattro anni interferiva con l'intensa vita sociale di una divorziata. Fatta eccezione per alcuni mesi trascorsi con sua madre, che provava occasionali trasporti d'affetto quando si sentiva in colpa, lui aveva trascorso la sua infanzia con la nonna. Lei non solo l'aveva cresciuto, ma gli aveva voluto molto bene. La nonna l'aveva messo al centro non solo della sua vita, ma addirittura del sistema solare.

"Franklin è un nome tanto comune," era solita dirgli la nonna. "Invece, Dwight... ecco, è *speciale.* Era il nome di tuo nonno e lui era un uomo meraviglioso, unico, non uguale a tutti gli altri. Crescendo tu diventerai proprio come lui, diverso, superiore, più importante degli altri. Lascia che gli altri ti chiamino Frank. Per me sarai sempre Dwight." La nonna era morta da dieci anni ormai. Per nove anni e mezzo nessuno l'aveva chiamato Dwight; poi, sei mesi prima, aveva incontrato Billy. Billy aveva capito che cosa significava essere uno della nuova razza, essere nati superiori a quasi tutti gli altri uomini. Anche Billy era superiore e aveva il diritto di chiamarlo Dwight. Gli faceva piacere risentire quel nome dopo tanto tempo. Era un campanello per la sua mente, un tasto che gli procurava piacere ogni volta che veniva premuto, una cosa che gli faceva sempre ricordare come lui fosse destinato a occupare una posizione incredibilmente importante nella vita.

"Ho cercato molte volte di chiamarti ieri sera," disse Billy.

"Ho staccato il telefono per bermi un po' di scotch e poi dormire tranquillo."

"Hai letto i giornali stamattina?"

"Mi sono appena alzato."

"Non sai niente di Harris?"

"Chi?"

"Graham Harris. Il chiaroveggente."

"Oh, no. Niente. Che c'è da sapere?"

"Procurati i giornali, Dwight. E poi faremo meglio ad andare a mangiare. Oggi è il tuo giorno libero dal lavoro, giusto?"

"Sono sempre libero il giovedì e il venerdì. Ma cosa c'è che non va?"

"Te lo dirà il *Daily News* cosa c'è che non va. Ti consiglio di comprarne una copia. Ci vediamo al The Leopard alle undici e mezzo per la colazione."

Accigliandosi, Bollinger cominciò a dire: "Senti..."

"Undici e mezzo, Dwight."

Billy aveva riappeso.

La giornata era cupa e fredda. Nubi scure e gonfie correvano verso sud spinte dal vento ed erano tanto basse che sembravano sfiorare la sommità degli edifici più alti.

Tre isolati prima del ristorante, Bollinger scese dal taxi e comprò il *Daily News* a un'edicola.

La metà inferiore della prima pagina era occupata da una foto di Edna Mowry in veste professionale fornita dal Rhinestone Palace. Sorrideva, era piuttosto carina. Nella metà superiore della pagina appariva un titolo a caratteri cubitali:

IL MACELLAIO UCCIDE LA NUMERO 10
VEGGENTE PREDICE L'OMICIDIO

All'angolo aprì il giornale e cercò di leggere l'articolo nella seconda pagina mentre aspettava che il semaforo diventasse verde. Il vento gli pungeva gli occhi e glieli faceva lacrimare. E poi gli faceva svolazzare il giornale tra le mani rendendo impossibile la lettura.

Bollinger attraversò la strada ed entrò nell'ingresso di un palazzo di uffici, al riparo dal vento. Con i denti che ancora gli battevano per il freddo si mise a leggere di Graham Harris e del programma *Manhattan a mezzanotte.*

Il suo nome era Dwight, aveva detto Harris.

La polizia lo conosceva già, aveva aggiunto Harris.

Cristo! Come poteva quel figlio di puttana sapere tante cose? Poteri pa-

ranormali? Ma quelle erano un mucchio di stronzate. Non esistevano cose del genere. O esistevano?

Molto preoccupato, Bollinger camminò fino all'angolo, gettò il giornale in un cestino dei rifiuti, incassò la testa nelle spalle per difendersi dal vento e si diresse velocemente al ristorante.

The Leopard, sulla Cinquantesima Strada vicino alla Seconda Avenue, era un incantevole ristorante con pochi tavoli e cibo eccellente. Lo spazio occupato dai tavoli non era più grande di un normale soggiorno. Una odiosa composizione di fiori artificiali dominava il centro della stanza, ma quello era l'unico elemento davvero sgradevole di un arredamento altrimenti dimesso.

Billy era seduto a uno dei tavoli migliori, vicino a una delle finestre. Entro un'ora il ristorante si sarebbe riempito di commensali e conversazioni rumorose. In quel momento, un quarto d'ora prima dell'arrivo in massa di dirigenti d'azienda, Billy era l'unico cliente. Bollinger si sedette di fronte a lui. Si strinsero la mano e ordinarono da bere.

"Tempo pessimo," esordì Billy. Parlava con un marcato accento del Sud.

"Sì."

Si guardarono negli occhi sopra il vaso con boccioli di fiori.

"Pessime notizie," disse finalmente Billy.

"Sì."

"Cosa ne pensi?"

"Questo Harris è incredibile," rispose Bollinger.

"Dwight... nessuno ti conosce con quel nome, all'infuori di me. Non è una gran traccia quella che gli ha dato."

"Il mio secondo nome è su tutti i registri del dipartimento e sulla mia scheda personale."

Spiegando il tovagliolo di lino, Billy disse: "Non hanno motivo di sospettare di un poliziotto".

"Harris ha detto che la polizia conosce già il Macellaio."

"Immagineranno semplicemente che si tratta di qualcuno che hanno già interrogato."

Aggrottando la fronte, Bollinger continuò: "Se gli fornisce ancora un altro indizio, soltanto un altro particolare, sono spacciato."

"Pensavo che non credessi alle doti paranormali."

"Ayevo torto. Tu avevi ragione."

"Accetto le scuse," disse Billy, con un accenno di sorriso.

"Questo Harris... si può ragionare con lui?"

"No."

"Non capirebbe?"

"Non è uno di noi."

Bollinger disse: "Non ho mai visto questo Harris. Che aspetto ha?"

"Te lo descriverò dopo. Adesso... ti dispiace dirmi che cosa hai intenzione di fare?"

Bollinger non aveva bisogno di pensarci. Senza esitare rispose: "Ucciderlo."

"Ah," ribattè Billy a bassa voce.

"Obiezioni?"

"Assolutamente nessuna."

"Bene. Perché lo farei anche se tu avessi obiezioni."

Il capocameriere venne al loro tavolo a chiedere se desideravano ordinare.

"Tra cinque minuti," rispose Billy. Dopo che il capocameriere se ne fu andato, riprese: "Dopo che avrai ucciso Harris, lo lascerai come se l'avesse fatto il Macellaio?"

"Perché no?"

"Be', perché le altre erano tutte donne."

"Questo li confonderà e innervosirà ancora di più," disse Bollinger.

"Quando lo farai?"

"Stasera."

"Non credo che viva da solo."

"Con sua madre?" chiese Bollinger con irritazione.

"No. Credo che viva con una donna."

"Giovane?"

"Suppongo."

"Carina?"

"Lui sembra un uomo di buon gusto."

"Bene, tanto meglio," disse Bollinger. "Immaginavo che l'avresti pensata così." "Doppio spettacolo," concluse Bollinger. "Sarà solo più divertente." Fece un largo sorriso.

8

"C'è l'agente Preduski al telefono, signor Harris."

"Gli parlo. Passamelo. Pronto?"

"Mi scusi se la disturbo, Graham. Possiamo essere meno formali di come siamo stati finora? Posso chiamarla Graham?"

"Ma certo."

"Chiamami Ira."

"È un onore."

"Sei molto gentile. Spero di non disturbarti."

"No, non mi disturbi."

"Ti ricordi quella scritta che abbiamo trovato sul muro dell'appartamento di Edna Mowry?"

"Anche troppo bene."

"Ecco, ho cercato di ritrovare la fonte nelle scorse ore e..."

"Sei ancora in servizio alle due del pomeriggio?"

"No, no. Sono a casa."

"Non dormi mai?"

"Vorrei riuscirci. Non sono riuscito a dormire più di quattro o cinque ore per notte negli ultimi vent'anni. Mi sto probabilmente rovinando la salute. So che è così. Ma ho un cervello bacato. Ho la testa piena di cianfrusaglia, migliaia di fatti inutili e non riesco a smettere di pensarci. Continuo a raccogliere tutte le cose più assurde. Come le scritte sulle pareti dell'appartamento della Mowry. Non sono riuscito a dormire da quanto ci ho pensato."

"E sei arrivato a qualcosa?"

"Be', ti avevo detto ieri sera che quella poesia mi faceva venire in mente qualcosa. 'Rintah ruggisce scuotendo i suoi fuochi nell'aria pesante; fameliche nubi oscillano sopra l'abisso'. Appena l'ho visto mi sono detto: 'Ira, questo l'ha scritto William Blake'. Vedi, in quell'anno che ho passato all'università, ho studiato letteratura. Venticinque anni fa. Capisci perché ho la testa piena di cianfrusaglia? Mi ricordo tutte le cose più inutili. Comunque questa mattina ho comperato le prose e poesie di Blake. Ci ho ritrovato quei versi. Vengono dall"Argomento', una sezione del *Matrimonio del cielo e dell'inferno.* Conosci Blake?"

"Purtroppo no."

"Era un mistico e un sensitivo."

"Chiaroveggente?"

"No. Ma con un interesse per lo studio dei fenomeni psichici. Pensava che gli uomini avessero il potere di diventare dei. Una parte consistente della sua attività lo portò a essere poeta del caos e del cataclisma, ma restando sempre, in sostanza, fortemente ottimista. Ora, ricordi il verso che il Macellaio ha scritto sulla porta della camera da letto?"

"Sì. 'Una corda sopra l'abisso'."

"Hai un'idea da dove sia tratto?"

"No."

"Nemmeno io l'avevo. La mia testa è piena di spazzatura. Non c'è posto per niente di importante. E non ho una gran cultura. Così ho chiamato un mio amico, professore di inglese alla Columbia University. Nemmeno lui ha riconosciuto il verso, però l'ha fatto circolare tra i suoi colleghi. A uno di loro è sembrato di riconoscerlo. Si è consultato con i docenti di filosofia più esperti e ha rintracciato la citazione completa. 'L'uomo è una corda tesa tra l'animale e il Superuomo, una corda sopra l'abisso.'"

"Chi l'ha detto?"

"Il filosofo favorito di Hitler."

"Nietzsche."

"Conosci le sue opere?"

"Superficialmente."

"Credeva che gli uomini potessero essere dèi o, per lo meno, che alcuni uomini potessero diventare dèi se la società permetteva loro di crescere e di esercitare i loro poteri. Pensava che l'umanità andasse evolvendosi verso la divinità. Vedi, c'è una superficiale rassomiglianza tra Blake e Nietzsche. È per questo che il Macellaio potrebbe avere scelto di citarli entrambi. Ma c'è un problema, Graham."

"Di che cosa si tratta?"

"Blake era un ottimista. Nietzsche era un pessimista convinto. Blake pensava che l'umanità avesse un futuro luminoso. Nietzsche pensava che l'umanità avrebbe potuto avere un futuro luminoso, ma allo stesso tempo era convinto anche che l'umanità avrebbe finito per autodistruggersi prima che il Superuomo avesse il tempo di evolversi da essa. Blake in apparenza amava le donne. Nietzsche le disprezzava. Anzi, era convinto che le donne costituissero uno dei maggiori ostacoli per l'uomo nella sua ascesa alla divinità. Vedi dove ci porta tutto questo?"

"Stai dicendo che il Macellaio si rifà alle filosofie sia di Blake, sia di Nietzsche, e quindi è uno schizofrenico."

"Eppure tu sostieni che non è nemmeno pazzo."

"Aspetta un momento."

"Ieri sera..."

"Ho detto soltanto che se è un folle, è un nuovo tipo di folle. Ho detto che non è pazzo nel senso tradizionale."

"Il che esclude la schizofrenia?"

"Immagino che sia così, Ira."

"Ma io credo che ci sia una buona possibilità... forse mi sbaglio... ma forse lui si considera come uno dei superuomini di cui parla Nietzsche. Uno psichiatra la definirebbe mania di grandezza. E la mania di grandezza caratterizza sia la schizofrenia sia la paranoia. Sei ancora convinto che il Macellaio supererebbe qualunque esame psichiatrico?"

"Sì."

"Lo senti per via medianica?"

"È proprio così."

"Hai mai sentito qualcosa che si è rivelato sbagliato?"

"Non veramente sbagliato. Non più sbagliato che pensare che il nome di Edna Mowry fosse Edna Ballerina."

"Capisco. Conosco la tua fama. So che sei bravo. Non volevo alludere a niente. Mi capisci? Ma ugualmente... dov'ero rimasto?"

"Non lo so."

"Graham... se tu passassi qualche ora leggendo le poesie di Blake... questo potrebbe metterti in sintonia con il Macellaio? Potrebbe accendere una scintilla... se non una visione, almeno uno spunto?"

"Forse."

"Mi faresti un favore allora?"

"Dimmi."

"Se ti mando subito una persona con un'edizione di Blake, gli dedicheresti un'ora per vedere che succede?"

"Puoi mandarmela oggi se vuoi, ma non potrò leggere nulla prima di domani."

"Magari soltanto mezz'ora."

"Nemmeno. Devo finire il lavoro su una delle mie riviste e mandarla allo stampatore domattina. Ho già tre giorni di ritardo sull'uscita. Dovrò lavorare fino a notte inoltrata. Ma domani pomeriggio o domani sera, troverò il tempo per Blake."

"Grazie. Lo apprezzo molto. Veramente. Conto su di te. Sei la mia sola speranza. Il Macellaio è troppo per me, troppo furbo. Non sto concludendo niente. Assolutamente nulla. Se non trovo una buona pista al più presto, non so cosa potrà capitare."

9

Paul Stevenson indossava una camicia azzurra fatta su misura, una cra-

vatta di seta a righe azzurre e nere, un lussuoso abito nero, calze nere e scarpe beige con cuciture bianche. Quando entrò nell'ufficio di Anthony Prine, alle due di venerdì pomeriggio, ignaro della smorfia di Prine alla vista delle sue scarpe, era molto agitato. Dal momento che era incapace di alzare la voce o di protestare con Prine, si limitò a fare il broncio. "Tony, perché hai dei segreti con me?"

Prine era disteso sul divano, con la testa appoggiata a un guanciale. Stava leggendo il *New York Times*. "Segreti?"

"Ho appena saputo che, dietro tuo ordine, la compagnia ha assunto un'agenzia di investigazioni per spiare Graham Harris."

"Non stanno spiando. Ho soltanto chiesto loro di stabilire dove si trovava Harris in determinate ore in determinati giorni."

"Tu hai chiesto agli investigatori di non rivolgersi a Harris o alla sua ragazza. Questo è spiare. E hai scelto la formula del lavoro urgente in quarantott'ore, il che triplica i costi. Se vuoi sapere dove si trovava, perché non lo chiedi a lui direttamente?"

"Penso che mi mentirebbe."

"Perché dovrebbe mentire? Quali determinate ore? Quali determinati giorni?"

Prine depose il giornale, si mise seduto, si alzò in piedi, si stiracchiò. "Voglio sapere dove si trovava quando ognuna di quelle dieci donne è stata uccisa."

Confuso, perplesso, sbattendo gli occhi con aria un poco stupida, Stevenson domandò: "Perché?"

"Se in tutte e dieci quelle occasioni era solo, al lavoro, al cinema, a passeggio, allora forse può averle uccise lui."

"Harris? Tu credi che Harris sia il Macellaio?"

"Forse."

"E tu assumi degli investigatoroi privati per un forse?"

"Te l'ho detto, ho dubitato di quell'uomo fin dall'inizio. E se io avessi ragione, per noi sarebbe un colpo colossale!"

"Ma Harris non è un assassino. Lui cattura gli assassini."

Prine si diresse verso il mobile bar. "Se un medico cura cinquanta pazienti con l'influenza una settimana e altri cinquanta la seconda, ti sorprenderebbe molto se nella terza settimana prendesse l'influenza anche lui?"

"Non sono sicuro di riuscire a seguirti."

Prine si riempì il bicchiere di bourbon. "Per anni Harris si è sintonizzato sull'omicidio con i livelli più profondi della sua mente, esponendo se stes-

so a traumi che ben pochi di noi sperimentano nella loro vita. Si è letteralmente calato nella mente di persone che hanno ucciso mogli, bambini o interi gruppi di innocenti... Ha probabilmente visto più sangue e violenza di molti veterani della polizia. Non è ipotizzabile che un uomo, già psichicamente fragile, possa cedere di fronte a tanta pressione? Non è concepibile che possa trasformarsi proprio in quel genere di maniaco che ha cercato di catturare con tanta ostinazione?"

"Fragile?" Stevenson corrugò la fronte: "Graham Harris è stabile quanto te e me."

"Lo conosci bene?"

"L'ho visto alla trasmissione."

"C'è qualcos'altro che dovresti sapere." Voltandosi, Prine si vide riflesso nello specchio dietro il bar e si lisciò i capelli bianchi con una mano.

"Che cosa?"

"Mi permetterò una considerazione di sapore psicoanalitico, sicuramente dilettantesca ma non per questo meno vicina alla verità. Prima di tutto, Graham è nato in una condizione molto prossima alla povertà e..."

"Un momento. Suo padre era Evan Harris, l'editore."

"Il suo patrigno. Il suo vero padre morì quando Graham aveva un anno. Sua madre era cameriera in un locale notturno. E faticò a mandare avanti la baracca perché doveva saldare i debiti contratti per pagare le spese mediche del marito. Per anni vissero alla giornata, sull'orlo della rovina. E questo lascia dei segni su un bambino."

"E come ha incontrato Evan Harris?" chiese Stevenson,

"Non lo so. Ma dopo che si sposarono, Graham prese il nome del patrigno. Trascorse l'ultima parte della sua infanzia in una casa lussuosa. Dopo essersi laureato, ebbe a disposizione tempo e denaro sufficienti per diventare uno degli alpinisti più noti del mondo. Il vecchio Harris lo incoraggiava. Graham era molto famoso, una celebrità nel suo campo. Ti rendi conto di quante belle donne sono attirate da questo sport?"

Stevenson alzò le spalle.

"Non come praticanti," continuò Prine. "Come compagne dei praticanti, compagne di letto. Più donne di quello che immagini. Penso che sia il rischio, la vicinanza della morte che le attrae. Per più di un decennio Graham fu ricercato, corteggiato, adorato. Poi fece una brutta caduta. Quando si rimise in piedi era terrorizzato dalle scalate." Prine ascoltava la sua voce, affascinato dalla teoria che andava sviluppando. "Non lo capisci, Paul? È nato come un nessuno, ha vissuto i primi sei anni della sua vita rimanendo

un nessuno, poi all'improvviso è diventato qualcuno quando sua madre ha sposato Evan Harris. Sarebbe tanto sorprendente che ora avesse paura di tornare a essere un nessuno?"

Stevenson andò anche lui al bar e si versò un poco di bourbon. "Non è probabile che diventi di nuovo un nessuno. Ha ereditato il denaro del suo patrigno."

"Il denaro non è come la celebrità. Una volta che sei stato celebre, anche se all'interno di un cerchio ristretto di appassionati, sviluppi una assuefazione. Forse Harris ha sviluppato una dipendenza dalla celebrità. Può accadere alle persone migliori. Io ne ho viste tante."

"Io pure."

"Se si tratta di questo... be', forse ha deciso che, se non può essere famoso, tanto vale essere infame. Come Macellaio, ottiene i titoli sui giornali; è di nuovo famoso, se pure con un *nom de guerre*."

"Ma era con te ieri sera quando la Mowry è stata assassinata."

"Forse no."

"Cosa? Lui ha predetto la morte."

"L'ha veramente predetta? Oppure ci ha semplicemente comunicato chi sarebbe stata la sua vittima successiva?"

Stevenson lo guardò come avrebbe guardato un pazzo.

Prine scoppiò a ridere e disse: "Naturalmente Harris era nello studio con me, ma forse non lo era mentre l'omicidio aveva luogo. Mi sono servito di un conoscente che ho nella polizia e sono riuscito a procurarmi una copia del rapporto del magistrato. Secondo il patologo, Edna Mowry è stata uccisa tra le undici e mezzo di giovedì sera e l'una e mezzo di venerdì mattina. Graham Harris quella sera lasciò lo studio a mezzanotte e mezzo. Aveva un'ora di tempo per andare da Edna Mowry."

Stevenson mandò giù un sorso di bourbon. "Gesù, Tony, se hai ragione, se riesci a dare per primo una notizia come questa, la ABC ti affiderà un programma serale tutto tuo in diretta e ti darà carta bianca!"

"Potrebbero farlo, in effetti."

Stevenson finì il suo bourbon. "Ma tu non hai nessuna prova. È soltanto una teoria. E una teoria piuttosto strampalata, per giunta. Non puoi mettere in galera un uomo perché è nato da genitori poveri. La tua infanzia è stata peggiore della sua e tu non sei un assassino."

"In questo momento, non ho prove," ammise Prine. Ma se non si possono trovare, si possono fabbricare, pensò.

10

Sarah Piper trascorse la prima parte del pomeriggio di venerdì facendo i bagagli per un viaggio di cinque giorni a Las Vegas. Ernie Nolan, un industriale che faceva parte da tre anni della sua speciale lista di clienti, andava a Las Vegas ogni sei mesi e la portava con sé. Le dava millecinquecento dollari per il tempo che avrebbe passato a letto con lui e in più cinquecento dollari per fare qualche puntata. Anche se Ernie fosse stato un animale, e non lo era, sarebbe stata una bella vacanza per lei.

Si era presa una settimana di ferie al Rhinestone Palace: ora era contenta di non aver cercato di organizzare un'altra serata di lavoro prima di salire sull'aereo per Las Vegas la mattina seguente. Aveva dormito soltanto due ore dopo essere tornata da casa di Edna ed era stata assalita in continuazione da incubi. Avrebbe avuto bisogno di riposare bene quella sera se voleva essere in forma per Ernie.

Mentre faceva le valigie, si domandò se c'era qualcosa che non andava in lei. Aveva un cuore? Emozioni da persona normale? Aveva pianto la sera prima, era stata profondamente addolorata dalla morte di Edna. Ma oggi il suo morale era già sollevato. Era eccitata, contenta di lasciare New York. Anche quell'esame di coscienza non suscitò in lei nessun senso di colpa.

Alle tre, mentre faceva scattare la serratura della terza valigia, le telefonò un uomo. Voleva un appuntamento per quella sera. Lei non lo conosceva, ma lui disse di aver avuto il suo nome da uno dei suoi clienti regolari. Anche se sembrava piuttosto simpatico, un autentico gentiluomo del Sud, lei fu costretta a rifiutare.

"Se hai un altro impegno," propose lui, "farò in modo che tu non ci perda nulla a rimandare l'appuntamento per stasera."

"Non c'è nessun altro. Ma domattina presto parto per Las Vegas e ho bisogno di riposare."

"Qual è la tua tariffa di solito?" chiese lui.

"Duecento. Ma..."

"Te ne darò trecento."

Lei esitò.

"Quattrocento."

"Posso darti i nomi di un paio di ragazze..."

"Voglio passare la serata con te. Mi hanno detto che sei la donna più adorabile di Manhattan."

Lei rise. "Vai incontro a una delusione."

"Ho preso la mia decisione. Quando ho deciso, nessuno sulla terra può farmi cambiare idea. Cinquecento dollari."

"Questo è troppo. Se vuoi..."

"Bella signora, cinquecento dollari sono noccioline. Ho fatto i milioni con il petrolio. Cinquecento ...e non ti porterò via tutta la serata. Vengo da te verso le sei. Ci rilassiamo insieme, poi usciamo a cena. Alle dieci sarai di nuovo a casa, con un mucchio di tempo per riposare prima di Las Vegas."

"Non ti arrendi facilmente, eh?"

"È il mio marchio di fabbrica. Ho il dono della perseveranza. Laggiù a casa la chiamano ostinazione da mulo."

Sorridendo lei disse: "Va bene. Hai vinto tu. Cinquecento. Ma prometti che saremo di ritorno per le dieci?"

"Parola d'onore," rispose lui.

"Non mi hai detto il tuo nome."

"Piover," disse lui. "Billy James Piover."

"Vuoi che ti chiami Billy James?"

"Solo Billy."

"Chi è stato a raccomandarmi?"

"Preferirei non fare il suo nome al telefono."

"Va bene. Alle sei e mezzo allora."

"Non dimenticartelo."

"Non vedo l'ora," disse lei.

"Anch'io," concluse Billy.

11

Malgrado Connie Davis si fosse alzata tardi e avesse aperto il negozio di antiquariato solo nel pomeriggio, e benché avesse avuto una sola cliente, fu una buona giornata per gli affari. Connie vendette una serie completa di sei sedie spagnole del diciassettesimo secolo, in perfetto stato di conservazione. Ogni sedia era di legno di quercia scuro con gambe ricurve e piedi a zampa di leone. I braccioli terminavano con teste di demonio, grondoni dall'intaglio elaborato grandi come arance. La donna che aveva comperato le sedie possedeva un appartamento di quattordici stanze, affacciato sulla Quinta Strada e Central Park, e le aveva acquistate per una stanza in cui ogni tanto teneva delle sedute spiritiche.

In seguito, rimasta sola nel negozio, Connie andò nel suo minuscolo uf-

ficio sul retro. Aprì un barattolo nuovo di caffè e preparò la caffettiera.

La vetrata dell'ingresso vibrò rumorosamente. Connie alzò gli occhi per vedere chi fosse entrato. Non c'era nessuno. I vetri avevano tremato per un improvviso cambiamento del tempo: il vento si era levato e soffiava con forza.

Connie si sedette alla scrivania, un esemplare di Sheraton del 1780, e telefonò all'ufficio di Graham con il numero privato che le consentiva di non passare attraverso la segreteria. Quando lui rispose gli disse: "Ciao, Nick."

"Salve, Nora."

"Se ti sei portato avanti con il lavoro, consentimi di invitarti fuori a cena stasera. Ho appena venduto le sedie spagnole e sento il desiderio di festeggiare."

"Mi spiace, ma non posso proprio. Dovrò lavorare tutta la sera per riuscire a finire."

"Non possono fare un po' di straordinari i tuoi redattori?" gli chiese lei.

"Loro hanno fatto il loro lavoro. Ma sai come sono io. Devo controllare tutto due o tre volte."

"Vengo ad aiutarti."

"Non c'è nulla che tu possa fare per aiutarmi."

"Allora mi siederò in un angolo a leggere."

"Ti avverto, Connie, ti annoierai. Perché non vai a casa e ti riposi? Io arriverò verso l'una o le due."

"Niente da fare. Non ti darò noia e starò benissimo in una poltrona del tuo ufficio a leggere. Nora ha bisogno del suo Nick stasera. Porterò la cena."

"Allora... va bene. Chi cerco di imbrogliare? Sapevo che saresti venuta."

"Una pizza gigante e una bottiglia di vino. Che ne dici?"

"Perfetto."

"A che ora?"

"Mi sto addormentando sulla macchina da scrivere. Se devo finire questo lavoro questa sera farò meglio a dormire per un'oretta. Non appena quelli della redazione se ne vanno, mi stenderò. Perché non porti la pizza alle sette e mezzo?"

"Contaci."

"Avremo compagnia alle otto e mezzo."

"Chi?"

"Un agente di polizia. Vuole discutere con me nuovi indizi del caso del Macellaio,"

"Preduski?" chiese lei.

"No. Uno dei collaboratori di Preduski. Un tale che si chiama Bollinger. Ha chiamato pochi minuti fa e voleva venire a casa nostra stasera. Gli ho detto che tu e io avremmo lavorato fino a tardi."

"Be', per fortuna arriverà dopo che avremo mangiato," disse Connie. "Parlare del Macellaio prima di cena mi guasterebbe l'appetito."

"Ci vediamo alle sette e mezzo."

"Dormi bene, Nicky."

Connie versò il caffè fumante in una tazza, ci aggiunse della panna e andò a sedersi in una poltrona vicino all'ingresso, davanti alla vetrina. Oltre i diversi pezzi d'antiquariato che vi erano esposti, poteva godersi, attraverso la vetrina, la vista della Decima Strada spazzata dalle raffiche di vento.

Qualche raro passante, ben stretto nel cappotto, passava in fretta, con le mani affondate nelle tasche, la testa bassa. Rari fiocchi di neve svolazzavano, trasportati dalle correnti d'aria fredda, in mezzo agli edifici e poi rimbalzavano sul selciato.

Connie bevve un sorso di caffè e fece quasi le fusa mentre il calore della bevanda fumante la pervadeva.

Pensò a Graham e sentì anche più caldo. Niente poteva farle sentire freddo quando pensava a Graham. Non il vento. Né la neve. Né il Macellaio. Si sentiva al sicuro con Graham, anche solo pensando a lui. Sicura e protetta. Era certa che, malgrado la paura che si era annidata sempre più in lui dopo l'incidente, Graham, se fosse stato necessario avrebbe dato la sua vita per salvarla. Così come lei avrebbe offerto la sua per salvarlo.

All'improvviso il vento si accanì contro la vetrina, ululando, fischiando e scagliando contro i vetri gelidi un grumo di neve, simile a uno schizzo di bava o uno sputo.

12

La stanza era lunga e stretta con un pavimento in mattonelle marrone, pareti beige, soffitto alto e illuminazione al neon. Due scrivanie in metallo erano collocate appena oltre la porta; sopra le scrivanie c'erano macchine per scrivere, vaschette ricolme di corrispondenza, vasi con fiori artificiali e i resti di una giornata di lavoro. Le due donne dietro le scrivanie, vestite con eleganza, dal fisico piuttosto matronale, erano allegre malgrado l'atmosfera seria dell'ufficio pubblico. C'erano poi cinque tavoli rettangolari, come quelli che si trovano nelle mense o nei bar, allineati e accostati tra lo-

ro dalla parte del lato corto, in modo che chiunque vi si sedesse si trovasse sempre di fianco rispetto alle scrivanie. Dieci sedie di metallo si trovavano tutte sullo stesso lato della fila di tavoli. Salvo per la disposizione dei tavoli, rispetto alle scrivanie avrebbe potuto trattarsi di un'aula di scuola o di una sala di studio controllata da due insegnanti.

Frank Bollinger disse di chiamarsi Ben Frank, impiegato in uno dei più importanti studi d'architettura di New York. Chiese di vedere l'incartamento completo sul Bowerton Building, si tolse il cappotto e si sedette al primo tavolo.

Le due donne gli portarono subito il materiale riguardante il Bowerton dall'archivio nel locale adiacente: i progetti originali, le rettifiche ai progetti, i preventivi dei costi, le dozzine di richieste per i diversi permessi di costruzione, i consuntivi dei costi, i progetti di ristrutturazione, le fotografie, le lettere... Tutti i moduli e le pratiche richiesti dalla legge in relazione alla costruzione del Bowerton, insieme a ogni altro documento relativo all'edificio e indirizzato a un ufficio o un ente municipale, si trovavano in quell'incartamento. Era una formidabile mole di carta, anche se ciascun documento era etichettato con cura e ordinato per materia e per data.

Il Bowerton Building, ubicato in un isolato di passaggio e traffico intensi su Lexington Avenue, era stato completato nel 1929 ed era rimasto da allora praticamente inalterato. Era uno dei capolavori Art Deco dell'architettura di Manhattan, progettato con genio forse anche maggiore del tanto decantato Chanin Building che si trovava a pochi isolati di distanza. Poco più di un anno prima un gruppo di cittadini preoccupati aveva indetto una campagna per far dichiarare l'edificio monumento nazionale in modo da impedire che le sue spettacolari decorazioni Art Deco potessero essere cancellate da una delle frequenti ristrutturazioni. Ma la cosa più importante, per quanto riguardava Bollinger, era che Graham Harris aveva i suoi uffici al quarantesimo piano del Bowerton Building.

Per un'ora e dieci minuti, Bollinger studiò le piante dell'edificio. Ingressi principali. Ingressi di servizio. Uscite di sicurezza apribili solo dall'interno. Posizione e funzionamento della serie di sedici ascensori. Posizione delle due scale. Un sistema di sicurezza elettronico, del tipo più semplice, costituito essenzialmente da una telecamera a circuito chiuso collegata a un posto di guardia, era stato installato nel 1969; Bollinger esaminò molte volte le carte finché fu sicuro di non aver trascurato nessun dettaglio.

Alle quattro e quarantacinque si alzò, sbadigliò, si stirò. Sorridendo e canticchiando a bocca chiusa, si rimise il cappotto.

A due isolati di distanza dal City Hall si infilò in una cabina telefonica e chiamò Billy. "Ho terminato i controlli."

"Bowerton?"

"Sì."

"Che ne pensi?" domandò Billy con ansia.

"Si può fare."

"Mio Dio, sei sicuro?"

"Per quanto posso essere sicuro prima di cominciare."

"Forse dovrei venire ad aiutarti. Potrei..."

"No," l'interruppe Bollinger. "Se qualcosa va storto, posso far vedere il mio distintivo e dire che ci sono andato per controllare una chiamata, e uscire tranquillamente. Se ci andassimo tutti e due, sarebbe tutto più complicato?"

"Credo che tu abbia ragione."

"Seguiremo il piano come l'abbiamo progettato all'inizio."

"Bene."

"Tu farai in modo di trovarti nel vicolo alle dieci."

Billy fece un'obiezione: "E se una volta là, ti accorgessi che non può funzionare? Non voglio restare ad aspettare..."

"Se dovrò rinunciare," disse Bollinger, "ti chiamerò molto prima delle dieci. Ma se non ricevi la telefonata, trovati in quel vicolo."

"D'accordo. Che altro? Non rimarrò ad aspettare oltre le dieci e trenta. Non posso aspettare oltre quell'ora."

"Sarà sufficiente."

Billy sospirò soddisfatto. "Stiamo per far prendere un colpo a questa città?"

"Nessuno dormirà domani sera."

"Hai già deciso quali versi scriverai sul muro?"

Bollinger aspettò che un autobus passasse oltre la cabina. La sua scelta delle citazioni era accurata, e voleva che Billy l'apprezzasse "Certamente. Ne ho una lunga da Nietzsche: 'Voglio insegnare agli uomini il significato della loro esistenza, cioè il superuomo, cioè il lampo che guizza fuori da quella nuvola nera che è l'uomo'. Come ti sembra?"

"Oh, è eccellente," si congratulò Billy. "Non potrei aver scelto meglio io stesso."

"Grazie."

"E Blake?"

"Soltanto un frammento dalla Settima Notte di *Vala o i quattro Zoa.* 'Cuori aperti ed esposti alla luce...'"

Billy rise.

"Sapevo che ti sarebbe piaciuto."

"Immagino che tu abbia intenzione di aprire ed esporre veramente i loro cuori."

"Naturalmente," rispose Bollinger. "I loro cuori e tutto il resto, dalla gola all'inguine."

13

Puntuale, alle sei, suonò il campanello.

Sarah Piper andò ad aprire. Il suo sorriso professionale svanì quando vide chi era la persona in piedi davanti alla porta.

"Che ci fai tu qui?" chiese lei sorpresa.

"Posso entrare?"

"Veramente..."

"Sei bellissima stasera. Assolutamente fantastica."

Sarah indossava una tuta aderente, color mattone, di tessuto leggerissimo, con una scollatura molto profonda che lasciava intravedere i seni color panna: istintivamente si scoprì con una mano la scollatura. "Mi spiace, ma non posso darti retta. Aspetto una persona."

"Stai aspettando me," disse lui. "Billy James Piover."

"Cosa? Ma questo non è il tuo nome."

"Certo che lo è. È il mio nome di nascita. Solo che l'ho cambiato, anni fa."

"Perché non mi hai detto il tuo vero nome al telefono?"

"Perché devo difendere la mia reputazione."

Ancora confusa, Sarah fece un passo indietro per lasciarlo passare. Poi chiuse la porta a chiave. Consapevole di essere sgarbata, ma incapace di controllarsi, lo guardava fisso, Non riusciva a trovare niente da dire.

"Sembri scioccata, Sarah."

"Già," rispose la donna. "Immagino che sia così. È solo che tu non sembri il tipo d'uomo che frequenta una donna... una come me."

Da quando lei aveva aperto la porta, lui non aveva smesso di sorridere. Ora la sua faccia si aprì in un sorriso ancora più largo.

"Cosa c'è che non va in una come te? Sei fantastica."

Questo è pazzo, pensò lei.

Sarah disse: "La tua voce..."

"L'accento del Sud?"

"Già."

"Fa anche quello parte della mia giovinezza, come il nome. Preferisci non sentirlo più?"

"Sarebbe meglio. Quando parli in quel modo... c'è qualcosa che non va. Fa venire la pelle d'oca." Incrociò le braccia stringendosele intorno alle spalle.

"Pelle d'oca? Pensavo che ti avrebbe divertito. E quando sono Billy... non so... mi ci diverto anch'io... mi fa sentire un po' come se fossi un altro, una persona nuova." Lui la guardò bene in faccia. "C'è qualcosa che non va. Siamo partiti con il piede sbagliato. Oppure è qualcosa di peggio. È così? Se non vuoi venire a letto con me, dillo. Lo capirò. Forse c'è qualcosa in me che ti disgusta. Non ho avuto sempre successo con le donne. Molte volte non ha funzionato. Se è così, dimmelo pure. Me ne vado. Senza rancore."

Lei riacquistò il suo sorriso professionale e scosse la testa. I suoi folti capelli biondi ondeggiarono in modo seducente. "Mi spiace. Non c'è bisogno che tu te ne vada. Sono soltanto rimasta sorpresa, tutto qui."

"Sei sicura?"

"Sicura."

Lui guardò il soggiorno, oltre l'arco dell'ingresso, si chinò a sfiorare il portaombrelli antico che stava vicino alla porta. "Hai una bella casa."

"Grazie." Lei aprì l'armadio dell'ingresso, prese un attaccapanni dalla sbarra. "Vuoi darmi il cappotto?"

Lui se lo tolse, glielo porse.

Mentre lo appendeva nell'armadio, lei aggiunse: "Dammi anche i guanti. Li metto in una tasca."

"I guanti li tengo," rispose lui.

Quando si girò di nuovo, Billy era tra lei e la porta d'ingresso e stringeva un coltello a serramanico dall'aria molto pericolosa nella mano destra.

Lei disse: "Mettilo via."

"Come dici?"

"Mettilo via!"

Lui rise.

"Dico davvero," continuò lei.

"Sei la puttana con più fegato che ho mai incontrato."

"Rimettiti in tasca quel coltello. Rimettilo via e poi vattene."

Agitando il coltello verso di lei, lui disse: "Quando si rendono conto che sto per tagliar loro la gola, dicono delle cose stupide. Ma non credo ce ne sia stata nemmeno una che ha pensato seriamente di convincermi a non farlo. Fino a te. Che fegato."

Lei riuscì ad allontanarsi da lui. Il cuore le batteva all'impazzata e tremava violentemente; ma era decisa a non lasciarsi bloccare dalla paura. Aveva una pistola nel cassetto del comodino. Se riusciva ad arrivare in camera da letto, a chiudere la porta e a chiuderla a chiave prima che lui la raggiungesse, avrebbe potuto fare in tempo a mettere le mani sulla pistola.

Dopo pochi passi lui riuscì ad agguantarla per una spalla.

Sarah cercò di divincolarsi.

Lui era più forte di quello che sembrava. Le sue dita erano come artigli. La fece girare e la spinse all'indietro.

Lei perse l'equilibrio, urtò contro il tavolino del soggiorno, ci cadde sopra. Andò a sbattere con il fianco contro una delle pesanti gambe di legno; un dolore violento si irradiò dalla coscia colpita.

Lui era in piedi sopra di lei, sempre con il coltello in mano, sempre con quel sorriso stampato in faccia.

"Bastardo," disse lei.

"Ci sono due modi in cui puoi morire, Sarah. Puoi cercare di fuggire e di resistere, obbligandomi a ucciderti adesso, molto dolorosamente e molto lentamente. Oppure puoi collaborare, venire in camera da letto, lasciare che ci divertiamo un po'. Poi prometto che morirai in fretta e senza dolore."

Non farti prendere dal panico, si disse lei. Sei Sarah Piper, sei partita da zero e sei riuscita a diventare qualcuno, ti hanno già messo al tappeto dozzine di volte, metaforicamente e letteralmente, e ti sei sempre rialzata; devi rialzarti anche stavolta, e sopravviverai, ce la farai, maledizione, ce la farai.

"Va bene," disse lei. E si rialzò.

"Brava." Lui teneva il coltello lungo il fianco. Sbottonò il corpetto della tuta e fece scivolare la mano sotto il tessuto sottile. "Grazioso," commentò.

Sarah chiuse gli occhi mentre lui si avvicinava.

"Adesso ti farò divertire," le disse.

Lei lo colpì in mezzo alle gambe con un ginocchio.

Anche se non fu un colpo preciso, lui barcollò all'indietro.

Sarah afferrò la lampada che era sul tavolo e gliela scagliò contro. Senza aspettare di vedere la sua reazione, corse in camera da letto e chiuse la por-

ta. Prima che riuscisse a chiuderla a chiave, lui si gettò contro il lato dell'apertura e riuscì a muovere la porta di alcuni centimetri.

Lei spinse per riuscire a chiuderla di nuovo e a dare un giro di chiave, ma lui era più forte. Lei sapeva che non poteva resistere contro di lui più di un minuto o due. Così, proprio mentre lui stava spingendo al massimo e non se l'aspettava minimamente, lasciò andare del tutto la porta e corse al comodino.

Colto di sorpresa lui inciampò dentro la stanza e fu sul punto di cadere.

Sarah spalancò il cassetto del comodino e prese la pistola. Lui gliela fece saltar via di mano. La pistola rimbalzò contro la parete e ricadde sul pavimento, fuori dalla sua portata.

Perché non hai gridato? si domandò. Perché non hai urlato per chiedere aiuto mentre potevi ancora tener chiusa la porta? È difficile che qualcuno possa sentirti in una casa dai muri spessi come questa, ma valeva almeno la pena di provare finché ne avevi la possibilità.

Ma lei sapeva perché non aveva gridato. Lei era Sarah Piper. Lei non aveva mai gridato aiuto nella sua vita. Se l'era sempre cavata da sola, aveva sempre combattuto da sola le sue battaglie. Era una dura ed era fiera di esserlo. Lei non gridava.

Era terrorizzata, tremava, aveva la nausea per la paura, ma sapeva che doveva morire così come era vissuta. Se cedeva adesso, se si metteva a piagnucolare e a gemere quando non c'erano speranze di salvezza, avrebbe reso inutile la sua vita. Se la sua vita doveva significare qualcosa, allora lei doveva morire come era vissuta: coraggiosa, fiera, dura.

Gli sputò in faccia.

14

"Omicidi."

"Voglio parlare con un detective."

"Quale?"

"Qualunque detective. Non m'importa."

"È un'emergenza?"

"Sì."

"Da dove chiama?"

"Lascia perdere. Voglio un detective."

"Devo annotare il suo indirizzo, numero di telefono, nome..."

"Piantala! Fammi parlare con un detective oppure riattacco."

"Parla il detective Martin."
"Ho appena ucciso una donna."
"Da dove chiama?"
"Dal suo appartamento."
"Qual è l'indirizzo?"
"Era molto bella."
"Qual è l'indirizzo?"
"Un'adorabile ragazza."
"Come si chiamava?"
"Sarah."
"Sa qual era il suo cognome?"
"Piper."
"Come lo scrive?"
"P-i-p-e-r."
"Sarah Piper."
"Esatto."
"Come si chiama lei?"
"Il Macellaio."
"Qual è il suo vero nome?"
"Non te lo dirò."
"Sì che me lo dirà. È per questo che ha chiamato."
"No. Ho chiamato per dire che ucciderò qualcun altro prima che la notte sia finita."
"Chi?"
"La donna che amo."
"Come si chiama?"
"Vorrei non doverla uccidere."
"Allora non la uccida. Lei..."
"Ma credo che abbia dei sospetti, e poi Nietzsche aveva ragione."
"Chi?"
"Nietzsche."
"Chi è?"
"Un filosofo."
"Oh."
"Aveva ragione sulle donne."
"Che diceva delle donne?"
"Diceva che si mettono sulla nostra strada. Ci impediscono di raggiunge-

re la perfezione. Tutte quelle energie che sprechiamo per corteggiarle e per scoparle, tutto sprecato! Tutta l'energia sprecata con il sesso potrebbe essere utilizzata molto meglio per pensare. Se non sprecassimo le nostre energie con le donne, potremmo evolverci in quello che siamo destinati ad essere."

"E cosa siamo destinati a essere?"

"Stai cercando di rintracciare la chiamata?"

"No, no."

"Sì. Certo che lo state facendo."

"No, mi creda."

"Me ne sarò andato di qui a un minuto. Volevo soltanto dirti che domani saprai chi sono, chi è il Macellaio. Ma non mi prenderete. Io sono il lampo che sprizza dalla nuvola nera dell'uomo."

"Proviamo..."

"Arrivederci, detective Martin."

15

Alle sette di venerdì sera, una neve leggera e asciutta cominciò a cadere su Manhattan, non una semplice spolverata, ma una vera e propria tempesta. La neve cadeva a vortici dal cielo nero e disegnava pallide forme turbinanti nelle strade buie.

Dal soggiorno di casa sua, Frank Bollinger osservava i milioni di minuscoli fiocchi che volteggiavano davanti alla sua finestra. La neve gli faceva un immenso piacere. Subito prima del fine settimana, e a maggior ragione con questo tempo, era molto improbabile che qualcuno, oltre ad Harris e alla sua fidanzata, si fermasse a lavorare fino a tardi nel Bowerton Building. Bollinger sentiva che le probabilità di sorprenderli e di portare a compimento il piano senza intoppi erano considerevolmente aumentate. La neve era sua complice.

Alle sette e venti, prese il cappotto dall'armadio dell'ingresso, lo infilò e lo abbottonò.

La pistola era già nella tasca destra. Non si serviva del suo revolver d'ordinanza, perché le pallottole sarebbero state riconosciute troppo facilmente. Portava invece una Walther PPK, una 38 compatta, l'importazione della quale era proibita negli Stati Uniti dal 1969. Una pistola di modello leggermente più grande, la Walther PPK/S, era attualmente prodotta e commercializzata in America, ma si poteva nascondere meno facilmente che il

modello originale.

C'era un silenziatore sulla canna, non un aggeggio a buon mercato prodotto in America ma un silenziatore ad alta precisione fabbricato dalla Walther per i migliori agenti dei più importanti servizi segreti europei. Anche con il silenziatore montato, la pistola stava comodamente nascosta nella tasca profonda del cappotto. Bollinger aveva sottratto la pistola a un cadavere, durante un'indagine sui narcotici e la prostituzione. Nell'istante in cui l'aveva vista aveva deciso che quella pistola doveva essere sua e omise di denunciarla nel rapporto, come avrebbe dovuto. Questo era avvenuto più di un anno prima; Bollinger non aveva mai avuto occasione di usarla finora.

Nella tasca sinistra aveva riposto una scatola di cinquanta pallottole. Non credeva che avrebbe avuto bisogno di altre munizioni oltre a quelle già inserite nel caricatore, ma voleva esser pronto a qualunque evenienza.

Uscì dall'appartamento e scese le scale a due gradini per volta, bramoso di cominciare la caccia.

Fuori, la neve granulosa, mossa dal vento, era simile a vetro triturato. La notte mandava ululati spettrali tra un edificio e l'altro e faceva rabbrividire i rami degli alberi.

L'ufficio di Graham Harris si trovava nel più ampio dei cinque locali che costituivano la sede delle Edizioni Harris al quarantesimo piano del Bowerton Building: il suo ufficio non aveva l'aria di un posto dove si trattano affari. Era rivestito di pannelli di legno scuro, autentico e solido legno, con un soffitto beige dalla superficie a rilievi, isolato acusticamente. Le tende color verde foresta andavano dal pavimento al soffitto e avevano lo stesso colore della moquette alta e folta. La scrivania era stata in origine un pianoforte Steinway; l'interno era stato tolto, il coperchio abbassato e tagliato per adattarsi alla struttura. Dietro la scrivania, troneggiavano scaffalature piene di volumi su sci e alpinismo. L'illuminazione era fornita da quattro lampade a stelo con paralumi in ceramica e vetro di vecchio disegno che nascondevano le lampadine. Sulla scrivania, altre due lampade, da tavolo, in ottone. Un tavolo rotondo e quattro sedie occupavano lo spazio davanti alle finestre. Un attaccapanni inglese del diciassettesimo secolo, riccamente intagliato, stava accanto alla porta che si apriva sul corridoio. Un mobile bar antico in legno intarsiato era collocato accanto alla porta della sala di ricevimento. Alle pareti erano appese fotografie che ritraevano fasi di arrampicate e cordate di scalatori durante l'ascensione, e c'era anche un qua-

dro a olio, un paesaggio di montagne innevate. Avrebbe potuto essere lo studio della casa di un professore in pensione, dove i libri vengono letti, le pipe fumate e uno spaniel se ne sta accucciato ai piedi del padrone.

Connie aprì la scatola foderata di alluminio sul tavolo delle riunioni: dalla pizza si sollevò un aroma di spezie che si diffuse nell'ufficio.

Il vino era ghiacciato. Nella pizzeria, Connie aveva fatto tenere la bottiglia in frigorifero fino al momento di uscire.

Affamati, tutti e due mangiarono e bevvero in silenzio per qualche minuto.

"Sei riuscito a dormire un po'?"

"Certo."

"Per quanto?"

"Due ore."

"Hai dormito bene?"

"Come un morto."

"Eppure non sembra."

"Non sembro morto?"

"Non sembra che tu abbia dormito."

"Magari l'ho solo sognato."

"Hai dei cerchi neri intorno agli occhi."

"È la mia aria da Rodolfo Valentino."

"Dovresti andare a casa e metterti a letto."

"E poi domani azzuffarmi con lo stampatore?"

"Sono riviste trimestrali. Pochi giorni prima o dopo non fanno differenza."

"Stai parlando con un perfezionista."

"Non lo sapessi."

"Un perfezionista che ti ama."

Lei gli mandò un bacio sulla punta delle dita.

Frank Bollinger parcheggiò l'auto in una strada laterale e percorse a piedi i tre isolati che lo separavano dal Bowerton.

Uno strato di neve, non più alto di mezzo centimetro, ma in rapido aumento, ricopriva le strade e i marciapiedi. Fatta eccezione per qualche taxi non c'era molto traffico su Lexington Avenue.

L'ingresso principale del Bowerton Building rientrava di circa sei metri rispetto al marciapiede. C'erano quattro porte girevoli in vetro e, data l'ora, tre di queste erano chiuse. Oltre le porte l'atrio lussuoso, con marmi, ottoni

e profili di rame, splendeva di una calda luce dorata.

Bollinger tastò la pistola nella sua tasca e si diresse all'interno.

Una telecamera a circuito chiuso era posizionata sopra la sua testa, assicurata a un braccio di supporto. Era orientata sull'unica porta ancora aperta.

Bollinger battè i piedi per farne cadere la neve e per dare alla telecamera il tempo di esaminarlo. L'uomo di guardia nel locale della sorveglianza non si sarebbe insospettito di qualcuno che sostava tranquillamente sotto l'obiettivo.

Una guardia con l'uniforme del servizio di sorveglianza era seduta su uno sgabello dietro un bancone accanto alla prima fila di ascensori. Bollinger si diresse verso di lui.

"Sera," disse la guardia.

Continuando a camminare, Bollinger tirò fuori dalla tasca interna il portafoglio e lo aprì per mostrare il distintivo dorato. "Polizia." La sua voce ebbe un'eco paurosa tra le pareti di marmo e l'alto soffitto.

"C'è qualcosa che non va?" domandò la guardia.

"Qualcuno si è fermato a lavorare stasera?"

"Soltanto quattro persone."

"Tutte nello stesso ufficio?"

"No. Che succede?"

Bollinger indicò il registro aperto davanti alla guardia. "Vorrei i quattro nomi."

"Vediamo... Harris, Davis, Ott e MacDonald."

"Dove posso trovare Ott?"

"Sedicesimo piano."

"Come si chiama la ditta?"

"Cragmont Imports."

La faccia della guardia era rotonda e bianca. Aveva una bocca piccola e baffetti sottili alla Oliver Hardy. Quando il suo volto assunse un'espressione sorpresa, i baffi sparirono quasi su per le narici.

"Quale piano per MacDonald?" volle sapere Bollinger.

"Lo stesso. Il sedicesimo."

"Sta lavorando con Ott?"

"Esatto."

"Soltanto loro quattro?"

"Soltanto questi quattro."

"Magari qualcun altro sta lavorando e lei non lo sa."

"Impossibile. Dopo le cinque e mezzo, chiunque salga deve firmare da me. Alle sei facciamo il giro di tutti i piani per controllare chi sta ancora lavorando e poi sono loro stessi ad avvertirci quando se ne vanno. L'amministrazione dello stabile ha fissato regole severe per la prevenzione degli incendi." La guardia diede qualche colpetto al registro. "Se ci fosse un incendio, sapremmo esattamente chi si trova nell'edifico e dove trovarlo."

"E il personale?"

"Il personale, che cosa?"

"Custodi, donne delle pulizie. Qualcuno di loro sta lavorando qui ora?"

"Non il venerdì sera."

"È sicuro?"

"Certo." L'uomo era visibilmente turbato dall'interrogatorio e cominciava a domandarsi se non avrebbe dovuto collaborare. "Ci saranno tutti domani."

"E l'uomo della manutenzione?"

"Schiller. E il tecnico che fa il turno di notte."

"Dov'è Schiller?"

"Nel sotterraneo."

"Dove?"

"Sta controllando una delle caldaie, penso."

"È solo?"

"Sì."

"Quante altre guardie di sorveglianza ci sono?"

"Non vuole dirmi di cosa si tratta?"

"Per Dio, questa è un'emergenza!" esclamò Bollinger. "Quante guardie di sorveglianza, oltre a lei?"

"Soltanto due. Che emergenza?"

"È stata annunciata una bomba."

Le labbra della guardia tremarono. I baffetti sembrarono sul punto di cadere per terra. "Sta scherzando."

"Vorrei che fosse così."

La guardia scivolò giù dallo sgabello e fece il giro del bancone. Nello stesso momento Bollinger tirò fuori di tasca la Walther.

La guardia sbiancò. "Cos'è quella?"

"Una pistola. Non tirar fuori la tua."

"Senta, a proposito della bomba... io non ho chiamato."

Bollinger rise.

"È vero."

"Sono sicuro che è vero."

"Ehi... quella pistola ha un silenziatore."

"Già."

"Ma i poliziotti non..."

Bollinger gli sparò due colpi nel petto. L'impatto delle pallottole scagliò la guardia contro la parete di marmo. Per un istante l'uomo rimase molto diritto, come se stesse aspettando che qualcuno gli misurasse l'altezza e la segnasse sulla parete. Poi scivolò al suolo.

PARTE SECONDA
Venerdì dalle 20.00 alle 20.30

16

Bollinger voltò immediatamente le spalle al morto e guardò le porte girevoli. Non c'era nessuno, così come non c'era nessuno all'esterno, sul marciapiede, nessuno che avesse potuto vedere.

Muovendosi velocemente ma con gesti tranquilli, infilò la pistola in tasca e afferrò il cadavere per le braccia. Lo trascinò nella zona antistante le prime due file di ascensori. Chiunque si fosse affacciato alle porte avrebbe visto soltanto l'atrio vuoto.

Bollinger rovesciò le tasche della guardia. Trovò delle monete da un quarto e mezzo dollaro, un biglietto da cinque dollari e un anello con sette chiavi.

Ritornò nella parte centrale dell'atrio.

Avrebbe voluto andare direttamente alla porta, ma sapeva che non era una buona idea. Questo lo avrebbe fatto entrare nel campo visivo della telecamera. Se gli uomini che sorvegliavano il circuito televisivo lo avessero visto chiudere a chiave la porta, si sarebbero insospettiti, sarebbero venuti a dare un'occhiata e lui avrebbe perduto il vantaggio della sorpresa.

Facendosi guidare dalle planimetrie che aveva studiato in municipio durante il pomeriggio, si diresse con passo sicuro verso il retro dell'atrio e da lì imboccò un breve corridoio sulla sinistra. Quattro stanze si aprivano su quel corridoio. La seconda sulla destra era la stanza delle guardie e la porta era aperta. Si domandò se lo scricchiolio delle sue scarpe bagnate risultasse altrettanto sonoro alle orecchie delle guardie di quanto suonava alle sue. Si affacciò sulla soglia.

Dentro, i due uomini chiacchieravano pigramente lamentandosi del lavo-

ro.

Bollinger estrasse la pistola dalla tasca del cappotto. Varcò la soglia.

Gli uomini erano seduti a un piccolo tavolo di fronte a tre schermi televisivi. Non stavano guardando i monitor. Stavano giocando a pinnacolo.

Il più anziano dei due era sui cinquanta. Pesante. I capelli grigi. Aveva una faccia ammaccata da pugile professionista. Sopra la tasca sinistra della sua camicia era cucito il nome NEELY. Era lento. Guardò Bollinger, non reagì come avrebbe dovuto alla pistola e disse senza paura: "E questo cos'è?"

L'altra guardia era sui trent'anni. Curato. Faccia ascetica. Mani pallide: mentre si girava per vedere che cosa aveva attirato l'attenzione di Neely, Bollinger vide che sulla sua camicia era scritto FAULKNER.

Sparò a Faulkner per primo.

Faulkner si strinse con tutte e due le mani la gola colpita, come per trattenere la vita che lo abbandonava: si rovesciò all'indietro insieme alla sedia sulla quale era seduto.

"Ehi!" Il grasso Neely era finalmente in piedi. La sua fondina era chiusa con un bottone automatico. Cominciò a dare degli strattoni per aprirla.

Bollinger gli sparò due volte.

Neely eseguì una piroetta priva di grazia, cadde sul tavolo, e finì sul pavimento accompagnato da un volo di carte.

Bollinger controllò i loro polsi.

Erano morti.

Quando lasciò la stanza richiuse la porta.

Tornò all'ingresso dell'atrio centrale, chiuse la porta girevole ancora aperta e si mise le chiavi in tasca.

Andò al bancone e si sedette sullo sgabello. Prese la scatola di munizioni dalla tasca sinistra del cappotto e riempì il caricatore della pistola.

Guardò il suo orologio: 20.10. Era in perfetto orario.

17

"Era buona questa pizza," disse Graham.

"Anche il vino è buono. Bevine un altro bicchiere."

"Ne ho bevuto abbastanza."

"Soltanto mezzo."

"No. Devo rimettermi al lavoro."

"Accidenti."

"Lo sapevi prima di venire."
"Stavo cercando di farti ubriacare."
"Con una bottiglia di vino?"
"Per poi sedurti."
"Domani sera," disse lui.
"Sarò accecata dal desiderio, allora."
"Non importa. L'amore è un'esperienza simile al Braille."
Lei fece una smorfia.
Lui si alzò, girò intorno al tavolo, la baciò sulla guancia."Hai portato un libro da leggere?"
"Un giallo di Nero Wolfe."
"Allora leggi."
"Posso guardarti di tanto in tanto?"
"Che c'è da guardare?"
"Secondo te, perché gli uomini comprano *Playboy*?" gli domandò lei.
"Ma io non lavorerò nudo."
"Tu non ne hai bisogno."
"Non essere sciocca."
"Tu sei sexy anche con i vestiti addosso."
"Va bene," disse lui sorridendo. "Guarda, ma non parlare."
"Posso mugolare?"
"Mugola se non puoi farne a meno."
Lui era lusingato dai complimenti e lei era deliziata dalla sua reazione. Sentiva che a poco a poco stava riuscendo a scalfire il suo complesso di inferiorità, strappandone via uno strato dopo l'altro.

18

Il tecnico della manutenzione del turno di notte era un uomo tarchiato, biondo e dalla pelle chiara, sotto la cinquantina. Portava pantaloni grigi e una camicia a quadri. Stava fumando la pipa.
Quando Bollinger scese i gradini che portavano al corridoio dell'ingresso, la pistola in mano, il tecnico disse: "Chi diavolo è lei?" Parlava con un leggero accento tedesco.
"Sie sind Herr Schiller, nicht wahr?" Bollinger domandò. Suo nonno e sua nonna erano di origine tedesca: lui aveva imparato la lingua da bambino e non l'aveva più dimenticata.
Sorpreso nel sentir parlare tedesco, preoccupato dalla pistola, ma confu-

so dal sorriso di Bollinger, Schiller rispose: *"Ja, ich bin's."*

"Es freut mick sehr, Sie kennenzulernen."

Schiller si tolse la pipa di bocca. Si passò nervosamente la lingua sulle labbra. *"Die Pistole?"*

"Fur den Mord," rispose Bollinger. Sparò due colpi.

Di nuovo di sopra, al piano dell'ingresso, Bollinger aprì la porta che si trovava esattamente di fronte a quella della stanza delle guardie. Accese la luce.

Era un piccolo locale occupato dagli impianti elettrici e telefonici dello stabile. Pareti e soffitto erano di nudo cemento. Due estintori rossi erano appesi dove potevano essere raggiunti facilmente.

Bollinger si diresse verso un paio di armadietti di metallo fissati al muro, larghi circa un metro. Gli sportelli degli armadietti portavano entrambi il marchio della compagnia dei telefoni. Benché la distruzione del loro contenuto avrebbe comportato la messa fuori uso di tutte le altre centraline di smistamento, dei quadri di comando, delle pulsantiere e dei sistemi di sicurezza, nessuno dei due armadietti era chiuso. Dentro ciascuno di essi c'erano alloggiate ventisei piccole leve, interruttori della scatola delle valvole. Erano tutte orientale nella posizione ACCESO. Bollinger li abbassò uno dopo l'altro.

Passò poi a una scatola con l'etichetta EMERGENZA INCENDIO, la aprì scardinandola e trafficò con i contatti manomettendoli.

Fatto questo, tornò nella stanza delle guardie, dall'altra parte del corridoio. Girò intorno ai cadaveri e sollevò uno dei due telefoni che stavano di fronte agli schermi televisivi.

Nessun segnale sulla linea.

Schiacciò più volte i piccoli cilindri bianchi sulla forcella.

Ancora nessun segnale.

Riappese, alzò l'altro telefono: un'altra linea muta.

Fischiettando piano, Bollinger entrò nel primo ascensore. C'erano due serrature nella pulsantiera. Quella in alto apriva il pannello per le riparazioni. Quella sotto bloccava il meccanismo dell'ascensore.

Bollinger provò le chiavi che aveva portato via alla prima guardia. La terza chiave entrò nella serratura in basso.

Premette il pulsante del quinto piano. Il numero non si illuminò; le porte non si chiusero; l'ascensore non si mosse.

Fischiettando un po' più forte, Bollinger procedette a disattivare quattordici dei restanti quindici ascensori. Avrebbe usato l'ultimo per salire al sedicesimo piano, dove Ott e MacDonald stavano lavorando, e più tardi al quarantesimo piano dove Harris e la sua fidanzata lo stavano aspettando.

19

Benché Graham non avesse parlato, Connie capì che qualcosa non andava. Graham respirava a fatica. Connie alzò gli occhi dal libro che stava leggendo e vide che lui aveva interrotto il lavoro e teneva lo sguardo fisso nel vuoto, la bocca leggermente aperta, gli occhi vitrei. "Cosa c'è?"

"Nulla."

"Sei pallido."

"Solo un mal di testa."

"Stai tremando."

Lui non disse niente.

Lei si alzò, depose il libro, gli si avvicinò. Si sedette sul bordo della scrivania. "Graham?"

"Va bene. Sto bene adesso."

"No, non stai bene."

"Sto bene."

"Allora, per un minuto non sei stato bene."

"Per un minuto non sono stato bene," ammise lui.

Lei gli prese la mano. Era gelida. "Una visione?"

"Sì," disse Graham.

"Di cosa si trattava?"

"Di me. Mi sparava nella schiena."

"Senti, non è per niente divertente."

"Non sto scherzando."

"Non hai mai avuto una visione personale prima. Hai sempre detto che la chiaroveggenza funziona solo quando riguarda altre persone."

"Non questa volta."

"Forse ti stai sbagliando."

"Ne dubito. Ho avuto la sensazione che mi colpissero tra le spalle con una mazza. Mi toglieva il respiro. Mi sono visto mentre cadevo." I suoi occhi azzurri si erano allargati. "C'era sangue. Una grande quantità di sangue."

Lei si sentì attanagliare dall'angoscia nel profondo dell'anima, nel pro-

fondo del cuore. Graham non si era mai sbagliato e ora stava predicendo che gli avrebbero sparato.

Lui le strinse forte la mano, come se volesse attingerne forza.

"Quando dici che ti hanno sparato vuoi dire anche... ucciso?"

"Non lo so. Forse ucciso o forse soltanto ferito. Colpito alla schiena. Solo questo è chiaro."

"Chi è stato... chi sarà a spararti?"

"Il Macellaio, penso."

"L'hai visto?"

"No. Solo una forte impressione."

"Dove è avvenuto?"

"In un posto che conosco bene."

"Qui?"

"Forse..."

"A casa?"

Una raffica di vento investì rumorosamente il muro esterno. Le vetrate dell'ufficio vibrarono dietro le tende.

"Quando accadrà?"

"Presto."

"Stasera?"

"Non ne sono sicuro."

"Domani?"

"È possibile?"

"Domenica?"

"Non così avanti nel tempo."

"Che faremo ora?"

20

L'ascensore si fermò al sedicesimo piano.

Prima di uscire, Bollinger usò ancora la chiave per bloccare l'ascensore. La cabina sarebbe rimasta dov'era, con le porte aperte, fino a quando lui ne avesse avuto bisogno di nuovo.

Quasi tutto il sedicesimo piano era avvolto nell'oscurità. Un neon fluorescente illuminava la nicchia nel corridoio in cui si aprivano le porte degli ascensori, ma nel corridoio vero e proprio tutta l'illuminazione disponibile era costituita da due fioche luci rosse collocate sopra le uscite di sicurezza, alle due estremità.

Bollinger aveva previsto l'oscurità. Prese da una tasca interna una pila elettrica poco più grande di una penna, la accese.

Dieci ditte di modeste dimensioni avevano i loro uffici al sedicesimo piano. Sei a destra e quattro a sinistra degli ascensori. Bollinger andò a destra. Dopo aver superato due uffici, incontrò una porta su cui era scritto CRAGMONT IMPORTS.

Spense la torcia elettrica e la mise in tasca.

Tirò fuori la Walther PPK.

Cristo, si disse, sta andando tutto liscio. Anche troppo liscio. Appena finito alla Cragmont Imports, avrebbe potuto passare ai bersagli principali. Prima Harris. Poi la donna. E se era bella..., tanto meglio, era talmente in anticipo sul programma che gli restava più di un'ora libera. Un'ora tutta per la donna, se ne valeva la pena. Si sentiva bene, pieno di energia, eccitato e affamato. Una donna, una tavola carica di buon cibo e molto buon whisky. Ma soprattutto una donna. In un'ora avrebbe potuto godersela davvero.

Provò la maniglia della porta della Cragmont Imports. La porta non era chiusa a chiave.

Entrò nella segreteria. La stanza era al buio. La luce proveniva dalla porta socchiusa dell'ufficio adiacente.

Andò verso la zona illuminata, si fermò, ascoltò le voci maschili che giungevano dall'ufficio accanto. Finalmente spalancò la porta ed entrò.

I due erano seduti a un tavolo da riunioni sovraccarico di carte e portadocumenti. Non avevano addosso le giacche, né le cravatte; le maniche delle camicie erano arrotolate; uno portava una camicia azzurra, l'altro bianca. Videro immediatamente la pistola, ma ci vollero parecchi secondi prima che potessero riprendersi tanto da alzare gli occhi fino a guardarlo in faccia.

"Che profumo!" disse Bollinger.

I due uomini lo guardarono esterrefatti.

"Uno di voi ha addosso del profumo?"

"No," rispose la camicia azzurra. "Il profumo è una delle cose che importiamo."

"Uno di voi è MacDonald?"

Loro guardarono la pistola, si guardarono tra loro, poi di nuovo la pistola.

"MacDonald?" chiese Bollinger.

Quello con la camicia azzurra disse: "È lui MacDonald."

Quello con la camicia bianca disse: "*Lui è* MacDonald."

"È una bugia," disse quello con la camicia azzurra.

"No, è *lui* che sta mentendo," disse l'altro.

"Non so cosa vuole da MacDonald," disse quello con la camicia azzurra. "Io voglio soltanto restarne fuori. Faccia quello che deve fare con lui e se ne vada."

"Cristo onnipotente!" imprecò quello con la camicia bianca. "*Io non sono* MacDonald! È lui che cerca, questo figlio di puttana, non me!"

Bollinger rise. "Non importa. Sono qui anche per il signor Ott."

"Io?" si meravigliò quello con la camicia azzurra. "Chi mai vorrebbe uccidere *me?"*

21

"Devi chiamare Preduski," gli suggerì Connie.

"Perché?"

"Per avere la protezione della polizia."

"È inutile."

"Lui crede alle tue visioni."

"Lo so."

"Lui ti farà proteggere."

"Certamente," disse Graham, "ma non è quello che intendevo."

"Spiegami."

"Connie, io ho visto che mi sparavano alla schiena. Accadrà. Le cose che vedo accadono *sempre.* Nessuno può far nulla per impedirlo."

"Non esiste una cosa che si chiama predestinazione. Il futuro si può cambiare."

"Si può?"

"Tu lo sai che si può."

Uno sguardo angosciato riempì i chiari occhi azzurri di Graham. "Io ne dubito molto."

"Non puoi esserne sicuro."

"Ma sono sicuro."

Questo suo atteggiamento, l'attribuire ogni suo fallimento al destino, era la cosa che disturbava e irritava Connie più di tutto il resto. Era una forma particolarmente dannosa di vigliaccheria. Gli permetteva di scaricarsi di qualunque responsabilità nella vita.

"Chiama Preduski," gli ripetè lei.

Lui abbassò gli occhi e guardò la mano di Connie ma non sembrò ren-

dersi conto di quanto forte la stringeva.

Lei gli disse: "Se quest'uomo viene a casa a ucciderti, probabilmente ci sarò anch'io. Tu credi che ti sparerà e poi se ne andrà tranquillamente lasciandomi *viva*?"

Lui rimase sconvolto, proprio come Connie aveva previsto, al pensiero di lei sotto il coltello del Macellaio. "Dio mio," mormorò.

"Chiama Preduski."

"D'accordo." Lui lasciò andare per un momento la sua mano. Prese il telefono, rimase in ascolto per un momento, provò i tasti, poi i pulsanti, premendoli più volte.

"Cosa c'è?"

Aggrottando la fronte, lui rispose: "Il telefono è muto." Riappese, aspettò qualche secondo, sollevò di nuovo il telefono. "Ancora niente."

Lei scivolò giù dalla scrivania. "Proviamo il telefono della tua segretaria."

Si spostarono nella stanza d'ingresso.

Anche quel telefono era muto.

"Curioso," disse Graham.

Con il cuore che batteva più in fretta, lei chiese: "Cercherà di sorprenderti stasera?"

"Te l'ho detto, non sono sicuro."

"Lui si trova nell'edificio in questo momento?"

"Tu pensi che abbia tagliato i fili del telefono."

Lei annuì.

"È piuttosto inverosimile," disse lui. "È soltanto un guasto sulla linea."

Lei andò alla porta, l'aprì, fece qualche passo in corridoio. Lui la seguì, cercando di non far gravare troppo il peso del corpo sulla gamba malata.

L'oscurità era quasi totale. Alle due estremità del corridoio, sopra le porte che conducevano alle scale, erano accese le fioche luci rosse delle uscite di sicurezza. A circa quindici metri di distanza una zona di pallida luce azzurra contrassegnava la nicchia, rientrante rispetto al corridoio, in cui si aprivano le porte degli ascensori.

Fatta eccezione per il rumore del loro respiro, il quarantesimo piano era silenzioso.

"Io non sono chiaroveggente," disse Connie, "ma questo non mi piace. Lo sento, Graham. C'è qualcosa che non va."

"In palazzi come questo, le linee telefoniche sono all'interno dei muri. Fuori del palazzo, le linee sono sotterranee in quasi tutta la città. Come a-

vrebbe potuto raggiungerle?"

"Io non lo so, ma *lui* forse lo sa."

"Avrebbe corso un grande rischio," obiettò ancora Graham.

"Ha già corso dei rischi. Dieci volte li ha corsi."

"Ma non come questo. Non siamo soli. Ci sono le guardie del servizio di sorveglianza nel palazzo."

"Sono a quaranta piani di distanza."

"Una grande distanza," ammise lui e aggiunse subito: "Meglio che usciamo da qui."

"Forse ci stiamo comportando come degli sciocchi."

"È probabile."

"Forse siamo più sicuri qui."

"Forse."

"Prendo i cappotti."

"Lascia perdere i cappotti." Lui la prese per mano. "Vieni. Raggiungiamo gli ascensori."

Bollinger ebbe bisogno di otto colpi per uccidere MacDonald e Ott che continuavano a nascondersi dietro i mobili.

Quando ebbe portato a termine l'impresa, la Walther PPK non sparava più silenziosamente. Nessun silenziatore funziona al massimo dell'efficienza dopo più di una dozzina di colpi: le pallottole avevano scalfito le lamelle dei deflettori e l'imbottitura di lana d'acciaio e il suono usciva. Gli ultimi tre spari erano stati forti come l'abbaiare di un cane da guardia di media taglia. Ma non aveva più importanza. Il rumore non sarebbe arrivato né alla strada, né al quarantesimo piano. Bollinger si spostò nell'ufficio della Cragmont Imports più vicino al corridoio, si sedette sul divano, caricò di nuovo la Walther, svitò il silenziatore e se lo mise in tasca. Non voleva correre il rischio di intasare la canna con eventuali residuati di fibre d'acciaio usciti dal silenziatore; inoltre nell'edificio non c'era più nessuno che potesse sentire i colpi che avrebbe sparato per uccidere Harris e la donna. E il rumore di un colpo sparato al quarantesimo piano non avrebbe mai oltrepassato i muri e le finestre fino ad arrivare in Lexington Avenue.

Guardò il suo orologio: 20.25.

Spense la luce, uscì dalla Cragmont Imports nel corridoio e si diresse verso l'ascensore.

Otto ascensori servivano il quarantesimo piano, ma nessuno funzionava.

Connie premette il pulsante di chiamata dell'ultimo ascensore. Quando vide che non succedeva niente disse: "Prima il telefono e ora gli ascensori."

Alla luce fioca e livida del neon le rughe di espressione sulla faccia di Graham apparivano più marcate del solito; il suo viso assomigliava alla maschera dell'ansia di un attore kabuki. "Siamo in trappola."

"Potrebbe essere uno dei soliti guasti," osservò Connie. "Un problema meccanico. Magari stanno lavorando per ripararlo proprio adesso."

"E i telefoni?"

"Una coincidenza. Forse non c'è nulla di sinistro in tutto questo."

All'improvviso i numeri sopra le porte dell'ascensore cominciarono a illuminarsi, proprio davanti ai loro occhi, uno dopo l'altro: 16... 17... 18... 19... 20...

"Sta arrivando qualcuno," disse Graham.

Un brivido percorse la spina dorsale di Connie.

...25... 26... 27...

"Forse sono le guardie della sorveglianza," disse lei.

Lui non disse niente.

Lei avrebbe voluto voltarsi e scappare, ma non riuscì a muoversi. I numeri la ipnotizzavano.

...30... 31... 32....

Connie pensò alle donne stese nelle loro lenzuola insanguinate, alle donne con le gole tagliate e le dita recise e le orecchie mozzate.

...33...

"Le scale!" esclamò Graham, facendola sobbalzare.

"Scale?"

"Le scale di sicurezza."

... 34...

"Che c'entrano le scale?"

"Dobbiamo scendere."

"E nasconderei qualche piano più in basso?"

...35...

"No, dobbiamo raggiungere la portineria."

"È troppo lontano!"

"Solo là troveremo aiuto."

... 36...

"Forse non abbiamo bisogno di aiuto."

"Sì che ne abbiamo bisogno."

...37...

"Ma la tua gamba..."

"Non sono una storpio *completo*," tagliò corto lui.

...38...

Graham l'afferrò per una spalla. Le dita le fecero male, ma Connie capì che lui non si rendeva conto di quanto forte la stesse stringendo.

Irritato dall'esitazione di lei, lui la spinse fuori dalla nicchia degli ascensori. Lei inciampò e per un secondo lui credette che sarebbe caduta. La sostenne.

Mentre correvano per il corridoio buio, lei udì le porte dell'ascensore che si aprivano alle loro spalle.

Quando Bollinger uscì dalla nicchia degli ascensori vide davanti a sé due persone che scappavano. Non erano che due sagome scure nel buio, vagamente disegnate dal bagliore inquietante delle luci rosse di sicurezza.

Harris e la donna? si domandò. Sono stati avvertiti? Sanno chi sono? Come fanno a saperlo?

"Signor Harris?" chiamò Bollinger.

Loro si fermarono a due terzi della lunghezza del corridoio, davanti alla porta aperta della sede delle Edizioni Harris. Si girarono verso di lui, ma lui non poteva vedere i loro volti con la luce rossa che pioveva sopra le loro teste, sulle loro spalle.

"Signor Harris, è lei?"

"Chi è ?"

"Polizia," rispose Bollinger. Fece un passo verso di loro, poi un altro, e contemporaneamente tirò fuori il portafoglio con il distintivo. Sapeva che potevano vederlo meglio di quanto riuscisse a fare lui, per via della luce degli ascensori alle sue spalle.

"Non si avvicini più di così," disse Harris.

Bollinger si fermò. "Che cosa succede?"

"Non voglio che si avvicini."

"Perché?"

"Non sappiamo chi è."

"Sono un detective. Frank Bollinger. Abbiamo un appuntamento alle otto e mezzo. Ricorda?" Un altro passo. E poi un altro ancora.

"Come è salito fin qui?" La voce di Harris era acuta.

Ha una paura da morire, pensò Bollinger. Sorrise e disse: "Ehi, ma che cosa succede? Perché è spaventato? Mi stava aspettando." Bollinger faceva

passi lenti, brevi, per non spaventare la sua preda.

"Come ha fatto a salire fin quassù?" domandò di nuovo Harris. "Gli ascensori non funzionano."

"Si sbaglia. Sono salito con uno degli ascensori." Teneva il distintivo davanti a sé nella mano sinistra, con il braccio teso, e sperava che la luce alle sue spalle riuscisse a riflettersi sul metallo dorato. Aveva superato quasi un quinto della distanza che lo separava da loro.

"I telefoni sono fuori uso," disse Harris.

"Davvero?" Passo. Passo.

Infilò la mano destra nella tasca del cappotto e impugnò il calcio della pistola.

Connie non riusciva a distogliere gli occhi dalla sagoma scura che si muoveva verso di loro. Rivolta a Graham, disse pianissimo: "Ricordi quello che hai detto durante il programma di Prine?"

"Cosa?" La voce di lui era stridula.

Non farti prendere dalla paura, pensò Connie. Non crollare, non lasciarmi ad affrontare tutto questo da sola.

Continuò: "Nella tua visione hai detto che la polizia conosceva bene l'assassino."

"Sì, e allora?"

"Forse il Macellaio è un poliziotto."

"Cristo, certo che è così!"

Aveva parlato così piano che lei riuscì appena a sentirlo.

Bollinger continuava a venire avanti: era un uomo grande e grosso, simile a un orso. La sua faccia era nell'ombra. Aveva superato quasi la metà della distanza.

"Fermati dove sei," disse Graham. Ma non c'era forza nella sua voce, né autorità.

Bollinger si fermò lo stesso. "Signor Harris, si sta comportando in modo molto strano. Io sono un *poliziotto.* Sa... che lei si sta comportando come se avesse qualcosa da nascondere?" Fece un passo, un altro e un altro ancora.

"Le scale?" chiese Connie.

"No," disse Graham. "Non abbiamo un vantaggio sufficiente. Con la mia gamba, ci prenderebbe in un minuto."

"Signor Harris?" disse Bollinger. "Cosa sta dicendo? Non bisbigliate, per favore."

"Dove allora?" sussurrò Connie.

"L'ufficio."

Lui la toccò con il gomito e tutti e due si gettarono dentro l'appartamento delle Edizioni Harris, sbatterono la porta e la chiusero a chiave.

Un secondo più tardi, Bollinger colpì l'esterno della porta con una spallata. Questa tremò all'interno dello stipite. Lui scosse con violenza la maniglia.

"Di sicuro ha una pistola," disse Connie. "Riuscirà ad entrare prima o poi."

Graham annuì. "Lo so."

PARTE TERZA
Venerdì dalle 20.30 alle 22.30

22

Ira Preduski parcheggiò l'auto dietro a tre vetture della polizia e due berline, anch'esse della polizia, ma senza segni di riconoscimento. La fila di automobili bloccava metà della strada, una via a doppio senso di circolazione. Benché non ci fosse nessuno all'interno dei cinque veicoli, motori e fari erano tutti accesi; le tre auto bianche e blu erano sormontate da fari rossi intermittenti. Preduski scese dalla sua auto e la chiuse a chiave.

La leggera coltre di neve conferiva un aspetto fresco e grazioso alla strada. Prima di arrivare al condominio, Preduski strofinò le suole delle scarpe sul marciapiede, sollevando così sbuffi di fiocchi bianchi davanti a sé. Il vento faceva turbinare contro la sua schiena la neve che cadeva fitta e a volte riusciva a insinuarsi nell'apertura del suo colletto. Questo a Preduski fece ricordare il lontano mese di febbraio in cui la sua famiglia si era trasferita ad Albany, nello stato di New York, e lui, che allora aveva appena quattro anni, aveva visto la sua prima tempesta di neve.

Un agente in uniforme, sulla trentina, era di guardia davanti ai pochi gradini all'ingresso del condominio.

"Brutto lavoro quello che ti è capitato stasera," gli disse Preduski.

"Oh, non m'importa. Mi piace la neve."

"Davvero? Anche a me piace."

"E poi," aggiunse l'agente, "è meglio star qui fuori al freddo che lassù con tutto quel sangue."

La stanza odorava di sangue, escrementi e cipria.

Con le dita ricurve come artigli, la morta giaceva con gli occhi aperti sul pavimento accanto al letto.

I due tecnici di laboratorio stavano lavorando intorno al corpo, studiandolo minuziosamente prima di marcarne i contorni con il gesso e di trasportarlo via.

Ralph Martin era il detective responsabile delle indagini sulla scena del delitto. Era grassottello, completamente calvo, con sopracciglia molto folte e occhiali dalla montatura scura. Cercava di non guardare il cadavere.

"La telefonata del Macellaio è arrivata alle sette meno dieci," disse Martin. "Abbiamo chiamato immediatamente il numero di casa tua, ma non abbiamo avuto risposta fino a poco prima delle otto."

"Il mio telefono era staccato. Mi sono alzato dal letto alle otto e un quarto. Prendo servizio alle dieci, faccio il secondo turno della sera." Sospirò e girò le spalle al cadavere. "Che ha detto, questo Macellaio?"

Martin tirò fuori di tasca due fogli piegati e li aprì. "Ho dettato la conversazione, così come la ricordavo, e una delle ragazze ha fatto delle copie."

Preduski lesse le due pagine. "Non ti ha fornito indizi su chi altro ha intenzione di uccidere stasera?"

"Solo quello che vedi scritto qui."

"Questa telefonata non corrisponde al suo personaggio."

"Non corrisponde al suo personaggio nemmeno colpire due sere di fila," fece notare Martin.

"Altra cosa insolita, per lui, uccidere due donne che si conoscevano e che lavoravano insieme."

Martin inarcò le sopracciglia. "Pensi che Sarah Piper sapesse qualcosa?"

"Sapeva chi ha ucciso la sua amica, è questo che vuoi dire?"

"Già. Pensi che abbia ucciso Sarah per impedirle di parlare?"

"No. Probabilmente le ha viste tutte e due al Rhinestone e non ha saputo decidersi tra le due. Lei non sapeva chi ha assassinato Edna Mowry. Ci scommetto la testa. Certo non sono il miglior conoscitore del carattere delle persone. Sono piuttosto ottuso quando si tratta di persone, ho la testa dura come una pietra. Ma questa volta penso di aver ragione. Se lei l'avesse saputo, me l'avrebbe detto. Non era il tipo di ragazza da tenere nascosta una cosa del genere. Era aperta. Franca. Onesta a modo suo. Era proprio una brava ragazza."

Dopo aver lanciato un'occhiata al viso della morta, che era sorprendentemente intatto e privo di sangue in mezzo a tanto massacro, Martin ag-

giunse: "Era bella."

"Non volevo dire solo bella d'aspetto," continuò Preduski. "Era una bella *persona."*

Martin approvò con la testa.

"Aveva un leggero accento della Geòrgia che mi ricordava il posto dove sono nato."

"Nato?" Martin era confuso. "Tu sei della Georgia?"

"Perché no?"

"Ira Preduski della Georgia?"

"Ci sono ebrei e slavi anche là."

"E il tuo accento?"

"I miei genitori non erano nati nel Sud, così non avevano un accento da passarmi. E ci siamo trasferiti al Nord quando avevo quattro anni, prima che avessi il tempo di assorbire quello del Sud."

Per un momento rimasero a guardare la povera Sarah Piper e i due tecnici che stavano chinati su di lei come due imbalsamatori dell'antico Egitto.

Preduski voltò le spalle al cadavere, prese un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso.

"Il medico legale è in cucina," disse Martin. Aveva la faccia pallida e lucida di sudore. "Ha detto che vuole vederti il più presto possibile."

"Dammi solo qualche minuto," disse Preduski. "Voglio guardarmi intorno un poco e parlare con i ragazzi."

"Ti spiace se aspetto in soggiorno?"

"No. Vai pure."

Martin rabbrividì. "È un mestiere schifoso."

"Schifoso," approvò Preduski.

23

Lo sparo esplose con un boato ed echeggiò nel corridoio buio.

La serratura venne distratta, il legno frantumato e sfilacciato dall'impatto con il proiettile.

Arricciando il naso all'odore della polvere da sparo e del metallo surriscaldato, Bollinger spalancò la porta.

La sala d'attesa era buia. Trovò l'interruttore, lo girò e scoprì che la stanza era deserta.

Al quarantesimo piano avevano la loro sede tre aziende: le Edizioni Harris occupavano un gruppo di uffici di dimensioni minori rispetto agli altri

due. Oltre alla porta dalla quale era entrato Bollinger, due altre porte si trovavano nella sala d'attesa, una a destra e una a sinistra. Cinque stanze in tutto, compresa la sala d'attesa. Quindi Harris e la donna non avevano molti posti dove nascondersi.

Provò prima la porta di sinistra. Portava a un corridoio secondario sul quale si affacciavano tre grandi uffici: il primo per l'editor e la sua segretaria, il secondo per il venditore di spazi pubblicitari e il terzo per i due grafici.

Né Harris, né la donna si trovavano in una di queste stanze.

Bollinger era calmo, controllato, ma allo stesso tempo incredibilmente eccitato. Nessuno sport poteva procurare la stessa euforia ed eccitazione della caccia agli esseri umani. In effetti, Bollinger godeva dell'inseguimento ancor più dell'uccisione. In realtà provava un'euforia molto maggiore nei primi giorni subito dopo un omicidio di quanta ne provasse nell'inseguimento e nell'uccisione. Una volta che il gesto era compiuto, una volta che il sangue era stato versato, Bollinger si chiedeva se non avesse commesso un errore, se non si fosse lasciato alle spalle un indizio che avrebbe portato la polizia sulle sue tracce. Quella tensione lo faceva sentire vivo, gli faceva scorrere il sangue più veloce nelle vene. Alla fine, quando era trascorso un po' di tempo e lui era sicuro che non l'avrebbero mai preso, una sensazione di benessere, di grande importanza, di superiorità, lo riempiva come un magico elisir versato in una caraffa vuota da tanto tempo.

L'altra porta collegava la sala d'attesa con l'ufficio privato di Graham. Questa porta era chiusa a chiave.

Bollinger fece due passi indietro e sparò due volte nella serratura. Il metallo leggero si torse e si lacerò; schegge di legno schizzarono in giro.

Però non riuscì ancora ad aprirla: avevano appoggiato un mobile molto pesante contro la porta.

Allora si appoggiò con tutto il suo peso alla porta e spinse con quanta forza aveva, ma senza riuscire a spostarlo; sentiva però di essere riuscito a far oscillare, avanti e indietro, la parte alta del mobile invisibile. Immaginò che fosse qualcosa di alto, largo almeno come la porta, ma non troppo profondo. Una libreria forse. Cominciò ad assestare alla porta delle spinte ritmate: un momento spingeva forte e poi lasciava andare la presa, e così molte volte... la barricata vacillava più a lungo e più lontano ogni volta che la faceva oscillare finché non crollò, con un gran fragore di vetri infranti. All'istante l'aria si riempì di un fortissimo odore di whisky.

Bollinger si infilò a fatica nella breccia che si era creata tra porta e stipi-

te, spazio esiguo perché la porta era ancora parzialmente bloccata. Bollinger calpestò i frantumi del mobile bar che era stato usato come barriera e finì con i piedi in una pozzanghera di whisky pregiato.

Le luci erano accese, ma la stanza era deserta.

Dalla parte opposta della stanza, c'era un'altra porta. Bollinger la raggiunse immediatamente e la aprì. Davanti a lui, si stendeva il corridoio buio del quarantesimo piano.

Mentre lui aveva perso tempo a perlustrare gli uffici, loro erano riusciti a fuggire grazie a questo percorso tortuoso, guadagnando così qualche minuto su di lui.

Mossa astuta.

Ma non abbastanza.

Dopo tutto, loro erano soltanto la preda ingenua, mentre lui era il maestro della caccia.

Rise piano tra sé.

Immerso nella luce rossa, Bollinger raggiunse l'estremità più prossima del corridoio e aprì la porta di sicurezza senza fare il minimo rumore. Avanzò fin sul pianerottolo della scala di sicurezza, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Una lampadina bianca a bassa potenza era accesa sopra questo lato della porta.

Riuscì a sentire il rumore dei loro passi: proveniva dal basso ed era amplificato dalle fredde pareti di cemento grezzo.

Bollinger si affacciò alla ringhiera di ferro e si mise ad osservare gli strati alternati di luce e ombra: i pianerottoli, dove erano accese le lampadine, e le scale, lasciate al buio. Dieci o dodici rampe più in basso, cinque o sei piani sotto di lui, si vedeva la mano della donna sulla ringhiera. Si muoveva meno in fretta di quanto avrebbe dovuto. (Se lui fosse stato al loro posto avrebbe fatto due gradini alla volta, e forse anche di più.) Dato che la tromba delle scale era molto stretta, lunga come una rampa, ma larga soltanto novanta centimetri, Bollinger non era in grado di vedere in profondità i gradini. Non riusciva a vedere altro che la spirale della ringhiera svolgersi all'infinito e, in quanto alla preda, niente altro che quella mano bianca. Un secondo più tardi la mano di Harris emerse dall'ombra vellutata, nella luce diffusa da uno dei pianerottoli: Harris afferrò la ringhiera, seguì la donna nel breve spazio fiocamente illuminato e subito dopo sparì di nuovo nel buio.

Per un istante Bollinger pensò di inseguirli, giù per i gradini, e di sparar loro alla schiena, ma scartò l'idea subito dopo averla formulata. Loro l'a-

vrebbero sentito arrivare. E molto probabilmente avrebbero abbandonato di corsa la scala per cercare un posto dove nascondersi oppure un'altra via di fuga. In questo modo lui non avrebbe saputo con certezza a quale piano avevano abbandonato le scale, perché non poteva inseguirli e allo stesso tempo osservare il percorso delle loro mani sulla ringhiera.

Non voleva perdere le loro tracce. Anche se non gli dispiaceva una caccia difficile e complicata, non voleva che la cosa si trascinasse per tutta la sera. Prima di tutto perché Billy sarebbe stato ad aspettarlo in macchina, giù nel vicolo, alle dieci. Secondo, perché voleva che gli restasse un po' di tempo da dedicare alla donna, almeno una mezz'ora.

La mano bianca della donna riapparì su un tratto illuminato della ringhiera.

Poi la mano di Harris.

Nemmeno ora si stavano muovendo in fretta come avrebbero dovuto.

Cercò di contare le rampe di scale. Dodici o quattordici... Erano sei, forse sette piani più in basso.

Dov'erano allora?

Al trentatreesimo piano?

Bollinger abbandonò la ringhiera, aprì la porta e uscì dalle scale. Si affrettò lungo il corridoio del quarantesimo piano, raggiunse la cabina dell'ascensore. Lo riawiò con la sua chiave, esitò, poi appoggiò il dito sul pulsante del ventiseiesimo piano.

24

A Connie le scale sembravano infinite. Mentre passava alternativamente da una zona di penombra rossastra a una di luce livida, le sembrava di percorrere un lungo sentiero per l'inferno, con il Macellaio che impersonava il cerbero ghignante e la spingeva sempre più in basso.

L'aria era viziata e fredda ma Connie sudava.

Sapeva che avrebbero dovuto procedere più in fretta, ma erano rallentati dalla gamba di Graham. A un certo punto, Connie fu quasi sopraffatta dalla rabbia e si sentì furiosa con lui che era d'intralcio alla loro fuga. Ma nello stesso istante la sua furia svanì, lasciandola sorpresa di se stessa e piena di senso di colpa. Aveva sempre creduto che nessuna circostanza, per quanto drammatica, avrebbe potuto indurla a reagire tanto negativamente verso di lui. E invece, preda dell'istinto di sopravvivenza, quasi accecata da esso, era capace di reazioni e atteggiamenti che avrebbe trovato riprovevoli

in altri. Situazioni estreme possono alterare qualunque personalità. Questa constatazione le diede l'opportunità di comprendere e valutare la paura di Graham come non era mai riuscita a fare prima. In fondo, lui non aveva *voluto* cadere dall'Everest, non aveva cercato di ferirsi. E anzi, considerato il forte dolore che provava ogni volta che cercava di salire o di scendere più di due rampe di scale, Graham stava rispondendo alla situazione straordinariamente bene.

Alle sue spalle, Graham le disse: "Vai avanti." Gliel'aveva già detto diverse volte. "Tu puoi andare più veloce."

"Rimango," gli rispose con voce soffocata.

Gli echi delle loro parole sussurrate erano strani, bassi e sibilanti.

Connie raggiunse il pianerottolo del trentunesimo piano, aspettò che lui la raggiungesse, poi proseguì. "Non ti lascerò solo. In due... abbiamo più possibilità contro di lui... più che uno alla volta."

"Noi *non* abbiamo possibilità. Lui ha una pistola."

Lei non disse niente. Continuò a scendere un gradino alla volta.

"Vai..." disse lui, prendendo fiato tra una frase e l'altra. "Torna portando con te... le guardie... in tempo per... impedirgli... di uccidermi."

"Io credo che le guardie siano morte."

"Cosa?"

Lei non avrebbe voluto dirlo, perché dicendolo ad alta voce le sembrava di farlo diventare vero. "Altrimenti... come sarebbe riuscito a passare?"

"Firmando il registro."

"E lasciando il suo nome... per la polizia?"

Una dozzina di gradini più tardi lui esclamò: "Cristo!"

"Cosa?"

"Hai ragione."

"Nessuno ci può... aiutare," ansimò lei. "Non ci resta altro che... uscire... dall'edificio."

Senza sapere come, Graham riuscì a trovare nuove forze nella sua gamba sinistra. Quando raggiunse il pianerottolo del trentesimo piano, Connie non dovette aspettare che lui la raggiungesse.

Un minuto dopo un suono simile a una palla di cannone scoppiò rimbombando sotto di loro, paralizzandoli nel cerchio di luce confusa del ventinovesimo piano.

"Cos'è stato?"

Graham disse: "Una delle porte di sicurezza. Qualcuno l'ha sbattuta... qui sotto."

"Lui?"

"*Ssshh.*"

Rimasero perfettamente immobili, cercando di percepire altri rumori oltre al loro respiro affannoso.

Connie ebbe l'impressione che il cerchio di luce si stesse stringendo intorno a lei, fino a diventare rapidamente un minuscolo punto brillante. Aveva il terrore di essere cieca e indifesa, un facile bersaglio nel buio completo. Nella sua mente il Macellaio aveva le qualità di un essere mitologico che riusciva a vedere anche nel buio.

Mentre stavano riprendendo fiato, la scala si fece silenziosa.

Troppo silenziosa.

Silenziosa in modo innaturale.

Finalmente Graham disse: "Chi è là?"

Lei sobbalzò, sorpresa dalla sua voce.

L'uomo in basso rispose: "Polizia, signor Harris."

A voce bassissima Connie disse: "Bollinger."

Lei si trovava sul bordo esterno dei gradini e si sporse a guardare giù nella tromba. Una mano d'uomo era sulla ringhiera, quattro rampe più sotto, nella poca luce che arrivava al secondo o terzo gradino dopo il pianerottolo. Connie riuscì a vedere anche una parte della sua manica.

"Signor Harris," chiamò Bollinger.

"Cosa vuoi?" gli chiese Graham.

"È carina?"

"Cosa?"

"È carina?"

"Chi?"

"La tua donna."

Detto questo, Bollinger cominciò a salire. Senza affrettarsi. Con calma. Un gradino alla volta.

Connie fu terrorizzata da quel suo modo lento, tranquillo di avvicinarsi, più che se si fosse messo a correre. *Non* affrettandosi, lui stava dicendo loro che erano in trappola, che aveva tutta la notte per catturarli, che dipendeva da lui prolungare il gioco se lo divertiva.

Se solo avessimo una pistola, pensò Connie.

Graham le prese la mano e si misero a salire i gradini più in fretta che potevano. Non era facile per nessuno dei due. A lei facevano male la schiena e le gambe. A ogni passo, Graham digrignava i denti o mandava un gemito.

Quando ebbero salito due piani, quattro rampe, furono costretti a fermarsi a prendere fiato. Lui si chinò per massaggiare la gamba malandata. Lei andò alla ringhiera, guardò giù. Bollinger era quattro rampe sotto di loro. Evidentemente si era messo a correre quando li aveva sentiti affrettarsi; ma ora si era fermato di nuovo. Si stava sporgendo fuori dalla ringhiera, al centro di una zona illuminata, con la pistola nella mano destra.

Lui le sorrise e disse: "Ah, ma è vero che sei carina."

Lei urlò, si ritrasse.

Lui sparò.

Il proiettile attraversò la tromba delle scale, rimbalzò sul corrimano della ringhiera, andò a finire nel muro sopra le loro teste e rimbalzò ancora una volta sui gradini, davanti a loro.

Lei si aggrappò a Graham. Lui la strinse.

"Avrei potuto ucciderti," le gridò Bollinger. "Ti avevo proprio nel mirino, bella. Ma io e te dobbiamo divertirci, più tardi."

Poi cominciò di nuovo a salire. Come prima. Lentamente. Le sue scarpe strisciavano minacciosamente sul cemento: *shuss... shuss... shuss...* Bollinger si mise a fischiettare, non troppo forte.

"Non ci dà soltanto la caccia," esclamò Graham con la voce piena d'ira. "Quel figlio di puttana sta giocando con noi."

"Che cosa facciamo?"

Shuss... shuss....

"Non possiamo distanziarlo."

"Ma dobbiamo riuscire a farlo."

Shuss... shuss....

Harris aprì la porta del pianerottolo. Oltre la porta si stendeva il corridoio del trentunesimo piano. "Andiamo."

Connie non era troppo convinta che abbandonare le scale procurasse loro un vantaggio, ma non avendo niente di meglio da suggerire, lo seguì e passò dalla luce bianca delle scale a quella rossa del corridoio.

Shuss... shuss....

Graham chiuse la porta e vi si chinò accanto. Un fermaporta ribaltabile era fissato all'angolo in basso a destra della porta. Lo piegò del tutto verso il basso finché l'asta dalla punta rivestita di gomma fu spinta contro il pavimento e i due bracci di rinforzo non furono bloccati nella posizione abbassata. Graham aveva le mani che gli tremavano, così che per un momento sembrò che non sarebbe riuscito a compiere nemmeno una manovra semplice come quella.

"Che stai facendo?" gli chiese lei.

Lui si rialzò. "Potrebbe non funzionare se il fermaporta non avesse questi bracci di rinforzo. Ma li ha. Vedi la soglia della porta? È più alta del pavimento di due centimetri e mezzo. Quando lui cercherà di aprire la porta, il fermo andrà contro la soglia. Sarà quasi altrettanto resistente che un chiavistello."

"Ma lui ha una pistola."

"Non importa. Non può sparare attraverso una grossa porta antincendio di ferro."

Benché terrorizzata, Connie in quel momento provò sollievo vedendo che Graham aveva assunto il controllo della situazione, fosse stato anche per pochissimo tempo, e che se la stava cavando malgrado la paura.

La porta prese a sbattere mentre Bollinger faceva pressione sulla maniglia dall'altra parte. Il fermaporta fu spinto contro la soglia; i due bracci laterali di supporto non cedettero: la porta rifiutò di aprirsi.

"Dovrà salire o scendere un piano," calcolò Harris, "e verrà verso di noi usando le scale all'altra estremità del corridoio oppure userà l'ascensore. Il che ci dà qualche minuto."

Imprecando, Bollinger si mise a scuotere la porta, usando tutta la sua forza. La porta non si mosse.

"A che serviranno pochi minuti?" domandò Connie.

"Non lo so."

"Graham, usciremo mai di qui?"

"Probabilmente no."

25

Il dottor Andrew Eriderby, medico legale chiamato sulla scena del delitto, era affabile, estremamente in forma per un uomo della sua età, cinquant'anni. I suoi capelli si stavano imbiancando sulle tempie. Aveva occhi castano chiari, un lungo naso aristocratico, e una fisionomia complessivamente attraente. I suoi baffi pepe e sale erano folti, molto ben curati. Portava un abito grigio di sartoria accompagnato da accessori scelti con cura che mettevano in massimo risalto la trascuratezza di Preduski.

"Salve, Andy," lo salutò Preduski.

"Numero undici," ribattè Enderby. "Singolare. Come la numero cinque, la sette e la otto." Quando Enderby si entusiasmava, il che non succedeva spesso, era impaziente di spiegarsi. In quei casi tendeva ad esprimersi con

frasi brevi e staccate. Indicò il tavolo della cucina e proseguì: "Vedi? Niente macchie di burro. Niente tracce di marmellata. Niente briciole. Tremendamente ordinato. Un altro falso."

Un tecnico del laboratorio stava svitando il dispositivo del tritarifiuti dalle tubature sotto il lavandino.

"Perché?" si chiese Preduski. "Perché deve ricorrere alla simulazione se non ha fame?"

"Io so perché. Ne sono sicuro."

"Allora dimmelo," lo invitò Preduski.

"Prima di tutto, sai che sono psichiatra?"

"Sei un medico legale, un anatomopatologo."

"Anche psichiatra."

"Non lo sapevo."

"Facoltà di medicina. Internato. Specializzazione in otorinolaringoiatria. Insopportabile. Modo odioso di guadagnarsi da vivere. La mia famiglia aveva denaro. Non ero costretto a lavorare. Ritorno alla facoltà di medicina. Specializzazione in psichiatria."

"Quello deve essere un lavoro interessante."

"Affascinante. Ma non lo potevo sopportare. Non potevo sopportare di frequentare i pazienti."

"Mano!"

"Tutti i giorni con una manica di nevrotici. Cominciai a pensare che la metà di loro doveva essere rinchiusa. Ho smesso in fretta di esercitare. Meglio per me e per i pazienti."

"Direi."

"Ho fatto diverse cose. Vent'anni fa, sono diventato anatomopatologo per la polizia."

"I morti non sono nevrotici."

"Nemmeno un po'."

"E non hanno infezioni a orecchie, naso e gola."

"E non le trasmettono a me," aggiunse Enderby. "Naturalmente è un lavoro con cui non si guadagna. Ma dispongo di tutto il denaro che mi serve. E il lavoro va bene per me. Anzi, sono perfetto per questo lavoro. La mia preparazione psichiatrica mi dà un aiuto in più. Delle intuizioni. Ho intuizioni che altri patologi potrebbero non avere. Come quella che ho avuto stasera, per esempio."

"Sul perché il Macellaio a volte divora un grande pasto e a volte finge soltanto di divorare un grande pasto?"

"Sì," confermò Enderby. Prese fiato. E poi dichiarò: "È perché ce ne sono due."

Preduski si grattò la testa. "Schizofrenia?"

"No, no. Voglio dire che... non c'è soltanto un uomo che va in giro a uccidere donne. Ce ne sono due." Ebbe un sorriso trionfante.

Preduski lo fissò in silenzio.

Battendosi con un pugno il palmo della mano aperta, Enderby riprese: "Ho ragione! So che è così. Il Macellaio numero uno ha ucciso le prime quattro vittime. Uccidere gli fa venire ogni volta una gran fame. Il Macellaio numero due ha ucciso la quinta donna. L'ha fatta a pezzi come avrebbe fatto il Macellaio numero uno. Ma il Macellaio numero due, in una certa misura, ha lo stomaco meno robusto del Macellaio numero uno. Uccidere gli *guasta* l'appetito. Così ha finto di mangiare."

"Perché preoccuparsi di simulare?"

"Semplice. Non voleva far sorgere nessun dubbio su chi aveva compiuto il delitto. Voleva che noi pensassimo che si trattava del Macellaio."

Preduski si accorse in quell'istante con quale precisione fosse annodata la cravatta di Enderby. Toccò il nodo della sua, a disagio. "Perdonami. Scusami. Non capisco troppo bene. Ma, vedi, noi non abbiamo mai detto ai giornali quello che avevamo ritrovato nelle cucine. È una cosa che abbiamo tenuto nascosta per poter confrontare eventuali false confessioni con vere confessioni. Se questo tale, il Macellaio numero due, voleva imitare il Macellaio numero uno, come poteva sapere quello che avveniva in cucina?"

"Non mi hai capito."

"E chiaro che non ho capito."

"Il Macellaio numero uno e il Macellaio numero due si conoscono. Agiscono d'accordo."

Stupito, Preduski domandò ancora: "Sono amici? Vuoi dire che vanno in giro ad ammazzare... come altri uomini escono e vanno al bowling?"

"Io non la metterei in questo modo."

"Uccidono delle donne e cercano di farla sembrare opera di un unico uomo?"

"Sì."

"Perché?"

"Non lo so. Forse stanno cercando di creare un personaggio complesso con questo Macellaio. Cercano di darci un'immagine dell'assassino che non corrisponde né all'uno né all'altro dei due. Depistarci. Proteggersi."

Preduski cominciò a camminare avanti e indietro, accanto alla tavola carica dei resti del pasto. "Due psicopatici si incontrano in un bar..."

"Non necessariamente in un bar."

"Diventano amiconi e stringono un patto per uccidere tutte le donne di Manhattan."

"Non tutte," precisò Enderby. "Molte."

"Mi dispiace. Forse non sono molto astuto. Non sono molto colto. Non sono dottore come te. Ma non riesco a mandarla giù. Io non riesco a vedere degli psicopatici lavorare insieme con tanta precisione ed efficienza."

"Perché no? Hai presente il caso di Sharon Tate in California? C'erano parecchi psicopatici nella famiglia Manson, eppure lavorarono insieme con precisione ed efficienza, commettendo un gran numero di delitti."

"Furono catturati," fece notare Preduski.

"Soltanto dopo un certo tempo."

26

Gli uffici di sei ditte occupavano il trentunesimo piano del Bowerton Building. Graham e Connie provarono ad aprire alcune porte e le trovarono chiuse. Capirono che anche le porte restanti sarebbero state chiuse altrettanto ermeticamente.

Nel corridoio centrale, però, poco oltre la nicchia degli ascensori, Connie scoprì una porta priva di scritte e non chiusa a chiave. L'aprì. Graham cercò tastoni l'interruttore, lo trovò. Entrarono.

La stanza era profonda all'incirca tre metri e larga più o meno due metri. Sulla sinistra c'era una porta di metallo dipinta in rosso vivo accanto alla quale erano riposti spazzoloni, scope e spazzole. Sulla destra della porta si trovava una scaffalatura metallica piena di materiale per i bagni e le pulizie.

"È il locale della manutenzione," disse Graham.

Connie si diresse verso la porta rossa. Dopo averla aperta, fece un passo fuori della stanza, tenendo la porta socchiusa dietro di sé. Rimase sorpresa ed eccitata da ciò che vide. "Graham! Guarda qui."

Lui non rispose.

Lei rientrò nella stanza, si girò e disse: "Graham, guarda che cosa..."

Lui era solo a una trentina di centimetri da lei, e teneva un grande paio di forbici all'altezza del viso. Le teneva come si impugna una spada. Le lame rilucevano; e come gemme levigate, le punte acuminate rifrangevano

la luce.

"Graham?"

Abbassando le forbici, lui le spiegò:" Le ho trovate su questa mensola. Posso usarle come un'arma."

"Contro una pistola?"

"Forse possiamo tendergli una trappola."

"Che genere di trappola?"

"Attirarlo in una situazione in cui posso sorprenderlo, in cui non avrà il tempo di usare la sua maledetta pistola."

"Per esempio?"

Le mani di Graham stavano tremando. La luce danzava sulle lame. "Non lo so," rispose con il massimo sconforto.

"Non funzionerebbe," continuò Connie. "E poi ho trovato un modo di uscire dal palazzo."

Lui sollevò lo sguardo.

"L'hai trovato?"

"Vieni a vedere. Non ti servono le forbici. Mettile giù."

"Vengo a vedere," rispose lui. "Ma tengo le forbici, non si sa mai."

Lei temeva che dopo aver visto la via d'uscita che intendeva proporgli, lui avrebbe preferito affrontare il Macellaio armato soltanto delle sue forbici.

Lui la seguì fuori della porta rossa, su una piattaforma cinta da una ringhiera, larga appena mezzo metro e lunga all'incirca un metro e venti centimetri. Una lampadina brillava sopra di loro e altre luci brillavano a una certa distanza in uno strano vuoto che sulle prime non si riusciva a definire.

Si trovavano sospesi su una delle pareti interne del pozzo degli ascensori, un cavedio che andava dal pianterreno fino al tetto. Il pozzo dove si trovavano conteneva quattro cabine di ascensore, tutte e quattro parcheggiate sotto di loro, a terra. Grossi cavi oscillavano davanti a Connie e a Graham. Sul muro dove si trovavano loro e sul muro di fronte, all'interno del pozzo cavernoso, dal tetto fino alle cantine, a tutti i piani dispari, altre porte si aprivano su altre minuscole piattaforme. Ce n'era una proprio di fronte a Graham e Connie e la sua vista li costrinse a rendersi conto di quanto precaria fosse la loro posizione. Su entrambi i lati del pozzo, erano infissi nel muro dei pioli di metallo: formavano delle scale che collegavano le porte di un piano ad altre uscite di emergenza sottostanti o soprastanti.

Era un sistema studiato per essere usato in occasione di riparazioni d'e-

mergenza oppure per far uscire delle persone da ascensori bloccati a metà corsa in caso di incendi, mancanza di corrente elettrica o calamità naturali. Una piccola lampadina bianca brillava sopra ciascuna porta; se non fosse stato per quelle luci, il pozzo sarebbe stato immerso nella più completa oscurità. Quando Connie provò a guardare in su, e soprattutto quando guardò giù dal trentunesimo piano, fu costretta a notare che la distanza tra le due file di luci diminuiva molto rispetto a quella del piano in cui si trovava. Il pianterreno era molto lontano.

A Graham tremò la voce quando le chiese: "Sarebbe questa la via d'uscita?"

Lei esitò, poi disse: "Possiamo scendere da qui."

"No."

"Non possiamo usare le scale di sicurezza. Lui le sorveglierà."

"Ma nemmeno questo."

"Non sarà come scendere una montagna."

Gli occhi di Graham guizzavano da destra a sinistra e viceversa. "No."

"Ci sono i pioli."

"E dovremmo calarci per trentuno piani?" domandò.

"Per favore, Graham. Se cominciamo adesso, potremmo farcela. Anche se lui si accorge che la stanza della manutenzione non è chiusa a chiave, e anche se vede la porta rossa, bene, potrebbe anche non pensare che abbiamo avuto abbastanza fegato da calarci giù per il pozzo. E se effettivamente ci vedesse, potremmo lasciare la scala a pioli, uscire dal pozzo ad un altro piano. Guadagneremmo altro tempo."

"Non posso." Si aggrappò alla ringhiera con tutte e due le mani e con una tale forza che lei non si sarebbe sorpresa se avesse visto il metallo piegarsi come carta tra le sue mani.

Esasperata gli chiese: "Graham, che altro possiamo fare?"

Lui continuava a tenere lo sguardo fisso nell'abisso di cemento.

Quando Bollinger dovette arrendersi al fatto che Harris e la donna avevano bloccato la porta antincendio, scese di corsa le due rampe di scale fino al trentesimo piano. La sua idea era di usare il corridoio di quel piano per raggiungere l'estremità opposta del palazzo, dove avrebbe potuto prendere la seconda scala per risalire al trentunesimo e cercare di entrarvi attraverso l'altra porta antincendio. Arrivato al pianerottolo, però, scoprì che sulla porta grigia erano dipinte le parole AGENZIA IMMOBILIARE HOLLOWFIELD: tutto il piano era occupato da un solo inquilino. Il tren-

tesimo piano, quindi, non aveva un corridoio accessibile al pubblico; la porta antincendio poteva essere aperta soltanto dall'interno. La stessa cosa si ripeteva al ventinovesimo e ventottesimo piano, dominio della Sweet Sixteen Cosmetics. Provò ad entrare in entrambi senza successo.

Preoccupato di poter perdere le tracce delle sue prede, ritornò di corsa al ventiseiesimo piano, là dove era entrato nella scala la prima volta e dove aveva lasciato la cabina dell'ascensore.

Mentre apriva la porta antincendio e metteva piede nel corridoio, guardò il suo orologio da polso: 21.15. Il tempo stava scorrendo troppo veloce, innaturalmente veloce, come se l'universo avesse perso il suo equilibrio.

Si diresse senza perdere tempo verso la nicchia degli ascensori, affondò la mano in tasca per ripescare le chiavi che rimasero impigliate nella fodera. Cercò di estrarle con uno strattone e le chiavi gli saltarono fuori di mano e caddero sulla moquette con il rumore dei campanelli di una slitta.

Si inginocchiò e le cercò a tentoni nel buio. Poi si ricordò della piccola torcia elettrica, ma anche con quella ebbe bisogno di più di un minuto per localizzare le chiavi.

Mentre si rialzava, furioso con se stesso, si domandò se Harris e la donna non stessero aspettandolo, proprio in quel corridoio. Mise via la torcia e agguantò la pistola che aveva in tasca. Rimase perfettamente immobile. Contemplò l'oscurità. Se erano nascosti lì, si sarebbe dovuta scorgere la loro sagoma.

Poi capì che loro non potevano sapere a quale piano lui aveva lasciato l'ascensore. Non solo, non avrebbero potuto arrivare in tempo per sorprenderlo.

Al trentunesimo piano sarebbe stata tutta un'altra storia. Lassù il tempo di preparargli una trappola l'avrebbero avuto. Forse, quando le porte dell'ascensore si sarebbero aperte, loro lo avrebbero aspettato al varco; lui sarebbe stato vulnerabile come non mai in quel momento.

Ma in ogni caso, era lui quello con la pistola. Quindi che importanza aveva anche se lo stavano aspettando con armi improvvisate? Non avevano nessuna possibilità di sopraffarlo.

Dentro la cabina, inserì la chiave nella serratura della pulsantiera e avviò il meccanismo.

Guardò il suo orologio: 21.19.

Se non c'erano altri ritardi, avrebbe ancora potuto uccidere Harris e poi avere venti minuti o mezz'ora da passare con la donna.

Fischiettando sollevato, spinse uno dei pulsanti: il 31.

27

I tecnici del laboratorio staccarono il dispositivo del tritarifiuti, lo avvolsero in un foglio di plastica bianca e lo portarono fuori dall'appartamento.

Preduski e Enderby rimasero soli nella cucina. Nell'entrata, un orologio a pendolo battè il quarto d'ora: due rintocchi smorzati, con cinque minuti di ritardo. Come in un contrappunto musicale, il vento emise un suono flautato attraverso la grondaia che si trovava proprio sopra la finestra della cucina.

"Se trovi difficile accettare l'idea di due psicopatici che lavorano con tanta efficienza insieme," proseguì Enderby, "allora considera la possibilità che siano psicopatici di un genere del tutto diverso da quelli che abbiamo conosciuto finora."

"Adesso mi sembra proprio di sentire Graham Harris."

"Lo so."

"Il Macellaio è un malato mentale, dice Harris. Ma non si direbbe mai a vederlo, dice ancora Harris. Vuoi perché i sintomi della sua mania non sono visibili, vuoi perché lui sa come nasconderli. Passerebbe qualunque esame psichiatrico, dice Harris."

"Sto cominciando a pensarla come lui."

"Solo che tu dici che ci sono due Macellai."

Enderby annuì. Preduski sospirò. Andò alla finestra più vicina e disegnò la sagoma di un coltello nel leggero strato di umidità di color bianco-grigio che rivestiva il vetro. "Se tu hai ragione, io devo rinunciare alla mia teoria. Cioè che si tratta del solito schizofrenico paranoide. Forse un assassino solitario potrebbe agire in una fuga psicotica. Ma non due di loro contemporaneamente."

"Non sono affetti da nessuna fuga psicotica," approvò Enderby. "Entrambi questi uomini sanno molto bene che cosa stanno facendo. Nessuno di loro soffre di amnesia."

Voltando le spalle alla finestra, Preduski continuò: "Che si tratti di un nuovo tipo di psicotico oppure no, il delitto è familiare. Gli omicidi sessuali sono..."

"Questi non sono delitti sessuali," disse Enderby.

Preduski piegò la testa. "Ripeti, per favore?"

"Non sono delitti sessuali."

"Uccidono soltanto donne."

"Sì, ma..."

"E le violentano prima."

"Sì. È un delitto combinato con il sesso. Ma non si tratta di delitti sessuali."

"Mi dispiace. Non ti seguo. È colpa mia. Non tua."

"Il sesso non è la spinta che dà la motivazione. Il sesso non è la ragione degli omicidi e non è nemmeno una delle ragioni primarie che i due hanno per aggredire le donne. C'è l'opportunità dello stupro. Loro ne approfittano. Poi le uccideranno comunque. Il sesso è secondario. Non uccidono sulla base di un impulso psicosessuale."

Scuotendo la testa, Preduski disse: "Non capisco come tu possa dir questo. Tu non li hai mai incontrati. Che prove hai che i loro moventi non siano sostanzialmente sessuali?"

"Ne ho le prove indiziarie," replicò Enderby. "Per esempio, il modo in cui mutilano i corpi."

"Che modo?"

"Hai studiato con cura le mutilazioni?"

"Non avevo scelta."

"Benissimo. Mai trovato segni di mutilazione anale?

"No."

"Mutilazione dei genitali?"

"No."

"Mutilazione dei seni?"

"In alcuni casi ha tagliato aprendo la cavità dell'addome e del torace."

"Mutilazione dei seni soltanto?"

"Be', quando apre il lorace..."

"Voglio dire se ha mai tagliato il capezzolo di una donna, o magari un seno intero, come faceva lo Squartatore?"

Uno sguardo d'odio comparve sulla sua faccia. "No."

"Ha mai mutilato la bocca di una vittima?"

"La bocca?"

"Ha mai tagliato le labbra?"

"No. Mai."

"Ha mai tagliato una lingua?"

"Dio, no! Andy, dobbiamo continuare così? È morboso. E non capisco dove vuoi andare a parare."

"Se questi fossero omicidi di maniaci sessuali con il desiderio di mutilare le vittime," concluse Enderby, "allora avrebbero sfigurato una di queste

zone."

"Ano, seni, genitali o bocca?"

"Senza ombra di dubbio. Almeno una di queste. Ma non è stato così. La mutilazione è un ripensamento. Non è una coazione sessuale. È soltanto scena."

Preduski chiuse gli occhi, ci premette contro le punte delle dita, come se stesse cercando di cancellarne delle immagini sgradevoli. "Scena? Temo di non capire."

"Per impressionarci."

"La polizia?"

"Sì. E i giornali."

Preduski andò alla finestra dove aveva disegnato il coltello. Cancellò con la mano lo strato di vapore condensato sul vetro e si mise a guardare la neve che cadeva a grandi falde davanti alla luce del lampione. "Perché vuole impressionarci?"

"Non lo so. Qualunque sia la ragione, qualunque sia il bisogno dietro il loro desiderio di suscitare impressione, *quello* è il vero movente."

"Se noi sapessimo in che cosa consiste questo movente, potremmo ricostruire il meccanismo che scatena gli omicidi: potremmo riuscire a prevenirli."

Animandosi all'improvviso, Enderby disse: "Aspetta un momento. Un altro caso. Due assassini. Lavoravano insieme. Chicago. Nel 1924. Gli assassini erano due giovanotti. Tutti e due figli di miliardari. Sui vent'anni."

"Leopold e Loeb."

"Conosci il caso?"

"Vagamente."

"Uccisero un ragazzo, Bobby Franks. Quattordici anni. Figlio di un altro ricco. Non avevano nulla contro di lui. Nessuna delle solite ragioni. I giornali dissero che l'avevano fatto per il gusto di provare. Per divertirsi. Un omicidio particolarmente cruento. Ma loro uccisero Frank per altre ragioni. Molto più che per un capriccio. Per un ideale filosofico."

Voltando le spalle alla finestra, Preduski disse: "Mi dispiace. Mi deve essere sfuggito qualcosa. Non riesco a capire il significato di quello che stai dicendo. *Quale* ideale filosofico?"

"Erano convinti di essere speciali. Superuomini. I primi di una nuova razza. Leopold idolatrava Nietzsche."

Aggrottando la fronte, Preduski disse: "Una delle citazioni vergate sulla parete della camera da letto viene probabilmente da Nietzsche, l'altra da

Blake. La notte scorsa c'era una citazione da Nietzsche, scritta sul muro con il sangue di Edna Mowry."

"Leopold e Loeb. Incredibile coppia. Pensavano che commettere il crimine perfetto fosse la prova che erano superuomini. Farla franca con il delitto. Pensavano che questa fosse la prova della loro intelligenza superiore."

"Non erano omosessuali?"

"Sì. Ma questo non fa di Bobby Franks la vittima di un delitto sessuale. Non lo seviziarono. Non ebbero mai la minima intenzione di farlo. Non erano motivati dalla lussuria. Per niente. Si trattava, come lo definì Loeb, di un esercizio intellettuale."

Malgrado la sua eccitazione, Enderby si accorse che i polsini della sua camicia non spuntavano dalle maniche della giacca. Li tirò fuori, uno alla volta, fino a quando non fu visibile il centimetro regolamentare. Benché avesse lavorato per un certo tempo nella camera da letto imbrattata di sangue, e poi nella cucina devastata, non si era macchiato minimamente.

Con la schiena alla finestra, appoggiato al davanzale, consapevole delle sue scarpe scalcagnate e dei pantaloni stazzonati, Preduski disse: "Faccio molta fatica a capire. Devi avere pazienza con me. Tu sai come sono fatto. Un po' duro di comprendonio a volte. Ma se questi due ragazzi, Leopold e Loeb, pensavano che l'omicidio fosse un esercizio intellettuale, allora erano pazzi."

"In un certo senso. Pazzi del loro stesso potere. Sia reale, sia immaginario."

"Avevano i sintomi, l'apparenza dei pazzi?"

"Assolutamente no."

"Come è possibile?"

"Ricorda che Leopold si laureò all'università appena diciassettenne. Aveva un quoziente d'intelligenza di oltre duecento. Era un genio. Lo stesso dicasi di Loeb. Erano abbastanza intelligenti da tenere per sé le loro fantasie nietzschiane, abbastanza furbi da tenere nascoste le loro grandiose visioni."

"E se fossero stati sottoposti a esami psichiatrici?"

"I test psichiatrici non erano molto avanzati nel 1924."

"Ma se allora ci fossero stati i test sofisticati di cui disponiamo oggi, Leopold e Loeb li avrebbero superati?"

"Con gran successo, probabilmente."

"Ci sono stati altri Leopold e Loeb dal 1924?" domandò Preduski.

"Non che io sappia. Non esattamente nello stesso modo, comunque. La famiglia Manson uccise per confuse ragioni politiche e religiose. Erano convinti che Manson fosse Cristo. Pensavano che uccidere i ricchi avrebbe giovato ai poveri. Matti da legare, per quel che mi riguarda. Ci sono stati poi altri assassini, specialmente di massa. Charles Starkweather. Richard Speck. Albert DeSalvo. Tutti erano psicotici. Tutti erano guidati da psicosi che erano cresciute e avevano proliferato dentro di loro, corrompendoli lentamente e gradualmente fin dall'infanzia. In Leopold e Loeb non vennero riscontrati traumi infantili tali da condurre più tardi a un comportamento psicotico. Niente semi neri che hanno dato il loro cattivo frutto più tardi."

"E così il Macellaio, in realtà, non è uno ma due uomini," concluse sconsolato Preduski. "Siamo di fronte a una nuova coppia alla Leopold e Loeb. Uccidono per provare la loro superiorità."

Enderby si mise a camminare avanti e indietro. "Forse. Ma, ancora una volta, forse c'è di più. Qualcosa di ancora più complesso di così."

"Per esempio?"

"Non lo so. Ma io sento che non è esattamente un caso alla Leopold e Loeb." Si avvicinò al tavolo e osservò gli avanzi di un pasto che non era mai stato consumato. "Hai chiamato Harris?"

"No," rispose Preduski.

"Dovresti. Ha cercato di ottenere un'immagine dell'assassino. Non è approdato a nulla. Forse perché si concentra su di una singola immagine, cerca di mettere a fuoco una sola faccia. Digli che ci sono due assassini. Forse questo lo sbloccherà. Forse riuscirà finalmente a dare una svolta al caso."

"Noi non siamo sicuri che siano due. È soltanto una teoria."

"Diglielo comunque," insistè Enderby. "Non può essere un danno per nessuno, ti pare?"

"Dovrei dirglielo stasera. Dovrei veramente. Ma non posso proprio. Harris ha trascurato il lavoro per colpa di questo caso. È stata colpa mia. Gli telefono continuamente, faccio pressione su di lui. Ora sta lavorando e lavorerà fino a tardi, cercando di recuperare il tempo perduto. Non voglio disturbarlo."

Nell'atrio, accanto alla porta d'ingresso, l'orologio a pendolo battè la mezz'ora, sempre con cinque minuti di ritardo.

Preduski diede un'occhiata al suo orologio da polso. "Sono quasi le dieci. Devo andare," disse.

"Andare? Ma c'è del lavoro da fare qui."

"Non sono ancora in servizio."

"Il secondo turno di notte?"

"Già."

"Non ti ho mai visto esitare davanti a un po' di straordinario."

"Be' sono appena uscito dal letto. Stavo cuocendo degli spaghetti quando la centrale mi ha chiamato qui. Non ho avuto il tempo di mangiare. Sono affamato."

Enderby scosse la testa. "Da quando ti conosco, non credo di averti mai visto mangiare un pasto completo. Ti porti sempre dietro dei panini, così non devi smettere di lavorare per mangiare. E a casa cucini gli spaghetti. Hai bisogno di una moglie, Ira."

"Una moglie?"

"Altri uomini ce l'hanno."

"Ma io...? Stai scherzando!"

"Sii buono con te stesso."

"Andy, guardami."

"Sto guardando."

"Guarda meglio."

"Allora?"

"Devi essere cieco."

"Cosa dovrei vedere?"

"Quale donna sana di mente mi sposerebbe?"

"Non raccontarmi la tua solita storia, Ira," continuò Enderby con un sorriso. "So che dietro tutte quelle chiacchiere autodistruttive, tu hai un sano e concreto rispetto di te stesso."

"Sei tu lo psichiatra."

"Esatto. Non sono un indiziato o un testimone, non puoi incantarmi con le tue chiacchiere."

Preduski fece un gran sorriso.

"Scommetto che ci sono state diverse donne che ti sono cadute ai piedi grazie a quella tua aria disarmata."

"Alcune," ammise Preduski cercando di cambiare argomento. "Ma mai quella giusta."

"Chi ha parlato di quella giusta? La maggior parte degli uomini si accontenta di una donna giusta a metà."

"Non io." Preduski guardò di nuovo l'orologio. "Devo veramente andare. Tornerò verso mezzanotte. Martin probabilmente non avrà nemmeno finito di interrogare gli inquilini per quell'ora. E uno stabile grande."

Il dottor Enderby sospirò come se tutti i guai del mondo gravassero sulle

sue spalle. "Anche noi ci saremo. Spolvereremo i mobili in cerca di impronte, passeremo l'aspirapolvere sul tappeto per trovare capelli e fili, non troveremo niente, ma lavoreremo duro. Lo spettacolo del circo ricomincia un'altra volta."

28

Il piede di Graham scivolò sul piolo.

Le mani erano tutte e due ancora saldamente aggrappate, ma Graham fu preso ugualmente dal panico. Si mise a tirar calci alla scala, dimenandosi disperatamente, come se la scala fosse viva, come se dovesse domarla prima di potersi fidare ad appoggiarci i piedi.

"Graham, che c'è?" gli chiese Connie, sopra di lui sulla scala a pioli. "Graham?"

La voce di lei gli fece riacquistare la padronanza di sé. Smise di calciare. Mantenne la presa con le braccia finché non fu in grado di respirare normalmente, finché le immagini dell'Everest non si allontanarono.

Con la punta del piede cercò il piolo, e lo trovò dopo secondi che gli sembrarono ore. "Sto bene. Mi è scivolato il piede. Sto bene ora."

"Non guardare giù."

"No. Non guarderò."

Cercò il piolo successivo, ci appoggiò sopra il piede, continuò la discesa.

Gli sembrava di avere la febbre. I capelli sulla nuca erano umidi. Il sudore gli imperlava la fronte e le sopracciglia, gli bruciava gli angoli degli occhi, gli bagnava le guance, gli lasciava un sapore salato sulle labbra. Malgrado il sudore, aveva freddo. Tremava mentre discendeva lungo la scala a pioli.

Era consapevole del vuoto alle sue spalle quanto di un coltello puntato in mezzo alle sue scapole.

Al trentunesimo piano, Bollinger entrò nella stanza della manutenzione.

Vide la porta rossa. Qualcuno aveva abbassato il fermaporta di cui era provvista, così che restasse aperta di quattro o cinque centimetri. Capì immediatamente che Harris e la donna erano passati di lì.

Ma perché la porta era socchiusa?

Era come un segnale. Predisposto per attirare la sua attenzione.

Attento a evitare una trappola, procedette con prudenza. Strinse la Walther PPK nella mano destra. Tenne la mano sinistra davanti a sé, con il braccio disteso, per bloccare la porta nel caso cercassero di chiudergliela

contro. Trattenne il respiro per quei pochi passi, attento a percepire anche i minimi rumori.

Nulla. Silenzio.

Usò la punta della scarpa per sollevare il fermaporta; poi spalancò la porta e si affacciò alla piccola piattaforma. Ebbe appena il tempo di capire dove si trovava prima che la porta si chiudesse dietro di lui e tutte le luci dentro il pozzo si spegnessero.

Sulle prime pensò che Harris fosse entrato nella stanza della manutenzione dietro di lui, ma quando provò ad aprire la porta, trovò che questa non era chiusa a chiave. Quando la riaprì tutte le luci si riaccesero. L'illuminazione del sistema di emergenza non era accesa ventiquattr'ore al giorno: funzionava soltanto quando una delle porte delle piattaforme veniva aperta, ed era per questo che Harris aveva lasciato la porta socchiusa.

Bollinger rimase impressionato dal sistema di luci, piattaforme e scale a pioli. Ben pochi tra gli edifici costruiti intorno agli anni Venti erano stati progettati con una simile attenzione alle emergenze. In realtà, pochissimi grattacieli costruiti dopo la guerra potevano vantare un qualunque sistema di emergenza e sicurezza.

Più tempo Bollinger passava nell'edificio, più lo percorreva, più ne era affascinato. Certo, la costruzione non aveva le proporzioni di quegli edifici veramente colossali, - stadi, musei e palazzi d'abitazione - che Hitler aveva progettato per la 'super razza' subito prima e durante l'inizio della Seconda guerra mondiale, tuttavia i magnifici edifici di Hitler non erano mai stati realizzati con malta e pietre, come quel palazzo era stato costruito. Bollinger cominciò a convincersi che gli uomini che l'avevano progettato e costruito erano simili agli dèi dell'Olimpo. Trovava strana questa sua ammirazione, perché sapeva che, se avesse visitato corridoi e uffici durante il giorno, mentre l'edificio era pieno di gente e dei rumori delle trattative commerciali, non avrebbe notato le proporzioni maestose e lo stile grandioso della sua struttura. C'è la tendenza a dare per scontate le cose comuni; e per i newyorchesi non c'è niente di insolito in un palazzo di quarantadue piani. In quel momento, invece, sembrava una torre incredibilmente alta e complessa; nella solitudine e nel silenzio, un visitatore aveva il tempo di contemplarlo e notare quanto magnifico e straordinario fosse. Bollinger era come un microbo che viaggia dentro le vene e le interiora di una creatura vivente, un animale mitico di incredibile grandezza.

Si sentì in sintonia con le menti che avevano potuto concepire un monumento come quello. Lui era uno di loro, uno che muove *e* trasforma, un

uomo superiore. La natura olimpica dell'edificio - e degli architetti che ne erano stati gli artefici - faceva vibrare una corda sensibile in lui; faceva splendere, di riflesso, la consapevolezza della sua speciale natura divina. Traboccante di un senso di gloria, Bollinger era più deciso che mai ad uccidere Harris e la donna. Erano animali. Pidocchi. Parassiti. Per via della mostruosa dote medianica di Harris, essi rappresentavano una minaccia per Bollinger. Stavano cercando di negargli il posto che gli competeva di diritto in questo nuovo e possente corso della storia: l'ascesa, prima graduale e poi sempre più rapida, dei nuovi uomini.

Abbassò di nuovo il fermaporta contro il pavimento e lo bloccò per mantenere aperta la porta e le luci accese. Poi si affacciò sul bordo della piattaforma e guardò sotto di sé.

Loro erano tre piani più in basso. La donna in alto, più vicina di qualche gradino. Harris, sotto di lei, guidava la discesa. Nessuno dei due guardò in alto. Dovevano essersi certamente accorti della temporanea mancanza di luce e dovevano averne compreso il significato. Stavano cercando di arrivare il più in fretta possibile alla piattaforma successiva, da dove avrebbero potuto uscire dal pozzo.

Bollinger, si inginocchiò, provò la solidità della ringhiera. Il luogo e il metodo dell'uccisione erano estremamente importanti quella sera. Se li avesse ammazzati li, sarebbero caduti in fondo al pozzo e questo avrebbe rovinato il piano che lui e Billy avevano architettato nel pomeriggio. Bollinger non era disposto ad ucciderli in un modo qualunque: doveva eliminarli secondo una procedura precisa. Se la portava a termine in modo corretto, la polizia sarebbe stata confusa, sviata; e la popolazione di New York avrebbe cominciato a vivere in un'atmosfera di terrore sempre crescente. Lui e Billy avevano architettato uno stratagemma estremamente astuto e lui non aveva intenzione di rinunciarci fino a quando gli restava una possibilità, anche minima, di condurlo a termine.

Erano le dieci meno un quarto. Tra quindici minuti Billy sarebbe stato fuori, nel vicolo, e avrebbe aspettato soltanto fino alle dieci e mezzo. Bollinger calcolò che probabilmente non avrebbe avuto tempo per la donna, ma era quasi sicuro di poter portare a termine il piano in quarantacinque minuti.

Inoltre, non aveva visto in faccia Harris e trovava che ci fosse qualcosa di vigliacco nell'uccidere un uomo che non si aveva mai avuto di fronte. Era un po' come sparare a qualcuno nella schiena. Quel tipo di uccisione - anche di un animale, anche di un pidocchio come Harris - non si adattava

all'immagine che Bollinger si era fatto del superuomo. A lui piaceva incontrare la vittima faccia a faccia, in un duello ravvicinato, in modo che ci fosse almeno un poco di pericolo.

Si trattava quindi di costringerli a uscire dal pozzo senza ucciderli; indurii a spostarsi in un altro punto dove avrebbe potuto portare a termine il piano. Puntò la pistola in basso, mirò senza precisione alla testa della donna e premette il grilletto.

Il colpo esplose; un rumore assordante avvolse Connie da ogni lato. Mentre il rimbombo diminuiva, Connie sentì ancora il proiettile rimbalzare da un muro all'altro, più in basso nel pozzo.

La situazione era talmente irreale che Connie si domandò se non si trattasse di qualcosa che stava avvenendo nella sua mente. Pensò che forse si trovava all'ospedale e che tutto questo era il prodotto della febbre alta, o di una allucinazione.

Scendendo dalla scala, si scoprì diverse volte a mormorare delle frasi: a volte si trattava di parole confuse, che avevano poco senso compiuto, a volte erano serie di suoni del tutto privi di significato. Il suo stomaco si dibatteva come un pesce sul ponte bagnato di una barca. Le budella le tremavano. Le pareva che una pallottola fosse già entrata nel suo corpo, avesse già lacerato i suoi organi vitali.

Bollinger sparò di nuovo.

Il secondo sparo sembrò meno forte del primo. Le sue orecchie erano ancora desensibilizzate, ancora piene delle vibrazioni del primo sparo.

Per una donna che aveva provato raramente terrore emotivo, e nessun terrore fisico, nella sua vita, Connie stava reagendo sorprendentemente bene.

Quando guardò in basso, vide Graham staccare una mano dalla scala a pioli e afferrare la ringhiera che ckcondava la piattaforma. Lo vide togliere un piede dalla scala a pioli: poi Graham esitò, inclinandosi in una posizione molto precaria. Poi cominciò a riportare indietro il piede ma all'improvviso trovò il coraggio di metterlo sul bordo della piattaforma. Per un momento, combattendo il terrore che lo attanagliava, rimase in quella posizione, come crocefisso tra i due punti di appoggio. Connie stava per chiamarlo, incitarlo, quando finalmente lui lasciò del tutto la scala a pioli, dondolò sul bordo della piattaforma come se stesse per cadere, per poi ritrovare l'equilibrio e arrampicarsi sopra la ringhiera.

Lei scese molto velocemente gli ultimi dodici pioli e riuscì a mettere piede sulla piattaforma mentre Bollinger sparava un terzo colpo. Si preci-

pitò dentro la porta rossa che Graham stava tenendo aperta per lei, nella stanza della manutenzione del ventisettesimo piano.

La prima cosa che vide fu il sangue sui pantaloni di Graham. Una macchia brillante, grande come un dollaro d'argento, lucente sul tessuto grigio. "Che ti è successo?"

"Avevo queste in tasca," rispose lui, mostrando le forbici. "Circa due piani fa, sono quasi caduto e le lame hanno strappato la fodera e infilzato la mia coscia."

"È una brutta ferita?"

"No."

"Ti fa male?"

"Non molto."

"Meglio sbararazzarsi di quelle forbici."

"Non ancora."

Bollinger li osservò mentre lasciavano la piattaforma. Erano scesi due piattaforme più in basso. Dato che quelle particolari uscite di emergenza erano predisposte ogni due piani, Graham e la donna si trovavano ora al ventisettesimo piano.

Bollinger si rialzò e andò in fretta all'ascensore.

"Vieni," disse Graham. "Corriamo alle scale."

"No. Dobbiamo risalire su per il pozzo."

Sulla faccia di lui si dipinse l'incredulità, nei suoi occhi l'angoscia. "Ma è pazzesco!"

"Non ci cercherà nel pozzo. Non per un paio di minuti, almeno. Possiamo risalire di due piani, poi usare le scale quando verrà a controllare il pozzo." Connie aprì la porta rossa dalla quale erano passati soltanto pochi secondi prima.

"Non so se riuscirò a farlo un'altra volta," disse lui.

"Certo che riuscirai."

"Hai detto su per il pozzo?"

"Proprio così."

"Dobbiamo scendere per poter fuggire."

Lei scosse la testa. "Ricordi quello che ho detto delle guardie?"

"Che potrebbero essere morte."

"Se Bollinger le ha uccise per poter avere il campo libero con noi, avrà anche bloccato le uscite del palazzo. Se una volta arrivati nell'atrio al pian-

terreno, con Bollinger alle calcagna, trovassimo le porte chiuse, che faremmo? Prima di avere il tempo di rompere un vetro ed uscire, lui ci ammazzerebbe."

"Ma le guardie potrebbero non essere morte. Forse è riuscito ad aggirarle in qualche modo."

"Possiamo correre questo rischio?"

Lui riflette corrugando la fronte. "Credo di no."

"Non voglio entrare nell'atrio a pianterreno finché non saremo sicuri di aver distanziato di molto Bollinger."

"Quindi risaliamo. Ma dov'è il vantaggio?"

"Non possiamo giocare a gatto e topo con lui per ventisette piani. La prossima volta che ci raggiunge sulle scale o nel pozzo, non farà errori. Ma se non gli viene in mente che siamo saliti, allora forse potremmo farcela, alternando tra il pozzo e le scale, per tredici piani, finché non ritorniamo nel tuo ufficio."

"Perché là?"

"Perché lui non si aspetta che ritorniamo sui nostri passi."

Gli occhi di Graham non erano più ingigantiti dalla paura, come prima; cominciarono a socchiudersi, mentre rifletteva intensamente. La voglia di sopravvivere cominciava a riaffiorare in lui: il vecchio Graham Harris era tornato a vivere, dentro la corazza della paura.

"Alla fine, capirà dove siamo andati. Guadagneremo soltanto un quarto d'ora, all'incirca."

Con meno riluttanza della prima volta, ma sempre senza entusiasmo, lui la seguì nel pozzo dell'ascensore.

Sulla piattaforma, le disse: "Vai avanti tu per prima. Io ti seguirò, così non ti trascinerò giù se dovessi cadere."

Per la stessa ragione, aveva insistito per essere il primo durante la discesa.

Lei lo circondò con le braccia, lo baciò, poi si girò e cominciò la salita.

Appena uscito dall'ascensore al ventisettesimo piano, Bollinger esaminò le scale sul lato nord dell'edificio. Erano deserte.

Percorse il corridoio in tutta la sua lunghezza e aprì la porta delle scale a sud. Rimase sul pianerottolo per quasi un minuto, tendendo l'orecchio a un eventuale rumore. Non sentì nulla.

Tornò nel corridoio, si mise a provare le porte degli uffici per vedere se ce n'era una non chiusa a chiave; continuò fino a quando gli venne in men-

te che i due avrebbero potuto far ritorno al pozzo dell'ascensore. Cercò il locale della manutenzione; la porta rossa era socchiusa.

Ci si avvicinò con cautela, come la prima volta. Stava aprendo la porta, quando il pozzo interno dell'ascensore fu riempito dal suono di un'altra porta che si chiudeva.

Sulla piattaforma, Bollinger si sporse oltre la ringhiera. Puntò lo sguardo nell'abisso cercando di capire quale porta avevano usato.

Quanti piani avevano guadagnato su di lui?

Imprecando ad alta voce, con il soprabito che gli batteva sulle gambe, Bollinger tornò di corsa alla scala sud nella speranza di sentire i loro passi.

Nel tempo necessario a salire le due rampe della scala nord, Graham era ridotto al punto da digrignare i denti a ogni passo per il dolore. Dalla pianta del piede fino al fianco, una fitta dolorosa gli percorreva la gamba malata. Ora anche tutto il ventre gli faceva male. Se avesse continuato a tenersi in esercizio, dopo l'incidente sull'Everest, come i dottori gli avevano tanto raccomandato di fare, ora sarebbe stato allenato per questa impresa. Aveva inflitto più sofferenze alla sua gamba in una sera che in un anno intero. Ora stava scontando la punizione per quei cinque anni di inattività.

"Non rallentare," lo pregò Connie.

"Ci sto provando."

"Aggrappati alla ringhiera più che puoi. Fai forza con le braccia."

"Quanto manca ancora?"

"Un altro piano."

"Un'eternità."

"Poi ritorneremo al pozzo."

Graham preferiva la scala a pioli nel pozzo alle scale. Sulla scala a pioli poteva usare soprattutto la gamba buona e le due mani per procedere, scaricando quasi del tutto il peso dalla gamba malata. Ma sulle scale, se non voleva usare la gamba zoppa, avrebbe dovuto saltellare da un gradino all'altro e sarebbe stato troppo lento.

"Un'altra rampa soltanto," gli disse Connie per incoraggiarlo.

Graham tentò di sorprendere se stesso, cercò di coprire una lunga distanza prima che il dolore avesse il tempo di essere trasmesso dalla gamba al cervello: accelerò, salì una decina di gradini più veloce che poté. Questo trasformò il dolore in sofferenza atroce. Dovette rallentare, ma continuò ad andare avanti.

Bollinger rimase fermo sul gradino, ascoltando ogni rumore all'interno

della scala sud.

Nulla.

Guardò dentro la tromba delle scale. Socchiudendo gli occhi, cercò di vedere attraverso gli strati di oscurità che riempivano gli spazi tra i pianerottoli.

Nulla.

Tornò nel corridoio e si mise a correre verso la scala nord.

29

Billy entrò con la macchina nel vicolo. La sua auto tracciò i primi solchi nella neve fresca.

Un cortile di servizio si trovava sul retro del Bowerton Building: una dozzina di metri di lunghezza per circa sei metri di profondità. Quattro porte si aprivano su questo cortile. Una di queste era la grande porta, dipinta in verde, di un garage, attraverso il quale veniva effettuato il carico e scarico di mobili da ufficio e altri oggetti troppo ingombranti per essere trasportati attraverso l'ingresso aperto al pubblico. Una lampada a vapori di sodio brillava sopra la porta verde e diffondeva una luce tagliente sulle pareti di pietra, sulla fila di bidoni della spazzatura e sulla neve.

Nessun segno di Bollinger.

Pronto ad andarsene al primo segnale di guai, Billy entrò in retromarcia nel cortile. Spense i fari, ma non il motore. Abbassò il finestrino, appena un paio di centimetri, per impedire ai vetri di appannarsi.

Billy guardò il suo orologio: 22.02.

Nuvole di neve leggera e asciutta si sollevavano nel vicolo, davanti ai suoi occhi. Nel cortile, al riparo dalla furia del vento, la neve giaceva tranquillamente a terra.

Spesso, la sera, delle pattuglie di polizia facevano delle ronde casuali a sorpresa in piccole vie poco illuminate come questa, alla ricerca di ladri d'uffici con i furgoni caricati a metà, oppure scippatori con vittime a metà derubate e stupratori con donne a metà sottomesse. Ma non quella sera. Non con un tempo simile. Gli uomini in servizio di pattuglia sarebbero stati occupati altrove. La maggioranza doveva essere impegnata a mettere ordine dopo i soliti incidenti d'auto dovuti al cattivo tempo, e almeno un terzo degli uomini del turno della sera dovevano essere rintanati nel loro rifugio preferito, in una strada secondaria o in un parco, impegnati a bere caffè (e in alcuni casi, qualche cosa di più forte), a parlare di sport e di donne,

intenzionati insomma ad abbandonare le tane soltanto se un messaggio radio avesse insistito in quel senso.

Billy guardò di nuovo il suo orologio: 22.04.

Avrebbe aspettato ancora ventisei minuti. Non un minuto di meno, e certamente non un minuto di più. Questo aveva promesso a Dwight.

Ancora una volta, Bollinger raggiunse il pozzo degli ascensori solo quando questo fu invaso dal rumore di una delle porte che si richiudeva.

Bollinger si curvò sulla ringhiera e guardò in basso: soltanto ringhiere, piattaforme, luci sopra le uscite d'emergenza. E grandi zone oscure. Harris e la donna se n'erano andati.

Era stanco di giocare a nascondino con loro, di correre continuamente da una scala all'altra e poi al pozzo. Sudava in abbondanza. Sotto il cappotto, la camicia completamente fradicia gli stava incollata alla pelle. Lasciò la piattaforma, andò all'ascensore, lo fece partire con la chiave, spinse il pulsante del piano-terra.

A pianterreno, si tolse il soprabito pesante e lo lasciò cadere accanto alle porte degli ascensori. Rivoli di sudore gli correvano giù per il collo, in mezzo al torace. Non si tolse i guanti. Con il dorso della mano sinistra e poi con la manica della camicia si asciugò la fronte madida.

In un punto dove non poteva essere visto dalla strada, si addossò alla parete di marmo al limite del vano che conteneva le quattro file di ascensori. Da quella posizione poteva sorvegliare due porte bianche, con scritte nere dipinte, una a nord e una a sud dell'atrio. Erano le uscite delle scale. Appena Harris e la donna avrebbero provato a passare da una di queste porte, nello stesso istante Bollinger avrebbe fatto saltar loro il cervello. Oh, sì. Con piacere.

Mentre zoppicava nel corridoio del quarantesimo piano verso la luce ancora accesa nella sala d'attesa del suo ufficio, Harris notò la cassetta dell'allarme antincendio incassata nel muro. Misurava circa venticinque centimetri per lato. Il bordo di metallo era verniciato di rosso e il frontale era di vetro.

Si sorprese di non averci pensato prima.

Connie, che camminava davanti a lui, si accorse che si era fermato. "Che succede?"

"Guarda qui."

Lei tornò indietro.

"Se lo facciamo suonare," osservò Graham, "farà salire le guardie dal

pianterreno."

"Se non sono morte."

"Anche se sono morte, questo allarme avvertirà i pompieri, che arriveranno di corsa. Ci penseranno loro a mettere sotto chiave Bollinger."

"Forse Bollinger non fuggirà sentendo la sirena. Dopo tutto, noi conosciamo il suo nome. Potrebbe aspettarci, ucciderci e poi svignarsela passando in mezzo ai pompieri."

"Potrebbe," ammise Graham, turbato all'idea di essere inseguito nei corridoi bui mentre le sirene ululavano a più non posso.

Continuarono a guardare la leva dell'allarme che ammiccava oltre il vetro, nella luce rossa del corridoio.

Graham sentì nascere dentro di sé la speranza: come per magia sentì calare la tensione e i muscoli del collo, della faccia, delle spalle rilassarsi. Per la prima volta quella sera, cominciò a pensare che forse sarebbero riusciti a salvarsi.

Poi ricordò la visione. Il proiettile. Il sangue. Il Macellaio gli avrebbe sparato nella schiena.

"È probabile che la sirena dell'allarme sarà così forte che non riusciremo nemmeno a sentirlo arrivare, se si avvicina a noi," gli disse Connie.

"Ma questo vale anche per lui," replicò subito Graham. "Lui non riuscirà a sentire noi."

Connie appoggiò le dita alla fresca lastra di vetro, esitò, poi tolse le dita. "Va bene. Ma manca il martello per rompere il vetro." Sollevò la catenella che avrebbe dovuto avere all'estremità l'attrezzo che completava il dispositivo d'allarme. "Che cosa adoperiamo?"

Sorridendo, lui si tolse le forbici di tasca e le mostrò come se fossero un talismano.

"Applausi, applausi," disse Connie, che cominciava anche lei ad avere un filo di speranza, tanto da permettersi una piccola battuta.

"Grazie."

"Stai attento," raccomandò lei.

"Allontanati."

Graham tenne le forbici dalla parte delle lame. Usò la grossa impugnatura come un martello per colpire il vetro sottile che andò in frantumi. Alcuni pezzi rimasero ostinatamente fissi alla cornice. Per non tagliarsi, Graham eliminò le schegge acuminate prima di mettere una mano nella scatola, poco profonda, dell'allarme e abbassare la leva dal verde al rosso.

Nessun rumore.

Niente sirene.

Silenzio.

"Oh, no!" esclamò Connie.

Freneticamente, mentre ancora una fiammella di speranza brillava tremando dentro di lui, Graham riportò in alto la leva, di nuovo sul verde, poi la riabbassò con violenza.

Ancora niente.

Bollinger era stato meticoloso con l'allarme antincendio quanto lo era stato con i telefoni.

I tergicristalli si muovevano avanti e indietro, tenendo il parabrezza sgombro dalla neve. Quel rumore monotono cominciava a innervosirlo.

Billy guardò alle sue spalle, attraverso il finestrino posteriore, e osservò la porta verde del garage, poi le altre tre porte.

Erano le 22.15.

Dove diavolo era Dwight?

Graham e Connie andarono nella parte della redazione della rivista occupata dalla sezione grafica, in cerca di un coltello o di altri strumenti affilati che costituissero armi migliori delle forbici. Graham trovò in un cassetto un paio di taglierini a forma di bisturi e dalle lame affilate come quelle di rasoio.

Alzando gli occhi dal cassetto, vide che Connie era assorta. Era ferma vicino alla porta e fissava il pavimento dove era steso un fondale fotografico azzurro chiaro. Un mucchio di attrezzatura da alpinismo era posato sul bordo del fondale: rotoli di corda, chiodi da roccia e da ghiaccio, staffe, moschettoni, scarpe da arrampicata, giacche in nylon imbottite di piuma e una trentina circa di altri attrezzi.

"Visto cosa ho trovato?" chiese Graham, mostrando i taglierini.

Connie non reagì con molto interesse. "E queste cose?" gli domandò a sua volta, indicandogli le attrezzature da alpinismo.

Graham lasciò la scrivania e le si avvicinò. "Stiamo preparando una guida agli acquisti da pubblicare nel prossimo numero. Ognuno di quei pezzi è stato fotografato per il servizio. Perché me lo chiedi?" Poi la sua faccia si illuminò. "Lascia perdere, ho capito." Si accovacciò davanti alle attrezzature e ne tirò fuori un'ascia per il ghiaccio. "Questa è senz'altro meglio di quei taglierini del grafico."

"Graham?"

Lui la guardò.

Connie aveva un'espressione strana; una combinazione di perplessità, paura e stupore. Era evidente che stava pensando a qualcosa di importante e interessante. I suoi occhi grigi, però, non lasciavano trapelare nulla di quello che le occupava la mente. "Aspettiamo un momento prima di pensare ad affrontarlo. Non sarebbe meglio esaminare innanzitutto le possibilità che abbiamo davanti?"

"È per questo che siamo qui."

Lei indietreggiò nella saletta d'ingresso e si mise in ascolto, con la testa china, per sentire se Bollinger non si stesse avvicinando.

Graham si alzò in piedi, pronto a servirsi dell'ascia.

Quando Connie si fu convinta che era tutto tranquillo, ritornò nella stanza. Prima di sedersi sul bordo della scrivania guardò ancora una volta l'attrezzatura da montagna. "Secondo me, ci sono cinque diverse cose che possiamo fare. Numero uno: possiamo star fermi e cercare di affrontare Bollinger."

"Con questa," disse lui, sollevando l'ascia.

"E con qualunque altra cosa riusciamo a trovare."

"Potremmo anche predisporre una trappola, sorprenderlo."

"Secondo me, questa soluzione presenta due problemi."

"La pistola."

"Quello è certamente uno dei problemi."

"Se siamo abbastanza abili, potrebbe non fare in tempo ad usarla."

"Problema anche maggiore: nessuno di noi due è un assassino."

"Potremmo tramortirlo."

"Se lo colpisci sulla testa con un'ascia come quella, devi ucciderlo per forza."

"Se devo scegliere tra uccidere ed essere ucciso, immagino che potrei farlo."

"Forse. Ma se hai un'esitazione, siamo spacciati."

Graham non si sentì umiliato dalla limitata fiducia che Connie riponeva in lui: sapeva di averle dato motivo di dubitare. "Hai detto che erano cinque le cose che potevamo fare."

"Numero due: possiamo cercare di nasconderei."

"Dove?"

"Non lo so. Forse cercando un ufficio che qualcuno ha dimenticato di chiudere e chiuderlo noi, una volta entrati."

"Nessuno ha dimenticato di chiudere."

"Forse potremmo farcela nascondendoci, giocando al gatto e topo con lui."

"Per quanto tempo?"

"Finché il prossimo turno di guardia scopre i sorveglianti uccisi."

"Se lui, però, non ha ucciso le guardie, allora le nuove guardie non sapranno che cosa è successo quassù."

"Giusto."

"E poi, sono quasi sicuro che un turno di sorveglianza dura dodici ore. Conosco uno degli uomini del turno di notte. L'ho sentito lamentarsi della lunghezza dei turni. Quindi, se entrano in servizio alle sei di sera, non se ne vanno prima delle sei del mattino."

"Ancora sette ore e mezza."

"Troppo per giocare al gatto e al topo, tra il pozzo dell'ascensore e le scale. Specialmente con questa gamba fasulla."

"Numero tre," disse lei. "Potremmo aprire una delle finestre del tuo ufficio e gridare chiedendo aiuto."

"Dal quarantesimo piano? Anche in condizioni di bel tempo, probabilmente nessuno ti sentirebbe dal marciapiede. Con questo vento, non ti sentirebbero nemmeno due piani più sotto, puoi esserne certa."

"Lo penso anch'io. E in una notte come questa, non c'è nessuno in giro per le strade."

"Allora perché l'hai suggerito?"

"La soluzione numero cinque ti stupirà. Quando te la spiegherò, voglio che tu sia ben consapevole che ho preso in considerazione ogni possibile alternativa."

"Qual è la numero cinque?"

"Vediamo prima la numero quattro. Apriamo la finestra dell'ufficio e gettiamo i mobili in strada, cercando di attirare l'attenzione di qualcuno che passa a piedi o in macchina per Lexington Avenue."

"Se c'è qualcuno che passa in macchina con questo tempo."

"Qualcuno passerà. Uno o due taxi."

"Ma se gettiamo una sedia, non saremo in grado di calcolare l'effetto del vento e dove cadrà. E se atterrasse sul parabrezza di un'auto uccidendo chi c'è dentro?"

"Ho pensato anche a questo."

"Non possiamo farlo."

"Lo so."

"Qual è la soluzione numero cinque?"

Connie si lasciò scivolare giù dalla scrivania e si avvicinò al mucchio delle attrezzature. "Dobbiamo equipaggiarci con questa roba."

"Equipaggiarci?"

"Stivali, giacche, guanti, funi, tutto insomma."

Lui era perplesso. "Perché?"

Gli occhi di lei erano dilatati, come gli occhi di un cerbiatto spaventato. "Per la discesa."

"Discesa da cosa?"

"Discesa lungo la parete esterna del palazzo. Fino alla strada."

PARTE QUARTA
Dalle 22.30 di venerdì alle 04.00 di sabato

30

Alle ventidue e trenta, senza perdere un minuto, Billy uscì con l'auto dal cortile di servizio sul retro del palazzo.

La nevicata si era fatta più forte nell'ultima mezz'ora e il vento era diventato decisamente violento. Gli strati di fiocchi di neve, turbinanti nel fascio di luce dei fari, erano densi quasi come nebbia.

All'imbocco del vicolo, mentre Billy si accingeva a svoltare nella strada laterale, i pneumatici slittarono sul fondo ghiacciato. L'auto sbandò verso il lato opposto della carreggiata. Billy assecondò il veicolo, girando il volante nella direzione della sbandata e riuscì a fermarsi proprio prima di cozzare contro un furgone parcheggiato sul bordo del marciapiede.

Aveva dato troppo gas e se n'era accorto solo poco prima di schiantarsi. Questo non era da lui. Lui era un uomo attento. Mai imprudente. Era furioso con se stesso per aver perso il controllo.

Si diresse verso Lexington Avenue. Il semaforo segnava verde e la macchina più vicina era a tre o quattro isolati di distanza, un paio di fari offuscati e allargati dalla neve. Girò l'angolo su Lexington.

Dopo meno di cento metri Billy era davanti all'ingresso del Bowerton Building. Felci e fiori modellati su una lamina rettangolare di bronzo lunga sei metri ornavano la lastra di pietra posta sopra le quattro porte girevoli. Parte del grandioso atrio interno era visibile e appariva deserto. Billy si portò con l'automobile in prossimità del bordo del marciapiede, nella corsia di sosta, e procedette con grande lentezza, per poter studiare a fondo l'edificio, i marciapiedi e la strada candida come se fosse stata imbiancata

a calce, cercando di cogliere qualche indizio, senza però riuscire a veder niente.

Il piano era fallito. Qualche cosa, là dentro, era andata male. Tremendamente male.

Se Bollinger viene catturato, parlerà? si domandava preoccupato Billy. Coinvolgerà anche me?

Era costretto a recarsi al lavoro senza sapere in che modo Dwight aveva fallito, senza sapere se Bollinger sarebbe stato arrestato dalla polizia. O se lo era già in quel momento. Billy avrebbe avuto molte difficoltà a concentrarsi sul lavoro, quella sera; ma se doveva costruirsi un alibi per confutare una possibile confessione di Dwight, era indispensabile mantenere la calma, mostrandosi come al solito, meticoloso e preparato, come tutti quelli che lo conoscevano si aspettavano che fosse.

Franklin Dwight Bollinger stava diventando irrequieto. Era immerso in un sottile strato di sudore oleoso. Le dita gli facevano male per aver stretto tanto a lungo la Walther PPK. Stava sorvegliando le uscite delle scale da più di venti minuti e non c'era ancora nessun segno di Harris e della donna.

Billy se n'era andato ormai e il programma dei tempi non esisteva più. Bollinger sperava di riuscire ancora a salvare il piano in qualche modo. Ma allo stesso tempo si rendeva conto che non sarebbe stato possibile. La situazione era degenerata, l'obiettivo ormai era massacrarli e battersela.

Dov'è Harris? continuava a domandarsi. E riuscito a prevedere che io lo sto aspettando qui? E riuscito con quella sua pagliacciata, quella sua maledetta chiaroveggenza ad anticipare le mie mosse?

Decise di aspettare ancora cinque minuti. Poi sarebbe stato costretto ad andare a cercarli.

Guardando fuori dalle finestre dell'ufficio il misterioso panorama di maestosi grattacieli circondati dalla neve e da milioni di luci sfocate, Graham rispose: "È impossibile."

Accanto a lui, Connie gli posò una mano sul braccio. "Perché è impossibile?"

"E così."

"Non basta."

"Non posso fare una scalata."

"Non è una scalata."

"Cosa dici?"

"È una discesa."
"Non importa."
"Può essere fatta?"
"Non da me."
"Ti sei arrampicato sulla scala nel pozzo."
"E diverso."
"Perché?"
"E a parte questo, tu non hai mai scalato."
"Puoi insegnarmi."
"No."
"Certo che puoi farlo."
"Non puoi imparare sulla parete verticale di un edificio di quaranta piani durante una tempesta di neve."
"Ho il migliore degli insegnanti," disse lei.
"Oh, certo. Uno che non si arrrampica da cinque anni."
"Sai come si fa. Non hai dimenticato."
"Sono fuori forma."
"Sei un uomo forte."
"Dimentichi la mia gamba."
Lei voltò le spalle alla finestra e andò alla porta così da poter sentire se Bollinger si stesse avvicinando mentre loro parlavano. "Ricordi quando Abercrombie e Ficht hanno fatto scalare il loro grattacielo da un uomo per fare pubblicità a una nuova marca di attrezzature da alpinismo?"
Lui continuava a guardare fisso fuori dalla finestra. Era ipnotizzato dal panorama notturno. "Sì, e allora?"
"Quella volta mi dicesti che l'impresa di quell'uomo non era poi tanto difficile."
"Te l'ho detto?"
"Dicesti che un palazzo, con tutte le sue sporgenze e rientranze è un'ascensione facile se confrontata alla maggior parte delle montagne."
Lui rimase in silenzio. Ricordava di averglielo detto e sapeva anche di aver avuto ragione. Ma quando l'aveva detto non immaginava di doverlo fare lui stesso. Immagini dell'Everest e di stanze d'ospedale gli affollarono la mente.
"Le attrezzature che hai scelto per il servizio sull'equipaggiamento..."
"Cosa?"
"Sono le migliori, non è vero?"
"Le migliori, o quasi."

"Saremmo perfettamente equipaggiati."
"Se tentiamo, moriremo."
"Moriremo se restiamo."
"Forse no."
"Io credo di sì. Assolutamente."
"Ci deve essere un'alternativa."
"Le abbiamo già scartate."
"Forse *potremmo* nasconderei."
"Dove?"
"Non lo so. Ma..."
"Non possiamo nasconderei per sette ore."
"Ma questo è pazzesco, per Dio!"
"Riesci a pensare a qualcosa di meglio?"
"Dammi tempo."
"Bollinger sarà qui da un minuto all'altro."
"Il vento deve avere una velocità di quaranta chilometri l'ora a livello della strada. Durante le raffiche, per lo meno. E a questa altezza può arrivare a ottanta chilometri."
"Ci farà volare via?"
"Dovremmo strappare con le unghie ogni centimetro."
"Non possiamo ancorare le corde?"
Lui voltò le spalle alla finestra. "Sì, ma..."
"E non avremo addosso questi?" Lei gli mostrò un paio di imbracature di sicurezza che stavano in cima al mucchio delle attrezzature.
"Farà un freddo mortale là fuori, Connie."
"Avremo le giacche imbottite di piuma."
"Ma non abbiamo pantaloni imbottiti, isolanti. Tu hai dei jeans normali. Io lo stesso. Sarà come essere nudi dalla vita in giù."
"Posso sopportare il freddo."
"Non per molto. Non un freddo tremendo come questo."
"Quanto ci vorrà per arrivare alla strada?"
"Non lo so."
"Devi avere almeno un'idea."
"Un'ora. Forse due ore."
"Così tanto?"
"Sei una principiante."
"Non potremmo scendere con una corda doppia?"
"Corda doppia?" Graham era atterrito.

"Sembra piuttosto facile. Ci si spinge prima in fuori e poi in dentro, ad ogni spinta ci si lascia cadere di uno o due metri, poi si rimbalza sul muro, si continua a saltare in giù, lungo il muro..."

"Sembra facile, ma non lo è."

"Ma è veloce."

"Gesù, non ti sei mai arrampicata in vita tua e vuoi fare una discesa a corda doppia."

"Perché ho fegato."

"Ma niente buon senso."

"Va bene, non scendiamo a corda doppia."

"Nel modo più assoluto, niente discese a corda doppia."

"Andremo piano piano."

"Non andremo affatto."

Ignorandolo, Connie continuò: "Posso reggere al freddo per un paio d'ore. So che posso farcela. E se continuiamo a muoverci, forse non ci tormenterà poi tanto."

"Moriremo congelati." Graham rifiutava di essere distolto dalla sua decisione.

"Graham, abbiamo davanti una scelta semplice. Andare o stare. Se affrontiamo la discesa, forse cadremo o moriremo congelati. Se restiamo qui, saremo sicuramente uccisi."

"Non sono convinto che sia tanto *semplice*."

"Lo sei, invece."

Lui chiuse gli occhi. Era furibondo con se stesso, nauseato dalla sua incapacità di accettare le situazioni spiacevoli, di rischiare il dolore, di trovarsi faccia a faccia con le sue paure. La discesa sarebbe stata pericolosa. Estremamente pericolosa. Avrebbe potuto rivelarsi anzi una pura follia; avrebbero potuto morire nei primi minuti della discesa. Ma Connie aveva ragione nel dire che non avevano altra scelta se non tentare.

"Graham, stiamo perdendo tempo."

"Tu sai la vera ragione per cui la discesa non è possibile."

"No," disse lei. "Dimmela."

Graham sentì affluire il sangue al viso. "Connie, non mi permetti di conservare nemmeno un minimo di dignità."

"Non te l'ho tolta io la dignità. Te la sei tolta da solo." La bella faccia di Connie era trasformata dalla pena. Graham capì che lei soffriva a dover parlare tanto duramente. Connie gli si avvicinò, gli appoggiò una mano sul viso. "Hai rinunciato alla dignità, al rispetto di te stesso. Sempre più." Par-

lava a bassa voce, quasi un sussurro, e tremava. "Ho paura per te, paura che se non smetti di buttarti via, non ti resterà nulla, nulla."

"Connie..." Aveva voglia di piangere, ma non aveva lacrime per Graham Harris. Non provava pietà; disprezzava l'uomo che era diventato. Sentiva che, nel profondo, era sempre stato un vigliacco, e che la sua caduta dall'Everest gli aveva fornito la scusa per nascondersi nella sua paura. Perché mai si era sempre opposto all'idea di andare da uno psicanalista? Tutti i medici che lo avevano avuto in cura, glielo avevano consigliato. E la cosa peggiore era che, in fondo, probabilmente trovava conforto proprio nella sua paura; e questa idea lo fece sentire ancora più nauseato. "Ho paura anche della mia ombra. Non ti servirei a nulla là fuori."

"Oggi non hai la stessa paura che avevi ieri," gli disse Connie con tenerezza. "Questa sera te la sei cavata magnificamente. Ci pensi al pozzo dell'ascensore? Questa mattina, la sola idea di scendere quei pioli ti avrebbe annientato."

Lui stava tremando.

"Ora hai una possibilità," continuò lei. "Puoi vincere la paura. Io so che puoi farcela."

Graham si passò la lingua sulle labbra, nervosamente. Andò davanti alla pila di attrezzature. "Vorrei poter avere la metà della sicurezza che tu hai in me."

Seguendolo, lei disse: "Mi rendo conto di quello che ti chiedo. So che sarà la cosa più difficile che hai fatto e farai in vita tua."

Graham ricordava perfettamente la sua caduta. Ogni volta che chiudeva gli occhi, anche in una stanza piena di gente, la riviveva di nuovo: il piede che scivolava, il dolore al petto che aumentava mentre l'imbracatura gli si stringeva attorno e che era subito svanito allo spezzarsi della corda, il respiro come un grosso pezzo di carne che gli fosse rimasto in mezzo alla gola, e poi il continuare a cadere, cadere, cadere nel vuoto. La caduta era stata solo di un centinaio di metri ed era terminata su uno spesso strato di neve; ma a lui era sembrata almeno un chilometro.

Connie disse: "Se tu rimani qui, morirai; ma sarà una morte facile. Nello stesso istante in cui Bollinger ti vedrà, ti sparerà per ucciderti. Non esiterà. Sarà finita in un secondo per te." Gli prese una mano. "Ma non sarà così per me."

Lui sollevò lo sguardo dalle attrezzature. Negli occhi di lei c'era un terrore primordiale e paralizzante quanto il suo.

"Bollinger mi stuprerà."

Lui non riuscì a parlare.

"Mi taglierà con il coltello," continuò Connie.

Repentino, spontaneo, il ricordo di Edna Mowry gli si affacciò alla mente. Edna che teneva stretto nella mano il suo ombelico sanguinante.

"Mi sfigurerà."

"Forse..."

"È il Macellaio. Non dimenticarlo. Non dimenticare chi è. Che cosa è.

"Dio, aiutami," sussurrò lui.

"Non voglio morire. Ma se devo morire, non voglio che avvenga in questo modo." Connie rabbrividì. "Se non tenteremo la discesa, se noi staremo qui ad aspettarlo, allora voglio che tu mi uccida. Colpiscimi sulla testa con qualcosa. Colpiscimi forte."

"Cosa stai dicendo?" Graham era sconvolto.

"Uccidimi prima che Bollinger riesca a prendermi. Questo me lo devi. Sei obbligato a farlo."

"Io ti amo," disse lui piano. "Tu sei tutto per me. Non ho niente altro."

"Se mi ami, allora devi capire perché devi uccidermi."

"Non potrei mai farlo."

"Non abbiamo più tempo. O ci prepariamo a calarci in questo momento... oppure uccidimi. Bollinger sta venendo qui."

Tenendo d'occhio l'ingresso dalla strada per assicurarsi che nessuno stesse cercando di entrare, Bollinger attraversò il pavimento di marmo e aprì la porta bianca. Rimase fermo all'imbocco della scala nord e aspettò di sentire un rumore di passi. Non c'era nessun rumore. Niente rumore di passi, niente voci, nessun rumore del tutto. Arrischiò un'occhiata su per la stretta tromba delle scale, ma niente si muoveva lungo i tornanti della ringhiera.

Andò alla scala sud.

Anche questa era deserta.

Guardò il suo orologio: 22.38.

Ripetendo mentalmente dei versi di Blake per calmarsi, si diresse all'ascensore.

31

Ogni alpinista che si rispetti deve essere dotato di scarpe ben fatte. Devono essere alte dai tredici ai diciotto centimetri, fabbricate con materiale di prima qualità, foderate di pelle, preferibilmente cucite a mano, con lin-

guette imbottite. Soprattutto, le suole devono essere rigide, di gomma a grossi rilievi.

Graham portava proprio un paio di queste calzature. Gli andavano perfettamente, più simili a guanti che a scarpe. Anche se ogni volta che le allacciava o slacciava gli veniva in mente la scena che gli causava più terrore, stranamente aveva continuato sempre a portarle e gli davano un senso di conforto, di sicurezza.

Gli scarponi disponibili erano troppo grandi per Concie. Se li avesse imbottiti con della carta in punta, sarebbe stato come camminare con dei blocchi di cemento; e avrebbe certamente finito per mettere un piede in fallo in qualche punto cruciale della discesa.

Fortunatamente, trovarono un paio di scarpe da arrampicata sportiva che le andavano quasi bene. Le scarpe da arrampicata, sono più leggere, flessibili e meno alte del regolamentare scarpone da scalata. La suola è di gomma e il guardolo non è sporgente, rendendo possibile a chi lo indossa di poggiare la punta del piede anche su sporgenze ridottissime.

Le scarpe da arrampicata non erano adatte per la discesa che li aspettava, ma le avrebbero usate lo stesso. Inoltre non erano impermeabili e quindi non avrebbero dovuto essere utilizzate con quelle condizioni meteorologiche.

Per impedire ai piedi di bagnarsi e congelarsi, Connie indossò anche calze di lana e manicotti di plastica. Le calze erano di grossa lana grigia e le arrivavano a metà polpaccio. I cilindri di plastica con elastico venivano usati, in genere, per sigillare il cibo liofilizzato o secco che un rocciatore trasporta nello zaino. Graham avvolse i piedi di Connie in due strati di plastica e assicurò poi il tessuto impermeabile con fasce elastiche.

Tutti e due indossavano pesanti giacche di nylon rosso con cappucci che si stringevano intorno al mento con un cordonetto. La giacca di Graham era imbottita con uno strato di isolante artificiale, ottimo per scalate autunnali, ma non per il freddo di quella serata. Il giaccone di Connie era molto migliore (anche se Graham non gliel'aveva detto per paura che lei insistesse per far indossare a *lui* quella giacca), perché aveva un'imbottitura di piumino d'oca. Sopra la giacca a vento, tutti e due portavano un *klettergurtel,* un'imbracatura di sicurezza, che sarebbe servita a proteggerli in caso di caduta. Questo componente dell'attrezzatura rappresentava un grande miglioramento rispetto alla cintura alla vita che gli alpinisti usavano in passato, perché a volte la cintura, nella caduta, si stringeva a tal punto da danneggiare il cuore e i polmoni. La semplice imbracatura di cuoio invece di-

stribuiva la pressione su tutto il tronco, riducendo il rischio di ferite gravi e consentendo allo scalatore anche di capovolgersi.

Connie fu molto impressionata dal *klettergurtel.* Mentre Graham glielo legava addosso, gli domandò: "Dà una sicurezza totale, non è vero, Graham? Anche se uno cade, questo lo tiene su."

Naturalmente, se invece di scivolare soltanto con il piede, oppure di appoggiarlo nel punto sbagliato, la corda si rompeva, l'imbracatura non avrebbe impedito di precipitare. Tuttavia Connie non doveva preoccuparsi di questo, perché Graham stava prendendo ogni possibile precauzione per lei: Connie sarebbe scesa con due corde indipendenti. Oltre alla corda principale, aveva deciso di assicurarla anche a una seconda fune che lui stesso avrebbe calato per tutta la discesa, fino alla strada.

Lui non avrebbe goduto delle stesse precauzioni. Non ci sarebbe stato nessuno ad assicurare lui. Lui sarebbe sceso dopo, con una corda singola.

Nemmeno questo lo spiegò a Connie. Una volta fuori, meno preoccupazioni avrebbe avuto e più sarebbero aumentate le sue probabilità di uscirne viva. La tensione è una buona cosa per uno scalatore; ma troppa tensione può indurlo a commettere degli errori.

Entrambe le imbracature avevano ganci per gli accessori fissati alla cintura. Su quella di Graham furono agganciati chiodi, moschettoni, viti a espansione, un martello e un trapano elettrico alimentato a batterie, grande come due pacchetti di sigarette. Appesa ai ganci della sua cintura, Connie trasportava un'ulteriore scorta di chiodi e moschettoni.

Oltre a questi strumenti, tutti e due erano carichi di corda. Connie aveva un rotolo da trenta metri su ciascun fianco; erano pesanti, ma arrotolati così stretti da non impedirle i movimenti. Graham aveva un altro rotolo da trenta metri al fianco destro. Rimanevano ancora due tratti di corda più brevi: e questi sarebbero serviti per la prima tappa della loro discesa.

Come ultima cosa, infilarono i guanti.

A ogni piano Bollinger usciva dall'ascensore. Se tutto il piano era occupato da una sola ditta, lui provava ad aprire le porte che chiudevano la nicchia degli ascensori. Se si trattava invece di un piano aperto al pubblico, cioè con il corridoio accessibile a diverse aziende, Bollinger usciva dalla nicchia degli ascensori per controllare tutto il corridoio.

Ogni cinque piani controllava non soltanto il corridoio, ma anche le scale e i pozzi degli ascensori. L'edificio era servito da quattro pozzi di ascensori nei primi venti piani; dal ventesimo al trentacinquesimo piano, da due

pozzi; e dal trentacinquesimo al quarantaduesimo soltanto da un pozzo. Nella prima metà della sua ricerca in verticale, Bollinger perse molto più tempo di quello che avrebbe dovuto, aprendo le porte di emergenza di tutti quei pozzi.

Alle dieci e cinquanta era arrivato al quindicesimo piano, senza aver trovato la minima traccia dei due. Cominciò a chiedersi se stesse conducendo la ricerca nel modo giusto. In ogni caso, in quel momento non gli venne in mente nessun modo migliore di farla.

Si avviò al sedicesimo piano.

Connie tirò il cordone e aprì le grandi tende dell'ufficio.

Graham sbloccò la finestra centrale. I due battenti rettangolari sulle prime non accennarono a muoversi, poi cedettero bruscamente con uno stridore acuto e si aprirono verso l'interno.

Il vento irruppe dentro la stanza. Aveva la voce di una creatura viva; le sue grida erano laceranti, demoniache. Insieme al vento entrarono anche fiocchi di neve che andarono a depositarsi, volteggiando, sul tavolo delle riunioni dove si sciolsero sulla superficie lucente, come perle di rugiada su un tappeto di erba verde.

Sporgendosi oltre il davanzale, Graham guardò giù, lungo il muro del Bowerton Building. Gli ultimi cinque piani, e i relativi pinnacoli decorativi di quattro piani, erano rientrati di circa due metri rispetto ai trentasette piani sottostanti. Tre piani sotto di loro c'era una cornice, larga un metro e ottanta centimetri, che correva intorno al perimetro della struttura. Gli altri quattro quinti dell'edificio si trovavano sotto quella cornice, e quindi fuori dal campo visivo di Graham.

La neve cadeva così fitta che riusciva appena a vedere i lampioni sul lato opposto di Lexington Avenue. Sotto le luci, non era visibile nemmeno una piccola zona di asfalto.

Nei pochi secondi che gli servirono a esaminare la situazione, il vento gli schiaffeggiò la testa, gli gelò e rese insensibile la faccia.

"Un freddo spaventoso!" esclamò Graham rientrando, con il fiato che formava una nuvola visibile di vapore. "Siamo destinati a subire almeno un principio di congelamento."

"Dobbiamo andare comunque," osservò Connie.

"Lo so. Non sto cercando di tirarmi indietro."

"Dovremmo ripararci la faccia?"

"Con che cosa?"

"Sciarpe..."

"Il vento trapasserebbe qualunque tessuto che abbiamo a disposizione e poi ce lo incollerebbe alla faccia, impedendoci di respirare bene. Sfortunatamente, la rivista non ha raccomandato nessuna maschera per la faccia nella guida agli acquisti. Altrimenti, avremmo esattamente quello che occorre."

"Che possiamo fare allora?"

Graham ebbe un'ispirazione improvvisa e andò alla sua scrivania. Si tolse i guanti voluminosi. Il cassetto di mezzo conteneva le testimonianze dell'ipocondria che aveva accompagnato in misura sempre maggiore la sua paura: analgesici, aspirina, una mezza dozzina di farmaci antiraffreddore, capsule di antibiotici, pastiglie per il mal di gola, un termometro nella sua custodia… Prese un piccolo cilindro e glielo mostrò.

"Pomata per labbra?" chiese Connie.

"Vieni qui."

Lei si avvicinò. "Questa roba serve per le labbra screpolate. Se dobbiamo finire congelati, perché preoccuparsi di una piccolezza come le labbra screpolate?"

Lui aprì il tappo del tubetto e ruotò la base per far uscire il bastoncino di cera: lo passò su tutto il viso di lei, fronte, tempie, guance, naso, labbra e mento: "Con uno strato sottile di questa cera il vento ci metterà più tempo a far evaporare il calore del tuo corpo. E in più manterrà la pelle elastica. La perdita di calore rappresenta i due terzi del pericolo. Ma la perdita di umidità unita alla perdita di calore è ciò che provoca il congelamento grave. L'umidità non si mantiene sulla pelle esposta all'aria molto fredda; anzi, il vento, a una temperatura sotto lo zero, secca la pelle quasi come l'aria del deserto."

"Avevo ragione," disse Connie.

"Ragione a proposito di cosa?"

"C'è un po' di Nick Charles in te."

Alle undici, Bollinger entrò nell'ascensore, lo fece partire, e premette il pulsante del ventiduesimo piano.

32

La cornice della finestra era estremamente robusta, non stampata a freddo e non di alluminio, come la maggior parte delle cornici delle finestre

negli edifici costruiti negli ultimi trent'anni. Il montante centrale d'acciaio scanalato, era spesso circa due centimetri e appariva capace di sostenere centinaia di chili senza curvarsi o staccarsi dal telaio.

Harris agganciò un moschettone al montante.

Questo elemento dell'attrezzatura è uno dei più importanti tra quelli usati dallo scalatore. I moschettoni sono realizzati in alluminio o in un'altra lega leggera. Esistono di diverse forme, a D ovale, a D a gomito, a pera, a otto, ma il tipo ovale è usato più frequentemente di tutti gli altri. Misura all'incirca nove centimetri di lunghezza e due di larghezza e assomiglia semplicemente a un anello portachiavi più grande del normale oppure alla maglia allungata di una catena. Un lato del moschettone è mobile, grazie a un segmento apribile, con un perno a molla, che consente a chi si arrampica di collegare il moschettone all'occhiello di un chiodo o al passante di una corda. Il moschettone può servire anche per unire due corde, in un qualsiasi punto, tra di loro, una procedura indispensabile quando le estremità di quelle corde sono fissate in alto e in basso. Una delle funzioni vitali dei moschettoni, molto levigati, è quella di evitare che le corde si logorino strofinandosi contro la superficie accidentata di una roccia o l'occhiello non levigato di un chiodo; i moschettoni salvano la vita.

Seguendo le indicazioni di Graham, Connie aveva estratto da un involucro di plastica un rotolo di fune di nylon rossa e blu intrecciata a gomena, lunga venticinque metri.

"Non sembra molto robusta," osservò Connie.

"Ha una resistenza alla rottura di milleottocento chili."

"È così sottile."

"Undici millimetri."

"Immagino che tu sappia cosa stai facendo."

Lui le lanciò un sorriso rassicurante. "Rilassati."

Graham fece un nodo a un'estremità della corda. Poi afferrò il doppio anello di corda che usciva sopra al nodo e lo fece entrare nell'apertura del moschettone agganciato al montante della finestra.

Graham fu sorpreso dalla velocità con cui stava lavorando e dalla disinvoltura con cui aveva eseguito quel nodo complesso. Sembrava agire più per istinto che per conoscenza. In quei cinque anni non aveva dimenticato nulla.

"Questa sarà la tua corda di sicurezza," disse a Connie.

Il moschettone era munito di una ghiera, anch'essa di metallo, che andava posizionata sopra il gancio per prevenire un'apertura accidentale di que-

st'ultimo. Graham avvitò con cura il fermo.

Raccolse la corda e la fece passare tra le mani, misurandone velocemente una decina di metri. Prese un coltello pieghevole da una tasca della giacca a vento e tagliò la fune, lasciandone cadere una parte sul pavimento. Legò l'estremità che aveva appena tagliato, e che faceva parte del pezzo più corto di corda, all'imbracatura di lei, così che Connie era attaccata al montante della finestra da una corda ombelicale di nove metri. Prese un'estremità dell'altro pezzo di corda e lo legò intorno alla vita di lei, facendo una gassa d'amante.

Poi battè la mano sul davanzale. "Siediti qui."

Lei sedette, rivolta verso di lui, la schiena esposta al vento e alla neve.

Lui spinse la corda di nove metri fuori dalla finestra; e l'anello di corda lenta, che andava dal montante all'imbracatura di Connie, ondeggiò nel vento. Graham dispose il tratto di corda lungo quattordici metri sul pavimento dell'ufficio, lo arrotolò con cura per essere sicuro che si sarebbe dipanato senza annodarsi e infine legò l'estremità libera intorno alla vita di Connie.

Aveva deciso di far scender Connie calando lui stesso la corda, facendola passare intorno ai suoi fianchi mentre stava fermo in piedi. Su una montagna esiste sempre la possibilità che la persona che esegue questa manovra possa essere sbalzata o fatta cadere, se non è ancorata ad un'altra corda e a un chiodo ben piantato; può perdere l'equilibrio e cadere, insieme con la persona che sta calando. È per questo motivo che la manovra eseguita in piedi è considerata meno sicura della stessa manovra eseguita da seduti. Tuttavia, dato che Connie pesava quattordici chili meno di lui e dato che il davanzale della finestra gli arrivava alla vita, Graham non credeva che lei sarebbe stata in grado di trascinarlo fuori dalla stanza.

Allargò le gambe per migliorare il suo equilibrio, raccolse la corda di quattordici metri in un punto a metà tra il rotolo e Connie. Annodò la corda in corrispondenza con il suo ombelico; poi la passò dietro e intorno ai suoi fianchi, all'altezza della cintura; in questo modo, la sua mano sinistra sarebbe stata la mano-guida, mentre la destra avrebbe funzionato da freno.

Dalla sua postazione, a due metri dalla finestra, le domandò: "Pronta?"

Lei si morse le labbra.

"Il cornicione è soltanto dieci metri più sotto."

"Non è molto lontano," mormorò lei debolmente.

"Sarai là prima di rendertene conto."

Lei si costrinse a un sorriso. Abbassò lo sguardo sulla sua imbracatura e

provò a tirarla con la mano, come se nel frattempo avesse potuto slacciarsi.

"Ricordi cosa devi fare?"

"Tenere la fune con tutte e due le mani sopra la testa. Non cercare di tirarla. Guardare il cornicione, metterci subito sopra i piedi, non lasciarmi calare sotto il cornicione."

"E quando ci sarai arrivata sopra?"

"Primo, slegarmi."

"Ma soltanto da questa corda."

"Sì."

"Non dall'altra."

Lei annuì.

"Poi, quando ti sarai slegata..."

"Do due strattoni a questa corda."

"Va bene. Ti farò scendere più piano che posso."

Malgrado il vento freddo *e* pungente che le fischiava tutto intorno, Connie aveva la faccia pallida. "Ti amo," disse.

"Anch'io ti amo."

"Puoi farcela."

"Lo spero."

"Io *lo so*."

Il cuore di Graham batteva forte.

"Ho fiducia in te," disse Connie.

Graham capì che se l'avesse lasciata morire durante quella discesa lui non avrebbe più avuto motivo di desiderare di salvarsi. La vita senza di lei sarebbe stata un intollerabile passaggio dalla colpa alla solitudine, un vuoto squallido peggiore della morte. Se Connie fosse morta, per lui sarebbe stato meglio gettarsi con lei.

Graham aveva paura.

Riuscì a ripetere soltanto quello che le aveva già detto: "Ti amo."

Connie respirò forte, si piegò all'indietro, disse: "Attento... donna in mare!"

Il corridoio era buio e deserto.

Bollinger tornò all'ascensore e schiacciò il pulsante del ventisettesimo piano.

Nell'istante in cui Connie scivolò oltre il davanzale, sentì fisicamente le centinaia di metri di spazio vuoto sotto di sé. Non aveva bisogno di guardare in basso per essere estremamente impressionata dal grande abisso buio. Provava ancora più terrore di quanto avesse immaginato. La paura aveva un impatto fisico e mentale su di lei: la gola era così serrata che faceva fatica a respirare, il petto sembrava stretto da una morsa mentre il battito del cuore cresceva all'impazzata. Improvvisamente pieno d'acidità, il suo stomaco si contrasse dandole un senso di nausea.

Resistette all'impulso di aggrapparsi al davanzale finché era ancora alla sua portata. Alzò le braccia e afferrò la corda con tutte e due le mani.

Il vento la sballottava da una parte all'altra. Le mordeva la faccia e le pungeva la pelle intorno agli occhi non ricoperta dalla pomata grassa.

Il vento la accecava riempiendole gli occhi di lacrime e per vedere qualcosa era costretta a strizzare gli occhi fino a farli diventare due fessure. Sfortunatamente tra le attrezzature disponibili nell'ufficio non erano compresi degli occhiali da neve.

Connie cercò di guardare il cornicione verso il quale si stava avvicinando lentamente. Era largo un metro e ottanta centimetri, ma a lei sembrò stretto come una corda da acrobati.

Il piede di Graham scivolò sul tappeto.

Cercò di fare forza sui talloni.

A giudicare dalla quantità di corda ancora arrotolata accanto a lui, Connie non aveva coperto nemmeno metà della distanza.

Eppure a lui sembrava di averla già fatta scendere di almeno trenta metri.

All'inizio lo sforzo richiesto a braccia e spalle gli era parso tollerabile. Ma mentre svolgeva la corda, diventò sempre più conscio dell'indebolimento fisico dovuto a quei cinque anni di inattività. A ogni mezzo metro di corda, nuove fitte dolorose trafiggevano i suoi muscoli.

Ciò nonostante, il dolore era la minore delle sue preoccupazioni. La sua preoccupazione più grande era di voltare le spalle alla porta dell'ufficio. E non riusciva a dimenticare la sua visione: una pallottola nella schiena, sangue, e poi buio.

Dov'era Bollinger?

Più Connie scendeva, meno lenta diventava la corda che la assicurava al montante della finestra. Connie si augurò che Graham avesse calcolato esattamente la lunghezza, altrimenti si sarebbe trovata in seria difficoltà. Una corda di sicurezza troppo lunga non avrebbe rappresentato un perico-

lo; ma se la corda era troppo corta, lei sarebbe rimasta sospesa a trenta o cinquanta centimetri sopra il cornicione. Avrebbe dovuto risalire, in modo che Graham potesse correggere la situazione, oppure avrebbe dovuto rinunciare del tutto alla corda di sicurezza, e calarsi sul cornicione soltanto con la corda di calata manovrata da Graham. Con ansia, osservò la corda di sicurezza che si stava tendendo progressivamente.

Sopra di lei, la corda di calata si girava ora in un senso ora nell'altro in risposta alla pressione laterale. Mentre migliaia di fili di nylon si tendevano, si allungavano e si tendevano di nuovo, lei si ritrovò a girare lentamente in un semicerchio, da sinistra a destra e viceversa. Questo movimento si aggiungeva all'oscillazione a pendolo provocata dal vento, e il tutto non contribuiva certo a diminuire il suo senso di nausea.

Connie continuava a domandarsi se la corda si sarebbe potuta rompere. Naturalmente tutto quel torcersi da una parte e dall'altra era causato dall'attrito con il davanzale. Non si stava sfilacciando quella corda sottile nel punto di contatto con lo spigolo del davanzale?

Graham aveva detto che ci sarebbe stato un punto suscettibile di logoramento contro il davanzale. Ma le aveva assicurato anche che lei sarebbe stata sul cornicione molto prima che le fibre di nylon cominciassero a sfilacciarsi. Il nylon era un materiale molto robusto. Forte. Affidabile. Non si sarebbe consumato in pochi minuti, nemmeno in un quarto d'ora, di forte frizione.

Eppure Connie si preoccupava.

Otto minuti dopo le undici, Frank Bollinger cominciò a perquisire il trentesimo piano.

Stava cominciando ad avere l'impressione di essere intrappolato in un paesaggio surreale di porte: centinaia e centinaia di porte. Per tutta la sera aveva continuato ad aprirne, preparandosi a uno scontro improvviso e violento, traboccando di quella tensione che lo faceva sentire *vivo.* Ma tutte le porte si aprivano sulla stessa cosa: oscurità, vuoto, silenzio. Ogni porta prometteva di dargli quello che stava cercando, ma nessuna poi manteneva la promessa.

Gli sembrava che quella giungla di porte rappresentasse non soltanto la situazione di una sera, ma di tutta la sua vita. Porte. Porte che si aprivano sull'oscurità. Sul vuoto. Tutti passaggi chiusi e vie senza uscita. Ogni giorno della sua vita aveva aspettato di trovare una porta che, una volta spalancata, gli avrebbe fatto trovare tutto quello che meritava. E invece quella

porta d'oro non gli si era mai aperta davanti. Non era stato trattato con giustizia. Dopo tutto, lui era uno dei nuovi uomini, superiore a tutti quelli che vedeva intorno a sé. Eppure che cosa era diventato in trentasette anni? Che cosa? Non presidente. Nemmeno senatore. Né famoso. Né ricco. Era solamente un miserabile detective della buoncostume, un poliziotto il cui ambiente di lavoro era tutto racchiuso nei miserabili bassifondi popolati di prostitute, magnaccia, giocatori d'azzardo, drogati e squallidi ricattatori.

Per questo Harris, e decine di milioni come lui, dovevano morire. Perché erano subumani, nettamente inferiori alla nuova razza di uomini. Eppure, per ogni uomo nuovo, ce n'erano milioni di vecchi. E dato che la forza viene dal numero, queste pietose creature detenevano il potere, il denaro e le risorse del mondo. Soltanto attraverso il più grande eccidio della storia, i nuovi uomini avrebbero potuto impadronirsi di quello che spettava loro.

Il trentesimo piano era deserto, così come erano deserte le scale e i pozzi degli ascensori.

Bollinger salì di un piano.

I piedi di Connie si posarono sulla cornice. Grazie al vento sferzante, la pietra era praticamente sgombra dalla neve e il ghiaccio non aveva fatto in tempo a formarsi. Non c'era pericolo quindi di scivolare sul punto d'appoggio, una volta arrivati.

Connie appoggiò la schiena al muro, per essere più lontana che poteva dal bordo esterno.

Sorprendentemente, una volta ferma, fu ancora più impressionata dall'abisso che le stava di fronte di quando era sospesa nel vuoto. Dondolando all'estremità della corda, non aveva percepito il gran vuoto nella giusta prospettiva. Ora, con i piedi ben piantati su una superficie solida, trovò ancora più terrificante il precipizio che le stava davanti: i trentotto piani le sembrarono un pozzo senza fondo.

Slegò il nodo sul davanti dell'imbracatura, si liberò dalla corda di calata. Strattonò due volte la corda, forte.

Immediatamente Graham la ritirò.

Tra un minuto lui si sarebbe messo in moto per raggiungerla.

Si sarebbe fatto prendere dal panico una volta fuori?

Mi fido di lui, si disse. Mi fido veramente. *Devo* fidarmi.

Malgrado questo le rimase la paura che lui incominciasse soltanto la discesa fuori della finestra, per poi rinunciare e fuggire, abbandonandola al suo destino.

34

Graham si tolse i guanti, si sporse fuori della finestra ed esaminò la pietra vicino alla cornice. Era granito levigato, una roccia destinata a durare per secoli. Prima che il vento gelido gli togliesse la sensibilità delle dita, riuscì a trovare una fessura verticale, quasi invisibile, che corrispondeva esattamente a quello che cercava.

Tenendo una mano sulla spaccatura, per non doverla cercare di nuovo, prese un martello e un chiodo tra gli attrezzi che aveva assicurati alla cintura. In equilibrio sul davanzale, sporgendosi in fuori quanto glielo permetteva la paura, posizionò la punta aguzza del cavicchio d'acciaio nella fessura. Poi lo piantò in profondità aiutandosi con il martello.

L'illuminazione con cui doveva eseguire il lavoro era veramente scarsa, appena sufficiente: proveniva dalle luci che contornavano il pinnacolo decorativo dell'edificio che si trovava a una decina di metri da lui. Erano luci che diventavano alternativamente bianche e rosse e servivano come avvertimento per gli aerei.

A causa della posizione rovesciata che Graham era costretto a tenere, l'operazione si rivelò molto più lenta di quello che avrebbe dovuto. Quando finalmente l'ebbe completata si guardò sopra la spalla per vedere se Bollinger non fosse dietro di lui. Ma era ancora solo.

Il chiodo da roccia sembrava ben piantato. Graham gli diede uno strattone, cercò di smuoverlo. Era solido.

Agganciò un moschettone all'occhiello del chiodo. Un altro moschettone lo agganciò al montante della finestra, sopra quello della corda di sicurezza di Connie.

Poi sciolse i nodi della corda con cui aveva calato Connie. Se la tolse dalla vita e la lasciò cadere sul pavimento accanto alla finestra.

Chiuse uno dei grandi, alti battenti rettangolari della finestra, meglio che poté; i moschettoni fissati al montante centrale non permettevano di chiuderla tutta. Avrebbe tentato di chiudere l'altra metà dall'esterno.

Si affrettò a raggiungere il cordone delle tende e a tirarlo per chiudere completamente le tende di velluto davanti alle finestre.

Bollinger avrebbe finito sicuramente per ritornare in questo ufficio e allora si sarebbe accorto che loro erano usciti dalla finestra. Ma Graham voleva nascondere il più a lungo possibile tutte le tracce della loro fuga.

Si infilò quindi dietro le tende e si mise davanti alla finestra aperta. Il

vento entrava sibilando e fischiando e gonfiava la tenda di velluto.

Graham prese un tratto di corda da dieci metri che aveva tagliato da un rotolo nuovo da trenta metri. Lo legò alla sua imbracatura e al moschettone libero sul montante. Dato che non ci sarebbe stato nessuno a calarlo come aveva fatto lui con Connie, Graham aveva pensato a un sistema per evitare la discesa con una corda sola; così, avrebbe avuto anche lui un cordino di sicurezza come quello di Connie.

Preparò rapidamente un nodo sabaudo a una delle estremità della corda lunga tredici metri. Sporgendosi di nuovo fuori dalla finestra, agganciò il doppio anello del nodo al moschettone allacciato al chiodo. Poi avvitò la ghiera sopra il gancio di chiusura del moschettone, bloccandolo. Lanciò la corda nel vuoto della notte e la controllò per assicurarsi che scendesse diritta e senza impedimenti dal chiodo. Questa sarebbe stata la sua corda doppia di discesa.

Non stava applicando la procedura ortodossa della discesa da montagna. Ma nemmeno questa 'montagna' era molto ortodossa. La situazione richiedeva flessibilità e nuovi metodi originali.

Dopo essersi rimesso i guanti, Graham prese in mano la corda di sicurezza da dieci metri: la avvolse una volta intorno al polso destro per poi stringerla saldamente con la mano. C'era una distanza di un metro e venti centimetri tra la sua mano e il punto d'ancoraggio sul montante della finestra. Nei primi secondi dopo essere uscito dalla finestra, sarebbe rimasto appeso con il braccio destro a un metro e venti sotto il davanzale.

Si inginocchiò sul davanzale, con la faccia rivolta verso la fodera delle tende di velluto. Lentamente, cautamente, con estrema riluttanza, uscì dalla stanza all'indietro, cominciando dai piedi. Proprio prima di lasciarsi cadere, chiuse l'altro battente della finestra, fin dove glielo consentivano i moschettoni. Poi, fece un salto di un metro e venti fuori dalla finestra.

I ricordi dell'Everest lo aggredirono, gridavano reclamando la sua attenzione. Li allontanò, con tutta la forza della disperazione che aveva a disposizione.

Sentì un sapore di vomito all'attaccatura della lingua. Ma inghiottì profondamente, ripetutamente, finché non sentì la gola sgombra. Decise di non sentirsi male e funzionò, almeno per il momento.

Con la mano sinistra cercò a tentoni la corda doppia di discesa lungo il muro dell'edificio. Tenendola senza tirarla, allungò il braccio sinistro sopra la testa e agguantò la corda di sicurezza che teneva già con la mano destra. Con entrambe le mani sulla corda più breve, sollevò le ginocchia in posi-

zione fetale e piantò tutti e due gli stivali contro il granito. Mettendo una mano davanti all'altra sulla fune di sicurezza, fece tre piccoli passi su per la parete verticale finché non fu in equilibrio contro l'edificio a un angolo di quarantacinque gradi. Le punte dei suoi stivali erano premute, con tutta la forza, nella saldatura di cemento tra due blocchi di granito.

Soddisfatto della sua posizione provvisoria, Graham lasciò andare la fune di sicurezza, con la mano sinistra.

Pur essendo ancora solidamente ancorato, il solo gesto di lasciar andare una qualunque cosa, a quell'altezza, gli fece risalire il vomito in gola. Ebbe un nuovo conato, lo represse, si sentì meglio.

Lo sforzo era distribuito in quattro punti: la mano destra sulla corda corta, ora a soli sessanta centimetri dal montante della finestra; la mano sinistra sulla corda con cui si sarebbe calato; il piede destro; il piede sinistro. Graham era come una mosca sul muro del palazzo.

Tenendo gli occhi sul chiodo piantato tra i suoi piedi, strappò la corda di discesa diverse volte, con forza. Il chiodo non si mosse. Spostò il peso sulla corda più lunga ma tenne salda la presa, con la mano destra, sulla fune di sicurezza. Anche caricato con un peso di sessantotto chili, il chiodo non accennò minimamente a muoversi nella fessura dov'era alloggiato.

Convinto di aver ben piazzato il chiodo, Graham lasciò andare la corda di sicurezza.

Ora era poggiato su tre punti: la mano sinistra sulla corda lunga, tutti e due i piedi sulla parete, sempre a un angolo di quarantacinque gradi con l'edificio.

Graham non avrebbe più toccato la corda di sicurezza fino all'arrivo sul cornicione: quella corda, tuttavia, l'avrebbe bloccato di colpo, impedendogli di morire, se la corda di discesa, più lunga, si fosse spezzata mentre lui si stava calando dove ora si trovava Connie.

Disse a se stesso che doveva ricordarsi di questo. Ricordare per ricacciare indietro il panico. Quello era il suo vero nemico. Poteva ucciderlo più in fretta di Bollinger. La corda di sicurezza era lì. Legata alla sua imbracatura e al montante della finestra. Non doveva dimenticarsene..,

Con la mano che aveva libera, cercò sotto la sua coscia la lunga corda che stringeva già con l'altra mano. Dopo alcuni secondi di grande esasperazione, la trovò. Ora, la corda con cui si sarebbe calato, andava dal chiodo alla sua mano sinistra, davanti a lui, passava tra le sue gambe, fino alla mano destra, dietro di sé. Con quella mano portò la corda in avanti, sopra il suo fianco destro, attraverso il petto, sopra la testa e finalmente sopra la

sua spalla sinistra. La corda ricadeva ora dietro la sua schiena, passava attraverso la sua mano destra, e continuava nel vuoto.

Era posizionato perfettamente.

La mano sinistra era la mano di guida.

La mano destra faceva da freno.

Era pronto a calarsi.

Per la prima volta da quando era uscito dalla finestra, si guardò intorno. Monoliti scuri, giganteschi grattacieli, sorgevano misteriosamente in mezzo alla tempesta. Centinaia di migliaia di punti di luce, che la cortina di neve faceva sembrare vaghi e anche più distanti, costellavano la notte tutto intorno a lui. Manhattan alla sua destra. Manhattan alla sua sinistra. Manhattan dietro di lui. E soprattutto... Manhattan *sotto* di lui. Cento e ottanta metri di notte vuota, pronti a inghiottirlo. Ebbe l'impressione che quella che lo circondava fosse una riproduzione in miniatura della città; una minuscola riproduzione fissata per sempre in un modello di plastica. Sentì di essere anche lui minuscolo, come sospeso in un fermacarte, una di quelle sfere di vetro che si riempiono di neve artificiale quando si rovesciano. Improvvisa com'era venuta, l'illusione svanì. Il canyon di cemento sotto di lui ritornò infinitamente profondo; ma, mentre tutto il resto riprendeva le proporzioni usuali, lui restava infinitamente piccolo.

Appena uscito dalla finestra, si era costretto a concentrarsi su chiodi, corde e manovre tecniche di preparazione: così occupato, era riuscito a ignorare quello che lo circondava.

Ma adesso questo non era più possibile. All'improvviso, Graham divenne anche troppo consapevole della città e di quanto era lontana la strada.

Era inevitabile che una simile consapevolezza portasse con sé memorie indesiderate: *il piede che scivolava, l'imbracatura che lo stringeva fino a soffocarlo, la corda che guizzava via, lui che cadeva, cadeva, cadeva, cadeva, toccava terra, buio, fitte di dolore nelle gambe, buio di nuovo, un ferro rovente dentro la pancia, dolore che si spargeva nella schiena come un vetro che si rompe, sangue, buio, stanze d'ospedale...*

Benché il vento gelido gli prendesse a pugni la faccia, il sudore cominciò a gocciolargli sulle sopracciglia e sulle tempie.

Stava tremando.

Sapeva di non essere in grado di affrontare la discesa.

Cadeva, cadeva...

Non riusciva a muoversi.

Nemmeno di un centimetro.

Nell'ascensore, Bollinger esitò. Stava per premere il pulsante del ventitreesimo piano, poi si rese conto che, da quando aveva perso le loro tracce, Harris e la donna non sembravano aver proseguito la discesa verso l'atrio a pianterreno. Erano svaniti al ventisettesimo piano. Aveva perquisito quel piano e quelli sottostanti; ed era sicuro che non si trovavano nei tre quarti inferiori del palazzo, anche se non completamente, perché per avere la certezza totale avrebbe dovuto far saltare con la pistola la serratura di tutte le porte chiuse a chiave. Erano andati in su, non in giù. Nell'ufficio di Harris? Appena ci pensò, capì che era così e capì anche perché. Erano andati in su perché era l'ultima cosa che lui si sarebbe aspettato che facessero. Se avessero continuato a scendere le scale, o il pozzo dell'ascensore, lui li avrebbe inchiodati in pochi minuti. Risalendo, invece, erano riusciti a confonderlo e a guadagnare tempo.

Quarantacinque minuti di tempo, calcolò con rabbia. Quel bastardo è riuscito a prendermi in giro. Quarantacinque minuti. Ma nemmeno un maledetto minuto in più.

Schiacciò il pulsante del quarantesimo piano.

Cento e ottanta metri.

Il doppio dell'altezza della sua caduta dall'Everest.

E questa volta non ci sarebbe stato un miracolo a salvarlo, nessun cumulo di neve ad attutire l'impatto. Sarebbe stato un mucchio di carne sanguinolenta quando la polizia l'avrebbe trovato. Spezzato. Devastato. Senza vita.

Benché non la distinguesse bene, continuava a fissare la strada. Il buio e la nevicata impedivano di vedere l'asfalto, eppure lui non riusciva a distogliere lo sguardo. Era ipnotizzato non da quello che vedeva, ma da quello che non doveva vedere, affascinato da quello che lui era sicuro giacesse laggiù sotto la notte e dietro le mobili cortine bianche della bufera di neve.

Chiuse gli occhi. Pensò al coraggio. Pensò a dove era già riuscito ad arrivare. Le punte dei piedi posizionate nell'esigua giuntura tra due blocchi di granito. La mano sinistra in avanti, la mano destra dietro. Pronto, in posizione... ma andare avanti non poteva.

Quando aprì gli occhi vide Connie sul cornicione.

Gli faceva gesti di incitamento, per dirgli di fare in fretta.

Se lui non si muoveva, lei sarebbe morta. Graham l'avrebbe tradita. Connie non se lo meritava, dopo i diciotto mesi che gli aveva dato, diciotto

mesi di cure amorevoli e di pazienza da santa. Non l'aveva mai criticato per il suo piagnucolare, la sua paranoia, la sua autocommiserazione o per il suo egoismo. Connie aveva messo in gioco i suoi sentimenti, aveva rischiato, proprio come veniva chiesto a Graham di rischiare questa sera. In cambio di quei diciotto mesi, lui aveva il dovere di fare questa discesa per lei. Glielo doveva; e, a dir la verità, le doveva tutto ormai.

Il sudore aveva dissolto, in parte, lo strato di pomata per labbra che in precedenza Graham aveva steso sul viso. Il vento gli asciugava il sudore congelandogli la faccia. Graham capì che potevano passare pochissimo tempo là fuori, prima che quella notte d'inverno esaurisse le loro riserve di energia.

Guardò in su, al chiodo al quale era ancorato.

Connie morirà, se non ti decidi a scendere.

Stava stringendo troppo la corda con la mano sinistra, mano che avrebbe dovuto servire soltanto a guidarlo. Avrebbe dovuto stringere la corda con scioltezza, usando la mano destra per passare la corda e frenare.

Connie morirà...

Allentò la presa con la mano sinistra.

Si costrinse a non guardare in basso. Inspirò a fondo. Espirò. Cominciò a contare fino a dieci. Confessò a se stesso che stava perdendo tempo. Si staccò dal muro.

Non farti prendere dal panico!

Mentre si slanciava all'indietro, nella notte, si lasciò scivolare lungo un tratto di corda. Quando si ritrovò di nuovo contro il muro, con tutti e due i piedi davanti a sé, solidamente piantati sul granito, una fitta di dolore saettò zigzagando nella sua gamba sinistra. Graham fece una smorfia, ma sapeva di poterlo sopportare. Quando guardò di sotto, vide che era sceso soltanto di sessanta centimetri: ma la consapevolezza di essere riuscito a fare comunque un movimento, gli fece sembrare il dolore privo di importanza.

Prima di cominciare aveva pensato di spingersi dal muro con il massimo della forza e di calarsi di un paio di metri con ogni salto. Ma non ci riusciva. Non ancora. Era troppo spaventato per calarsi con l'entusiasmo con cui l'aveva fatto in passato; e in ogni caso, una discesa più vigorosa avrebbe reso il dolore alla gamba intollerabile.

Prese ancora la spinta dalla parete, si lanciò all'indietro, scese di sessanta centimetri sulla corda, si riattaccò alla parete. E ancora: soltanto trenta, o venti, centimetri alla volta. Piccoli passi. Una prudente danza della paura lungo la parete dell'edificio. Fuori, giù e dentro; fuori, giù e dentro; fuori,

giù e dentro...

Il terrore non era svanito. Era sempre in lui, ribolliva. Il cancro che si era nutrito di lui e che per anni aveva continuato a crescere, non poteva svanire in pochi minuti. Ma Graham non era più paralizzato dalla paura e riusciva perfino a immaginare un giorno in cui avrebbe potuto guarire del tutto ed era un pensiero magnifico.

Quando finalmente trovò il coraggio di guardare in basso, vide che si trovava così vicino al cornicione da non aver bisogno di calarsi oltre. Lasciò scorrere la corda per scendere l'ultimo metro che gli mancava.

Connie gli venne vicino. Dovette urlare per farsi sentire malgrado il vento. "Ce l'hai fatta!"

"Ce l'ho fatta!"

"Sei riuscito."

"Fino a qui."

"Forse qui è abbastanza."

"Cosa?"

Lei indicò alla finestra accanto a loro. "Che ne dici di entrare?"

"Perché dovremmo?"

"E un ufficio qualsiasi. Potremmo nasconderei là dentro."

"E Bollinger?"

Connie si mise di nuovo a urlare per contrastare una nuova raffica di vento. "Presto o tardi, andrà nel tuo ufficio."

"E allora?"

"Vedrà la finestra. I moschettoni e le corde."

"Lo so."

"Penserà che siamo discesi fin giù alla strada."

"Forse lo penserà. Ma ne dubito."

"Anche se non lo crederà, non saprà dove ci siamo fermati. Non può sfondare tutte le porte del palazzo, per cercarci."

Il vento ululò contro di loro, rimbalzò sull'edificio, li spinse come se fossero due pupazzi.

Connie e Graham si avvicinarono fino ad avere le fronti unite, in modo da non essere costretti a urlare per riuscire a sentirsi.

"Potremmo nasconderei fino a quando qualcuno verrà in ufficio a lavorare," disse lei.

"Domani è sabato."

"Qualcuno verrà. I custodi, per lo meno."

"Domani mattina la città sarà paralizzata," disse Graham. "Questa è una

bufera di neve! Nessuno verrà al lavoro."

"Allora resteremo nascosti fino a lunedì,"

"E l'acqua? E il cibo?"

"Un grande ufficio avrà distributori d'acqua. Distributori di caffè e bibite. Magari anche roba da mangiare."

"Fino a lunedì?"

"Se saremo costretti."

"È molto tempo."

Lei voltò una mano all'infuori, verso il suo fianco sinistro, per dire:"E quella è una lunga discesa!"

"D'accordo."

"Muoviamoci," disse lei con impazienza. "Spacchiamo la finestra."

Bollinger calpestò i resti del mobile bar e si mise a guardare in giro nell'ufficio di Harris.

Niente di particolare. Nessun segnale della preda.

In nome di Dio, dove erano?

Stava girandosi per uscire quando le tende di velluto verde si gonfiarono staccandosi dalla parete.

Bollinger estrasse la Walther PPK, sparò quasi.

Prima che avesse il tempo di premere il grilletto, le tende ricaddero contro la parete. Nessuno avrebbe potuto nascondersi dietro di esse. Non c'era spazio sufficiente.

Bollinger andò all'estremità delle tende e trovò il cordone. Il velluto verde si ripiegò su se stesso con un morbido fruscio.

Non appena la finestra di mezzo apparve alla vista, Bollinger si accorse che c'era qualcosa che non andava. Si avvicinò e aprì gli alti battenti rettangolari.

Il vento gli soffiò addosso, facendo tremare il suo colletto sbottonato, scompigliandogli i capelli, emettendo un lamento contro di lui. Gelidi fiocchi di neve gli colpirono la faccia.

Bollinger vide i moschettoni agganciati al montante centrale e le corde che vi erano sospese.

Si sporse fuori dalla finestra, guardò giù lungo il muro.

"Che mi venga un colpo!"

Graham stava cercando di sganciare il martello dalla fascia con gli attrezzi che aveva in vita, ma era intralciato dai guanti pesanti. Senza i guanti, sarebbe stata un'operazione facile, ma Graham esitava a toglierli per

paura che gli scivolassero via e sparissero oltre il bordo del cornicione. Se qualcosa andava storto e fossero stati costretti a continuare la discesa, avrebbe avuto disperatamente bisogno di quei guanti.

Sopra la sua testa, il vento fece uno strano rumore. *Whump!* Un rumore forte, secco. Come lo scoppio di un tuono, ma soffocato.

Finalmente riuscì a staccare il martello dalla fascia.

Whump!

Connie gli afferrò il braccio. "Bollinger!"

Lui non capì subito cosa lei stesse dicendo. Guardò in alto solo perché Connie lo stava facendo.

Dieci metri sopra di loro, Bollinger si stava sporgendo fuori dalla finestra.

Graham gridò a Connie: "Vai contro il muro!"

Lei non si mosse. Sembrava inebetita. Questa era la prima volta che sembrava davvero spaventata.

"Non fare il bersaglio!" le urlò.

Lei si addossò al muro.

"Slegati dalla corda di sicurezza," le gridò ancora.

Sopra di loro, una lingua di fuoco saettò fuori dalla bocca della pistola: *whump!*

Graham roteò il martello, colpì la finestra.

Il vetro esplose verso l'interno.

Con movimenti frenetici, incapace di dimenticare la visione della pallottola che gli veniva sparata nella schiena, Graham prese a colpi di martello gli spuntoni acuminati di vetro che restavano fissati al telaio.

Whump!

Il suono vicinissimo di un proiettile che rimbalzava fece fare un salto a Graham. Il proiettile scheggiò la pietra a pochi centimetrri dalla sua faccia.

Stava sudando di nuovo.

Bollinger gli gridò qualcosa.

Il vento soffocò via le sue parole, trasformandole in suoni privi di significato.

Graham non guardò nemmeno in su. Continuò a liberarsi delle schegge pericolose di vetro.

Whump!

"Vai!" gridò mentre abbatteva l'ultimo pezzo di vetro pericoloso.

Connie scavalcò il davanzale, sparì dentro l'ufficio.

Graham si liberò della corda di sicurezza annodata alla sua imbracatura.

Whump!

Lo sparo arrivò così vicino che Graham gridò senza volerlo. La pallottola si conficcò nella manica della sua giacca a vento. La sorpresa gli fece perdere l'equilibrio e per un istante pensò che sarebbe caduto fuori dal cornicione.

Whump!

Whump!

Si tuffò in avanti, attraverso la finestra rotta, aspettandosi di essere fermato all'ultimo secondo da una pallottola nella spina dorsale.

35

Nell'ufficio non illuminato del trentottesimo piano, si sentì il rumore dei frantumi di vetro che si rompevano sotto i loro piedi.

Connie disse: "Come ha fatto a mancarci?"

Asciugandosi il sudore dalla faccia con il guanto, Graham rispose: "Il vento è al massimo della forza: può aver deviato leggermente la traiettoria dei proiettili."

"In dieci metri?"

"È possibile. E poi Bollinger ha sparato da un cattivo angolo, sporgendosi fuori dalla finestra e mirando verso l'interno. La luce era poca. Aveva il vento in faccia. Quindi avrebbe dovuto avere una gran fortuna per colpirci."

"Non possiamo stare qui come avevamo progettato," osservò Connie.

"Naturalmente no. Sa dove siamo. Probabilmente sta prendendo l'ascensore in questo momento."

"Torniamo fuori?"

"Io ne farei volentieri a meno."

"Bollinger continuerà certamente a braccarci per tutto il percorso, cercando di spararci mentre ci caliamo lungo il muro esterno."

"Abbiamo un'alternativa?"

"Nessuna," rispose Connie. "Pronto a calarti?"

"Non più del solito."

"Te la sei cavata bene."

"Non sono ancora arrivato in fondo."

"Ce la farai."

"Sei tu la chiaroveggente, adesso?"

"Ce la farai. Perché non hai più paura."

"Chi? Io?"

"Tu."

"Ho una paura da morire."

"Non quanta ne avevi una volta. Non così tanta. Comunque, questa volta hai buoni motivi per essere spaventato. È una paura sana quella che senti adesso."

"Oh, sì. Sto traboccando di sana paura."

"Avevo ragione."

"A proposito di cosa?"

"Sei l'uomo che ho sempre voluto."

"Ti accontenti di poco allora."

Malgrado quest'ultima frase, Connie percepì nella sua voce una certa soddisfazione. Si capiva che Graham non si stava denigrando seriamente; piuttosto stava ironizzando sulla sorta di complesso d'inferiorità che aveva dimostrato in precedenza quella sera. Ma nel frattempo lui aveva ritrovato un po' del suo rispetto per se stesso.

Graham aprì l'altra metà della finestra dicendole: "Aspetta qui. Io pianto un altro chiodo e attacco la nuova corda." Si tolse i guanti. "Tienimi questi."

"Ti si geleranno le mani."

"Non in un paio di minuti. Posso lavorare più in fretta a mani nude."

Graham mise con prudenza la testa fuori dalla finestra, guardò in su.

"È ancora là?" gli domandò lei.

"No."

Graham si allungò sul metro e ottanta di larghezza del cornicione, stendendosi a pancia in sotto. I piedi erano dalla parte di Connie, la testa e le spalle oltre il bordo del cornicione.

Connie si allontanò dalla finestra di qualche passo. Rimase completamente immobile. Cercava di sentir arrivare Bollinger.

Nell'ufficio delle Edizioni Harris, Bollinger ricaricò la Walther PPK, prima di dirigersi all'ascensore.

Graham piantò il chiodo nella giuntura tra due blocchi di pietra. Lo provò, lo trovò sicuro e vi agganciò un moschettone.

Si mise seduto, prese il rotolo di corda da trenta metri dal suo fianco destro e lo dispose in una spirale che potesse dipanarsi senza intoppi. Il vento aveva forza sufficiente per disturbare la corda; Graham avrebbe dovuto

sorvegliarla per tutto il tempo finché calava Connie. Se la corda si fosse ingarbugliata, sarebbero stati tutti e due nei guai. Fece un nodo a un'estremità della corda, un nodo da cui uscivano due piccoli anelli.

Si sdraiò di nuovo, si spinse oltre il bordo del cornicione e agganciò gli anelli del nodo al moschettone. Chiuse il gancio del moschettone e avvitò la ghiera di sicurezza sopra la chiusura.

Si sedette con il vento alle spalle. Aveva la sensazione che un paio di mani forti cercasse di spingerlo via dal cornicione.

In quel breve lasso di tempo, il freddo gli aveva già intirizzito le dita.

Le due corde che avevano usato nel primo tratto di discesa pendevano accanto a lui, ancora assicurate all'altezza del quarantesimo piano. Graham ne afferrò una.

In alto la corda era stata assicurata al moschettone in modo da poter essere sciolta e recuperata dal basso. Finché c'era una grande tensione sulla corda, il nodo restava stretto e sicuro; tanto maggiori erano la tensione e il peso dello scalatore, tanto più solido era il nodo. Bastava però lasciare la corda, liberandola dal peso, e tirarla nel modo giusto, perché il nodo si sciogliesse. Graham scosse la corda, una, due e tre volte. La corda si slacciò dal moschettone e gli ricadde sulle ginocchia.

Graham prese un coltello dalla tasca della giacca a vento, lo aprì, tagliò due pezzi da un metro e mezzo ciascuno dalla corda di sicurezza da dieci metri, poi rimise a posto il coltello.

Si rialzò in piedi, zoppicando leggermente per via del dolore che gli tormentava la gamba.

Uno dei pezzi di corda da un metro e mezzo era per lui. Ne legò un'estremità alla sua imbracatura. L'altro capo lo legò al moschettone e il moschettone lo agganciò al montante della finestra.

Mise la testa dentro la finestra e chiamò: "Connie?"

Lei uscì dall'ombra. "Stavo ascoltando."

"Sentito niente?"

"Non ancora."

"Vieni qui."

Desiderò che Billy fosse li per l'uccisione. Billy era metà di lui, il cinquanta per cento della sua carne e del suo sangue. Senza Billy, non si sentiva completamente vivo in momenti come questo. Senza Billy, riusciva a provare soltanto metà dell'eccitazione, della frenesia.

Prima di entrare nell'ascensore, Bollinger pensò a Billy, soprattutto alle

prime sere che avevano trascorso insieme.

Si erano incontrati un venerdì e avevano passato nove ore in un club privato che stava aperto tutta la notte sulla Quarantaquattresima strada. Se n'erano andati molto dopo l'alba, stupiti di quanto fosse trascorso velocemente il tempo. Il locale era uno dei ritrovi preferiti dei detective della città ed era sempre affollato; a Bollinger però era sembrato che lui e Billy fossero le uniche due persone là dentro, soli nel loro séparé.

Fin dall'inizio non erano stati impacciati l'uno con l'altro. A Bollinger sembrava che lui e Billy fossero fratelli gemelli e che godessero della mitica unità dei gemelli, insieme alla familiarità prodotta da anni di contatto quotidiano. Parlavano velocemente, con eccitazione. Non chiacchiere o pettegolezzi. Conversazione. Conversazione come Dio comanda. Uno scambio di idee e sentimenti che Bollinger non aveva mai avuto con nessuno prima. E non esistevano tabù tra loro. Politica. Religione. Poesia. Sesso. Amor proprio. Scoprirono un numero fenomenale di cose sulle quali avevano le medesime opinioni. Dopo quelle nove ore, si conoscevano meglio di quanto ognuno di loro avesse mai conosciuto chiunque altro.

La sera seguente, si incontrarono di nuovo al bar, parlarono e bevvero. Poi presero una prostituta di bell'aspetto e andarono con lei nell'appartamento di Billy. Erano andati a letto tutti insieme, ma non nel senso bisessuale dell'espressione. Sarebbe più esatto dire che i due uomini andarono a letto con lei, perché, anche se eseguirono, a volte insieme e a volte separatamente, una serie di diversi atti sessuali, Billy non toccò Bollinger e Bollinger non toccò Billy.

Quella sera il sesso fu più dinamico, stimolante, frenetico, perverso e, alla fine, anche molto più stancante di quanto Bollinger avesse mai immaginato. Billy non aveva certo l'aspetto di uno stallone. Tutt'altro. Ma in realtà era proprio così: insaziabile. Gli piaceva trattenere l'orgasmo per ore, convinto che, più a lungo si tratteneva, più soddisfacente sarebbe stato il godimento finale. Da vero sensuale, preferiva rinunciare a un piacere immediato per poter godere più tardi di una soddisfazione più grande. Nello stesso istante in cui entrò nel letto Bollinger si accorse di essere messo alla prova. Giudicato. Billy voleva sottoporlo a un esame. Bollinger trovò difficile reggere il ritmo imposto dall'uomo più anziano, ma ci riuscì. Perfino la ragazza si lamentò di essere esausta, sfinita.

Bollinger ricordava perfettamente la posizione in cui si trovava quando aveva raggiunto l'orgasmo, perché in seguito pensò che si trattasse della conclusione di una strategia accuratamente messa in atto da Billy. La ra-

gazza era a quattro zampe al centro del letto. Billy era inginocchiato davanti a lei. Bollinger dietro, di fronte a Billy. Più tardi aveva capito che Billy aveva voluto confrontarsi con lui.

Bollinger guardava il suo pene entrare e uscke dalla vagina della ragazza, ma alzando gli occhi aveva visto che Billy lo stava fissando. Occhi dilatati, elettrici. Occhi che non erano del tutto sani. Pur essendone spaventato, Bollinger gli aveva restituito quello sguardo fisso e così era cominciata un'esperienza allucinatoria. Gli era sembrato di gonfiarsi oltre i limiti del suo corpo, poi di galleggiare verso Billy. E mentre galleggiava, si era ristretto talmente da diventare così piccolo da poter scivolare dentro quegli occhi. Il fatto di esserne consapevole, non tolse nulla alla violenza dell'allucinazione; Bollinger avrebbe potuto giurare che stava realmente affondando dentro gli occhi di Billy, sempre più a fondo...

L' orgasmo era stato molto più che una funzione biologica; fisicamente Bollinger era unito alla ragazza, ma alla stesso tempo si era congiunto con Billy a un livello molto più alto. Quando Bollinger aveva eiaculato nella vagina, Billy aveva eiaculato dentro la bocca. Negli spasimi dell'orgasmo intenso, Bollinger aveva avuto l'impressione che i loro organi genitali si fossero gonfiati straordinariamente, allungandosi e ingrossandosi abbastanza da potersi toccare l'uno con l'altro. Lui e Billy avevano dimenticato la donna, oltre a loro non esisteva nessun altro. Nella sua mente Bollinger aveva contemplato l'immagine di loro due, l'uno di fronte all'altro, con le punte dei peni spinte l'una contro l'altra, in modo da eiaculare l'uno dentro il pene dell'altro. Un'immagine di grande potenza, ma asessuale in un certo senso. In ogni caso non c'era assolutamente nulla di omosessuale. Assolutamente nulla. Lui non era un frocio. Su questo non c'erano dubbi. Quell'atto immaginario che gli aveva riempito la mente era simile ai riti compiuti dai componenti di antiche tribù di indiani americani per diventare fratelli di sangue. Gli indiani si tagliavano le mani e accostavano le ferite: erano convinti che il sangue scorresse dal corpo dell'uno dentro quello dell'altro, unendoli per sempre. L'insolita visione di Bollinger corrispondeva alla cerimonia indiana per diventare fratelli di sangue. Era come un giuramento, il più sacro dei vincoli. Bollinger aveva compreso che una metamorfosi si era compiuta; che da quel momento non erano più stati due uomini, ma uno solo.

Ora, sentendosi incompleto senza Billy al suo fianco, Bollinger raggiunse la cabina dell'ascensore e la avviò.

Connie si arrampicò sul cornicione del trentottesimo piano.

Senza perdere tempo Graham legò il capo libero della corda da trenta metri alla sua imbracatura.

"Pronto?" gli domandò lei.

"Non ancora."

Le dita gli stavano diventando insensibili. I polpastrelli gli pizzicavano, le nocche gli dolevano come se avesse l'artrosi.

Legò due moschettoni alle due estremità di uno dei pezzi di corda da un metro e mezzo che aveva tagliato. Agganciò tutti e due i moschettoni all'anello di metallo sull'imbracatura di Connie. La corda tra i due moschettoni ricadeva fino alle ginocchia di lei.

Graham riagganciò il martello alla cinghia portaccessori intorno alla vita di Connie.

"A che serve?" chiese lei.

"Il prossimo cornicione è cinque piani più in basso. È largo più o meno la metà di questo. Ti calerò nello stesso modo in cui sei arrivata qui. Sarò ancorato al montante della finestra." Diede uno strattone alla sua fune da un metro e mezzo. "Ma non abbiamo il tempo di allestire per te una corda di sicurezza da ventiquattro metri. Dovrai scendere con una corda sola."

Lei si morse il labbro inferiore, annuì con la testa.

"Non appena raggiungi quella sporgenza," le disse Graham, "cerca una giuntura tra due blocchi di granito. Più è piccola, meglio è. Ma non perdere troppo tempo a confrontare le fessure. Usa il martello per piantarci dentro un chiodo."

"Questa corda corta che mi hai appena agganciato, sarà la mia corda di sicurezza quando sarò arrivata laggiù?"

"Sì. Sgancia una delle estremità dalla tua imbracatura e aggancia il moschettone al chiodo. Accertati di aver chiuso la ghiera sopra il gancio."

"Ghiera?"

Lui le mostrò la ghiera di sicurezza. "Non appena hai avvitato la ghiera, slegati dalla corda principale, così io potrò tirarla su e usarla io."

Lei gli diede i guanti.

"Un'ultima cosa. Calerò la corda molto più in fretta della prima volta. Non farti prendere dal panico. Tienti stretta, resta calma e tieni sempre d'occhio la cornice che si avvicinerà sotto di te."

"Bene."

"Domande?"

"No."

Lei sedette sul cornicione con le gambe nel vuoto.

Lui raccolse la corda, flette le mani intirizzite diverse volte per essere sicuro di avere una presa salda. Un inizio di calore aveva ricominciato a scorrergli nelle dita. Divaricò i piedi, prese un respiro profondo e disse: "Vai!"

Lei scivolò giù dal cornicione, nel vuoto.

Il dolore si fece subito sentire in braccia e gambe, appena il peso di Connie ricadde su di lui. Stringendo i denti, Graham lasciò andare la corda il più velocemente possibile.

Nel corridoio del trentottesimo piano, Frank Bollinger ebbe qualche difficoltà a decidere quale degli uffici si trovasse esattamente sotto l'ufficio di Harris. Finalmente, stabilì che le possibilità si riducevano a due: la Boswell Patent Brokerage e la Dentonwick Mail Order Sales.

Entrambi gli ingressi delle ditte erano chiusi a chiave.

Bollinger sparò tre pallottole nella serratura degli uffici della Dentonwick. Spalancò la porta. Sparò due volte nel buio. Saltò dentro, si accovacciò, cercò a tentoni l'interruttore, accese le luci.

La prima delle tre stanze era deserta. Bollinger si preparò a proseguire le ricerche, con cautela, nelle altre due.

La corda improvvisamente divenne leggera, senza peso.

Connie aveva raggiunto la cornice cinque piani più in basso.

Malgrado questo, Graham tenne ancora le mani sulla corda, tenendosi pronto a sostenerla se lei fosse scivolata e caduta, prima di aver agganciato la sua corda di sicurezza.

All'improvviso sentì il rumore soffocato di due spari.

Il fatto di riuscire a sentirli, nonostante il rombo del vento, significava che erano stati sparati vicinissimo.

Ma a cosa stava sparando Bollinger?

L'ufficio alle spalle di Graham era ancora buio; però, improvvisamente, le luci si accesero alle finestre dell'ufficio accanto a quello dove si trovava.

Bollinger era dannatamente vicino a lui.

È qui che succederà? si domandò. È qui che il proiettile mi colpirà alla schiena?

Prima di quanto si aspettasse, arrivarono sulla corda i due strattoni di avvertimento.

Graham ritirò la corda, cercando di calcolare se gli restava almeno un

minuto prima che Bollinger trovasse l'ufficio giusto, la finestra rotta... e lui.

Se doveva raggiungere la cornice, cinque piani più sotto, prima che Bollinger lo uccidesse, avrebbe dovuto calarsi molto più velocemente di quanto aveva fatto la prima volta.

Ancora una volta la corda passò davanti alle finestre, disposte a intervalli regolari. Graham avrebbe dovuto fare attenzione a non puntare i piedi contro una di queste. Dato che avrebbe dovuto fare dei salti molti più lunghi, e sarebbe sceso con archi più ampi della prima volta, riuscire a evitare il vetro delle finestre sarebbe stato molto più difficile che tra il quarantesimo e il trentottesimo piano.

Questa prospettiva fece rinascere il terrore di Graham. Forse era una fortuna essere costretto a sbrigarsi. Se avesse avuto tempo di pensare, la paura sarebbe aumentata abbastanza da paralizzarlo, come prima.

Harris e la donna non erano negli uffici della Dentonwick Mail Order Sales.

Bollinger ritornò nel corridoio. Sparò due colpi nella porta della sede della Boswell Patent Brokerage.

36

La Boswell Patent Brokerage occupava tre piccole stanze, tutte e tre arredate piuttosto miseramente, e tutte deserte.

Arrivato davanti alla finestra rotta, Bollinger si sporse, guardò da una parte e dall'altra del cornicione largo un metro e ottanta centimetri: Harris e la donna non erano nemmeno lì.

Di malavoglia, spazzò via le schegge di vetro e si arrampicò fuori dalla finestra.

Il vento forte lo aggredì, lo prese a pugni, gli fece rizzare i capelli, gli sparse sulla faccia e giù per il collo della camicia dei fiocchi di neve che finirono per andare a sciogliersi lungo la sua schiena. Bollinger rabbrividì e rimpianse di essersi tolto il cappotto.

Avrebbe preferito avere un appiglio a cui aggrapparsi, ma dovette accontentarsi di allungarsi in avanti, stando sdraiato sulla pancia. La pietra era così fredda che gli sembrò di essere disteso a petto nudo su una lastra di ghiaccio.

Guardò oltre il bordo del cornicione. Graham Harris era sotto di lui, a tre

metri soltanto, appeso a una corda sottile, lungo la quale scivolava, spingendosi prima in fuori, poi ricongiungendosi con il muro dell'edificio, dove puntava di nuovo i piedi sul muro.

Bollinger si allungò in avanti, afferrò il chiodo. Era così freddo che le dita quasi gli restarono attaccate al metallo. Lo scosse per cercare di estrarlo, ma scoprì che era conficcato profondamente.

Anche in quella luce fioca, riuscì a vedere che c'era un'apertura nel moschettone fissato all'anello. Lo maneggiò, cercando di aprirlo, ma non riuscì a capire come funzionava.

Anche se si trovava proprio sopra Harris, Bollinger si rese conto che non sarebbe riuscito a prendere bene la mira. Il freddo e il vento gli facevano lacrimare gli occhi, offuscandogli la vista. La luce era scarsa e l'altro si muoveva troppo in fretta per essere un buon bersaglio.

Così Bollinger depose la Walther PPK, rotolò su un fianco e tirò fuori in un attimo il coltello dalla tasca dei calzoni. Lo fece scattare. Era lo stesso coltello, affilato come un rasoio, con cui aveva assassinato tante donne. Ora, se fosse riuscito a tagliare la corda con cui Harris si stava calando, prima che riuscisse a mettere piede sulla cornice, quel coltello avrebbe potuto vantare la sua prima vittima maschile. Dopo essersi steso fino a raggiungere il chiodo, cominciò a passare la lama sull'anello di corda infilato nel moschettone che oscillava da una parte e dall'altra.

Il vento spazzava la parete dell'edificio, si alzava lungo il muro, soffiava sulla facciata.

Bollinger respirava con la bocca aperta. L'aria era così fredda che gli faceva male la gola.

Completamente ignaro di Bollinger, Harris prese di nuovo la spinta per staccarsi dal muro. Si slanciò in fuori, si lasciò riportare indietro, scendendo di circa due metri. Subito si spinse di nuovo in fuori.

Il moschettone stava muovendosi nell'anello, per cui Bollinger aveva difficoltà a tenere la lama sullo stesso punto della corda.

Harris stava calandosi velocemente, avvicinandosi sempre più alla cornice dove la donna lo stava aspettando. Tra pochi secondi sarebbe stato al sicuro.

Finalmente, dopo che Harris aveva eseguito diversi altri salti lungo la parete, il coltello di Bollinger recise la corda di nylon; e la corda si staccò, liberata dal moschettone.

Graham era nel mezzo di un lungo slancio, con i piedi in avanti, già

pronto a posarli sul bordo esiguo di una finestra, quando sentì la corda crollare.

Capì immediatamente cos'era successo.

I suoi pensieri accelerarono. Molto prima che la corda gli ricadesse sulle spalle, prima che la spinta del salto fosse esaurita, ancora prima di staccarsi dal muro, Graham aveva anticipato la situazione e previsto una mossa di emergenza.

La cornice del davanzale della finestra sporgeva di cinque centimetri soltanto. Spazio appena sufficiente per le punte delle sue scarpe. Certo non grande abbastanza da sorreggere tutto il suo peso.

Approfittando dello slancio, si gettò contro la finestra, tendendo in quella direzione le punte dei piedi, una spinta verso l'alto e verso l'interno, con tutta la forza, proprio nell'istante in cui prese contatto con il bordo della finestra. Con la spalla colpì uno dei vetri. Il vetro andò in frantumi.

Aveva sperato di riuscire ad infilare un braccio dentro il vetro, in modo da passarlo intorno al montante della finestra. Se ci fosse riuscito, avrebbe potuto restare aggrappato abbastanza a lungo da aprire la finestra ed issarsi all'interno.

Riuscì a rompere il vetro, ma scivolò con il piede sul davanzale di cinque centimetri ricoperto di ghiaccio. Le suole gli scivolarono all'indietro, affondando nel vuoto.

Graham si ritrovò a scivolare giù per il muro. Tentò ripetutamente di aggrapparsi alla finestra mentre cadeva.

Con le ginocchia colpì il davanzale. Il granito gli strappò i pantaloni, gli sbucciò la pelle. Anche le ginocchia scivolarono via dalla sporgenza troppo stretta, come già avevano fatto i suoi piedi.

Afferrò il davanzale con tutte e due le mani, mentre già la forza di gravita lo trascinava irresistibilmente verso il basso. Si aggrappò come poteva. Con le dita. Rimase sospeso nel vuoto, sopra la strada. Calciò il muro con i piedi. Cercò un punto d'appoggio dove non ce n'era nessuno. Ansimò, si sentì mancare il fiato.

La cornice dove si trovava Connie era soltanto a quattro metri e mezzo dal davanzale a cui era aggrappato, a poco più di due metri dalla punta delle sue scarpe. Meno di due metri e mezzo. A lui sembrò un chilometro.

Mentre contemplava la lunga caduta verticale su Lexington Avenue, pregò Dio che la sua visione di una pallottola nella schiena fosse veritiera. I guanti erano troppo spessi per consentirgli di mantenere a lungo quella posizione. Finì per lasciare la presa sulla pietra ghiacciata.

Cadde sulla cornice larga un metro. Atterrò sui piedi. Urlò di dolore. Barcollò all'indietro.

Anche Connie gridò.

Graham mise un piede nel vuoto. Sentì che la morte lo trascinava giù per quel piede. Si mise a gridare. Roteò le braccia.

Connie era assicurata al muro con il cordino di sicurezza e, prima che Graham piombasse sul cornicione, stava provando la resistenza del chiodo che aveva piantato nel muro. Si gettò su Graham, afferrò il davanti della sua giacca a vento, lo tirò, cercò di trascinarlo in salvo.

Passarono soltanto uno o due secondi, che sembrarono un'ora, durante i quali ondeggiarono entrambi sull'orlo.

Ma alla fine Connie si rivelò sufficientemente forte per arrestare la sua caduta. Lui ritirò il piede dall'abisso. Ripresero l'equilibrio sugli ultimi centimetri di pietra. Allora Graham le gettò le braccia al collo e si spostarono all'interno, vicino al muro, alla salvezza, lontano dal canyon di cemento.

37

"Ha appena tagliato la nostra corda," disse Connie, "eppure puoi star sicuro che non è più là."

"Sta venendo a prenderci."

"Poi taglierà di nuovo la fune."

"Credo proprio di sì. Così non ci resta che essere molto più veloci di lui."

Graham si distese sulla cornice larga un metro, parallelo al muro dell'edificio.

La gamba malata era pervasa da un dolore costante, quasi paralizzante, dalla caviglia al fianco. Considerate tutte le manovre che avrebbe dovuto fare per calarsi fino alla strada, Graham era certo che la gamba avrebbe ceduto in un punto cruciale della discesa, magari proprio quando la sua vita sarebbe dipesa da un appoggio solido.

Prese un altro chiodo dalla cintura con gli attrezzi che aveva alla vita. Stese una mano verso Connie. "Il martello."

Lei glielo passò.

Lui si contorse un pochino, per allungarsi oltre il bordo della superficie piana fino ad avere la testa e un braccio fuori.

Lontano da lui, un'ambulanza apparve in Lexington Avenue: si muoveva

lentamente, con la sua luce lampeggiante. Nemmeno dal trentaduesimo piano la strada era chiaramente visibile. Graham riuscì appena a distinguere i contorni dell'ambulanza nell'alone di luce dei fari. Il veicolo costeggiò il Bowerton Building, poi proseguì nella notte e nella neve.

Graham riuscì a trovare una giuntura di calce senza togliersi i grossi guanti e cominciò a piantarci dentro un chiodo. Improvvisamente, colse con l'angolo dell'occhio un movimento, due piani più in basso. Una finestra si era aperta verso l'interno. Uno solo dei due battenti era stato scostato. Non si vide nessuno accostarsi alla finestra. Tuttavia, Graham riuscì a intuire la presenza dell'uomo nel buio dell'ufficio.

Uh brivido gli corse lungo la spina dorsale; e non aveva niente a che fare con il freddo o il vento.

Fingendo di non aver visto nulla, finì di piantare il chiodo, poi si ritrasse all'interno della cornice e si rialzò in piedi. "Non possiamo più scendere qui," disse a Connie.

Lei ne fu sorpresa. "Perché no?"

"Bollinger è sotto di noi."

"Cosa?"

"A una delle finestre. Aspetta di spararci addosso, o comunque di sparare a te, quando gli passerai davanti."

Gli occhi grigi di lei si spalancarono. "Ma perché non è venuto qui a prenderci?"

"Forse ha pensato che avevamo già iniziato a calarci. Oppure che avremmo potuto sfuggirgli all'ultimo istante scendendo dal cornicione mentre lui entrava in questo ufficio."

"E ora?"

"Sto pensando."

"Ho paura."

"Non averne."

"Non posso."

Le sopracciglia di Connie erano incrostate di neve, così come il bordo di pelliccia che orlava il suo cappuccio. Graham l'abbracciò. Il vento continuava a ululare.

Lui esclamò: "Questo è un edificio d'angolo."

"E allora?"

"Si affaccia su un'altra strada, oltre a Lexington."

"Quindi?"

"Seguiamo il percorso di questo cornicione," spiegò lui eccita-

to."Giriamo l'angolo continuando a camminare su questa cornice."

"E ci caliamo lungo l'altra facciata del palazzo, quella che guarda su un'altra strada?"

"Proprio così. Non può presentare più difficoltà di questa parete."

"E Bollinger può vedere soltanto Lexington Avenue dalla sua finestra," continuò lei.

"Esatto."

"Geniale."

"Muoviamoci."

"Presto o tardi, immaginerà quello che abbiamo fatto."

"Meglio tardi."

"Molto meglio."

"Certo. Rimarrà per alcuni minuti là dove si trova aspettando che gli passiamo davanti. Poi sprecherà del tempo controllando tutto questo piano."

"E le scale."

"E i pozzi degli ascensori. Potremmo anche riuscire a compiere la maggior parte della discesa prima che ci trovi."

"Bene," disse lei, sganciando la sua corda di sicurezza dal montante della finestra.

38

Accanto alla finestra aperta del trentunesimo piano, Frank Bollinger aspettava. Aveva l'impressione che stessero preparando la corda da agganciare al chiodo che Harris aveva appena piantato.

Non vedeva l'ora di sparare alla donna non appena fosse passata davanti alla finestra. L'immagine lo eccitava. Avrebbe provato un gran piacere nell'ammazzarla così, sospesa alla corda, nel buio.

Subito dopo Harris sarebbe stato sconvolto, emotivamente annientato, incapace di pensare abbastanza in fretta, incapace di proteggersi. Bollinger avrebbe potuto fare di lui quello che voleva; Se avesse potuto uccidere almeno Harris a modo suo, nella maniera corretta, avrebbe ancora potuto salvare il piano che lui e Billy avevano progettato nel pomeriggio.

Mentre aspettava la sua preda, pensò alla seconda sera della sua relazione con Billy...

Quando la prostituta lasciò l'appartamento di Billy, loro si trasferirono in cucina per cenare. Avevano mangiato due insalate, quattro bistecche, quat-

tro porzioni di bacon, sei uova, otto fette di pane tostato e avevano fatto fuori una gran quantità di whisky. Si erano gettati sul cibo come si erano gettati sulla donna: con intensità, con determinazione, con appetiti non da uomini, ma da superuomini.

A mezzanotte, sorseggiando del brandy, Bollinger aveva raccontato degli anni passati con sua nonna.

Anche ora poteva ricordare tutti i brani che gli interessavano di quella conversazione. Aveva il dono di riuscire a ricordare praticamente tutto, una capacità affinata da anni di esercizio a memorizzare brani lunghi e complessi di poesia.

"Così lei ti chiamava Dwight. Mi piace questo nome."

"Perché stai parlando così? "

"L'accento del Sud? Sono nato nel Sud. Ho parlato con questo accento fino a vent'anni. Ho dovuto fare un corso speciale per toglierlo. Ho preso lezioni di dizione. Ma posso parlarlo ancora, se voglio. A volte la cantilena mi diverte."

"Perché hai preso quelle lezioni di dizione? L'accento è gradevole."

"Nessuno al Nord ti prende sul serio se hai un forte accento del Sud. Pensano che sei un bifolco. Senti, che ne dici se ti chiamo Dwight?"

"Se vuoi."

"Io ti sono più vicino di chiunque altro, dopo tua nonna. Non è vero, forse?"

"Certo."

"Sarebbe giusto che ti chiamassi Dwight. In realtà, sono più vicino a te di quanto lo fosse tua nonna"

"Direi di sì."

"E mi conosci meglio di chiunque altro."

"Davvero? Sì, immagino che sia così."

"Quindi dobbiamo avere dei nomi speciali per noi."

"Chiamami Dwight. Mi piace."

"E tu chiamami Billy."

"Billy?"

"Billy James Piover."

"Dove l'hai trovato quel nome?"

"È il nome di battesimo."

"Hai cambiato il tuo nome?"

"Come ho cambiato il mio accento."

"Quando?"

"Molto tempo fa."

"Perché?"

"Mi iscrissi a una università del Nord. Non riuscii bene come avrei dovuto. Non ottenni i risultati che avrei meritato. Alla fine me ne andai. Ma a quel punto sapevo perché non ce l'avevo fatta. A quei tempi i professori delle università importanti non ti davano credito se parlavi con un accento del Sud e avevi un nome da bifolco come Billy James Piover."

"Stai esagerando."

"Che ne sai? Che diavolo ne sai? Tu hai sempre avuto un bel nome bianco, anglosassone, protestante e settentrionale: Frank Dwight Bollinger. Che cosa ne puoi sapere tu?"

"Immagino che tu abbia ragione."

"A quell'epoca, tutti gli intellettuali delle università prestigiose erano coinvolti in una specie di cospirazione contro il Sud, contro quelli del Sud. E lo sono ancora, solo che la cospirazione non è più così diffusa e organizzata com'era una volta. A quell'epoca l'unico modo di avere successo in una università o in una comunità settentrionale era di avere un nome anglosassone come il tuo oppure tipicamente ebreo. Frank Bollinger oppure Sol Cohen. Con nomi come questi potevi essere accettato. Ma non Billy James Piover."

"Così hai smesso di essere Billy."

"Più presto che ho potuto."

"E hai avuto più fortuna?"

"Lo stesso giorno in cui ho cambiato nome."

"Ma ora tu vuoi che io ti chiami Billy."

"Non era il nome che non andava. Era la gente che reagiva negativamente a quel nome."

"Billy..."

"Non dovremmo avere dei nomi speciali l'uno per l'altro?"

"Se ci tieni..."

"Non siamo speciali noi due, Frank? "

"Credo di sì."

"Non siamo diversi dagli altri?"

"Molto differenti."

"Quindi tra noi non dovremmo usare i nomi con cui ci chiamano gli altri."

"Se lo dici tu."

"Noi siamo superuomini, Frank."

"Cosa?"
"Non come Clark Kent."
"Io di sicuro non ho la vista ai raggi X."
"Superuomini nel senso in cui lo intendeva Nietzsche."
"Nietzsche?"
"Conosci le sue opere?"
"No."
"Ti presterò un suo libro."
"Va bene."
"Anzi, dato che Nietzsche va letto e riletto, ti regalerò un libro suo."
"Grazie... Billy."
"È un piacere, Dwight,"

Accanto alla finestra socchiusa, Bollinger guardò il suo orologio: 24.30.

Né Harris, né la donna stavano scendendo dal cornicione del trentaduesimo piano.

Non poteva più aspettare. Aveva buttato via già troppo tempo. Doveva andare a cercarli.

39

Connie affondò un chiodo in una fessura orizzontale colpendolo con il martello. Agganciò il cordino di sicurezza al chiodo per mezzo di un moschettone, poi si slegò dalla corda di calata.

Non appena questa corda fu libera, Graham la recuperò.

Calarsi da questo lato dell'edificio si stava rivelando più facile che scendere dalla facciata su Lexington Avenue. Non perché ci fosse un numero maggiore di sporgenze o appoggi rispetto all'altra, ma il vento, in questa via laterale, era molto meno violento che su Lexington Avenue. I fiocchi di neve che colpivano la faccia sembravano fiocchi di neve e non piccoli proiettili. L'aria fredda avviluppava le gambe di Connie, ma non s'infiltrava dentro il tessuto dei jeans provocando fitte di dolore nelle cosce e nei polpacci.

Connie era discesa di dieci piani, e Graham cinque, da quando avevano visto Bollinger appostato alla finestra. Graham l'aveva calata sulla cornice larga un metro del ventottesimo piano ed era disceso a corda doppia dopo di lei. Oltre quel punto c'era soltanto un'altra sporgenza, al sesto piano, cento metri più sotto. Al ventitreesimo piano c'era un bordo decorativo lar-

go quasi cinquanta centimetri, in perfetto stile.Art Déco; la pietra era scolpita in un festone di grappoli d'uva intrecciati. Quella sarebbe stata la loro prossima tappa. Graham calò Connie su quel bordo e lei scoprì che la fascia decorativa era larga e sufficientemente solida da sostenerla. In meno di un minuto. Graham sarebbe stato accanto a lei.

Connie non aveva idea di cosa avrebbero fatto dopo. Il cornicione del sesto piano era ancora troppo lontano; calcolando un'altezza di circa tre metri e sessanta per piano, quel rifugio sicuro si trovava circa settantacinque metri più in basso. Le loro corde misuravano appena trenta metri. Tra questo bordo di grappoli d'uva intrecciati e il sesto piano, non c'era null'altro che una parete verticale e davanzali di finestre impossibilmente stretti.

Graham le aveva assicurato che avrebbero trovato una soluzione ma Connie era preoccupata lo stesso.

Sopra di lei Graham stava cominciando la sua discesa a corda doppia avvolto dal turbinio dei fiocchi di neve. Dalla posizione in cui si trovava Connie, la scena era davvero affascinante: Graham assomigliava a un ragno che si librava con grazia da un punto all'altro della ragnatela che stava costruendo, sospeso a un filo di seta che faceva uscire dal suo corpo.

Dopo qualche secondo, Graham fu accanto a lei.

Lei gli passò il martello.

Lui conficcò due chiodi nella parete tra le finestre, in due diverse giunture orizzontali.

Graham respirava forte; dalla sua bocca aperta uscivano piccole nuvole di vapore.

"Stai bene?" gli chiese Connie.

"Fino a questo momento, sì."

Senza l'aiuto di una corda di sicurezza, lui si spostò lateralmente lungo la sporgenza, allontanandosi da lei, con la schiena rivolta alla strada, le mani appoggiate contro il muro. Su questo lato del palazzo si erano formati dei piccoli cumuli di neve sulle sporgenze e sui davanzali delle finestre e Graham stava posando i piedi su sei, sette centimetri di neve e, qua e là, su chiazze di ghiaccio scricchiolante.

Connie avrebbe voluto chiedergli che cosa aveva intenzione di fare ma temeva che parlando avrebbe potuto distrarlo e farlo cadere.

Superata la finestra, Graham si fermò per piantare un altro chiodo, poi riappese il martello alla cintura in vita.

Ritornò, retrocedendo un centimetro alla volta, verso il punto in cui aveva piantato i primi due cavicchi e agganciò la sua imbracatura a uno di

quei chiodi.

"A cosa servono?" domandò Connie.

"Ci caleremo a corda doppia per alcuni piani," spiegò lui. "Tutti e due. Insieme. Su due corde separate."

Dopo aver inghiottito a fatica, Connie riuscì a dire: "Io non scendo."

"E invece scenderai."

Connie sentì il cuore battere così furiosamente che sembrava sul punto di esplodere. "Non posso."

"Puoi. Ce la farai."

Lei scosse la testa.

"Tu non scenderai come sono sceso io adesso."

"Ci puoi scommettere."

"Io ho fatto una discesa con la corda frenata. Tu ti calerai con un discensore. Sarà più sicuro e più facile."

Questa risposta non placò nessuno dei dubbi di Connie che chiese: "Qual è la differenza tra una discesa a corda frenata e una con discensore?"

"Te la mostrerò tra un minuto."

"Oh, non aver fretta."

Graham afferrò la corda da trenta metri con la quale si era calato dal cornicione del ventottesimo piano. La tirò tre volte girandola verso destra. Cinque piani sopra di loro, il nodo si sciolse; la corda piombò giù serpeggiando.

Graham l'arrotolò e la depose accanto a sé.

Ne esaminò l'estremità per verificarne lo stato e fu contento di vedere che non si era logorata. Vi fece un nodo e agganciò un passante della corda al moschettone, facendolo passare per il lato mobile di quest'ultimo. Agganciò poi questo primo moschettone al chiodo ancora libero collocato nella fessura sopra quella in cui era piantato il chiodo a cui aveva attaccato il suo cordino di sicurezza.

"Non possiamo calarci a corda doppia fino in strada," osservò Connie.

"Certo che possiamo."

"Le corde non sono abbastanza lunghe."

"Scenderemo cinque piani per volta. Ti appoggerai con i piedi al davanzale della finestra. Poi lascerai andare la corda della discesa con la mano destra..."

"Appoggiarmi a un davanzale di cinque centimetri?"

"Si può fare. Non dimenticare che starai ancora stringendo la corda con la mano sinistra."

"E nel frattempo che farà la mia mano destra?"

"Romperà tutti e due i vetri della finestra."

"E poi?"

"Prima di tutto, aggancerai la tua corda di sicurezza al montante della finestra, poi piazzerai un altro moschettone sul montante. Appena l'avrai fatto, ti staccherai dalla corda principale in modo che non porti più peso e poi..."

"La scuoto," proseguì Connie "e faccio sciogliere il nodo in alto come hai fatto tu un minuto fa."

"Ti mostro come si fa."

"Afferro la corda mentre cade?"

"Sì."

"E la lego al moschettone che avrò attaccato al montante della finestra."

"Esatto."

Connie aveva le gambe intirizzite. Battè i piedi sull'esigua superficie su cui si trovavano. "Immagino che a quel punto dovrò sganciare ancora la corda di sicurezza e calarmi giù per altri cinque piani."

"A quel punto ti fermerai su un altro davanzale e ripeterai tutta la serie di operazioni. In questo modo scenderemo fino alla strada, ma soltanto cinque piani alla volta."

"Detto così sembra semplice."

"Te la caverai meglio di quello che credi. Ti mostro come usare il discensore."

"C'è un altro problema."

"Quale?"

"Non so come fare uno di quei nodi che si possono sciogliere dal basso."

"Non è difficile. Ora ti faccio vedere."

Graham slegò la corda principale dal moschettone che aveva di fronte.

Connie gli si avvicinò e si chinò sulla corda che lui teneva con tutte e due le mani. Lo splendore del milione di luci di Manhattan era appannato dalla tempesta di neve. Sotto di loro, il selciato innevato rifletteva la luce dei lampioni, ma quell'illuminazione aveva ben poco effetto sull'oscurità violacea che circondava il ventitreesimo piano. Malgrado questo, strizzando gli occhi, Connie riusciva a vedere quello che Graham stava facendo.

In pochi minuti, imparò come attaccare la corda al punto di ancoraggio in modo da poterla recuperare dal basso. Provò il nodo diverse volte per essere sicura di non dimenticarselo.

Poi, Graham fece con la corda un anello che fece passare intorno ai fian-

chi e in mezzo alle gambe di Connie. Per chiudere le tre estremità della corda così ottenute si servì di un altro moschettone.

"E ora proviamo la famosa discesa a corda doppia," sospirò Connie afferrando la corda. Si costrinse a un sorriso che Graham probabilmente non vide neppure e cercò di fare in modo che la sua voce sembrasse tranquilla.

Prendendo un altro moschettore dalla sua cintura, Graham disse: "Prima devo collegare la corda principale con quest'ultima corda che ti ho legato intorno alla vita. Poi ti mostrerò la posizione per cominciare la discesa. Ti spiegherò..."

Fu interrotto dalla detonazione soffocata di una pistola: *whump!*

Connie guardò in su.

Bollinger non era sopra di loro.

Si domandò se avesse veramente udito uno sparo o se quel rumore potesse essere prodotto dal vento.

Poi lo sentì ancora: *whump!* Non c'era dubbio. Uno sparo. Due spari. Molto vicini. Dentro il palazzo. Al ventitreesimo piano, accanto a loro.

Frank Bollinger spalancò la porta di cui aveva fatto saltare la serratura, entrò nell'ufficio e accese le luci. Girò intorno al tavolo della segretaria, a una scrivania con una macchina da scrivere e a una fotocopiatrice. Si diresse in fretta alle finestre che si affacciavano sulla strada laterale.

Quando le finestre davanti a loro si illuminarono, Graham slacciò la sua corda di sicurezza dal chiodo e disse a Connie di sganciare anche la sua corda corta, quella che misurava un metro e mezzo.

Si udì un rumore alla finestra sulla loro destra mentre Bollinger armeggiava per aprirne la maniglia che era piuttosto arrugginita.

"Seguimi," le disse in fretta Graham.

Graham aveva la faccia madida di sudore, e sentiva anche la pelle del cranio bagnata dentro il cappuccio.

Girò le spalle a Connie e alla finestra che Bollinger stava per aprire, si diresse a sinistra, verso Lexington Avenue. Senza la precauzione della corda di sicurezza, si mise a camminare frontalmente sulla minuscola cornice invece di scivolare di fianco, come aveva fatto prima. Per conservare almeno un'illusione di sicurezza, mantenne la mano destra sul muro di granito. Doveva mettere un piede esattamente di fronte all'altro, come se stesse camminando su una fune da acrobata, perché la cornice non era abbastanza larga da permettergli di camminare naturalmente.

Era a quindici metri di distanza dalla facciata su Lexington Avenue. Se

lui e Connie avessero superato quell'angolo, sarebbero stati fuori dalla linea di tiro.

Ovviamente Bollinger avrebbe cercato, e trovato, un ufficio con le finestre su Lexington Avenue. Al massimo avrebbero guadagnato un minuto o due. Ma in questo momento, un minuto in più di vita valeva qualunque sforzo.

Graham avrebbe voluto guardare indietro per controllare se Connie si trovava difficoltà, ma non osò farlo. Doveva tenere gli occhi fissi sull'esigua superficie su cui camminava e calcolare con estrema attenzione ogni passo.

Prima di aver avuto il tempo di fare dieci metri, sentì Bollinger gridare.

Graham incurvò le spalle, ricordando la visione, aspettandosi il colpo alla schienna.

Fu allora che realizzò con orrore che Connie gli copriva le spalle. Avrebbe dovuto mandarla avanti, mettersi tra lei e la canna della pistola. Se lei avesse ricevuto la pallottola che era destinata a lui, non gli sarebbe più importato di salvarsi. Ma purtroppo era tardi per scambiarsi i posti. E se si fossero fermati, sarebbero stati un bersaglio anche più facile di quello che già erano.

Uno sparò crepitò nel buio.

Un altro.

Graham cominciò a camminare più rapidamente di quanto sarebbe stato prudente, pur sapendo che un passo falso l'avrebbe fatto precipitare, schiantandolo sulla strada. E le suole delle scarpe scivolavano facilmente sulla pietra ricoperta di neve ghiacciata.

Mancavano ancora nove metri all'angolo.

Sette metri...

Sei metri...

Bollinger sparò di nuovo.

Cinque metri...

Il quarto sparo lo sentì prima con il braccio che con le orecchie. La pallottola trapassò la manica sinistra della sua giacca a vento e si conficcò nella parta alta del suo braccio.

L'urto del colpo lo fece barcollare un poco. Camminò curvo, con difficoltà, facendo qualche passo a casaccio. La strada si mise a roteare vorticosamente sotto di lui. Con la mano destra cercò il muro del palazzo. Appoggiò male un piede e il tallone finì nel vuoto, fuori dal bordo. Graham sentì qualcuno gridare, ma non distinse le parole. Una delle sue scarpe af-

fondò in un cumulo di neve, ma l'altra scivolò su un punto ghiacciato. Quando ritrovò l'equilibrio, dopo una dozzina di passi, Graham si stupì di non essere caduto.

All'inizio non sentì dolore al braccio che era diventato insensibile, come se fosse stato staccato. Per un istante si chiese se non avesse ricevuto una ferita mortale; ma dopo aver riflettuto concluse che un colpo grave l'avrebbe messo in ginocchio e scaraventato fuori dal bordo. Tra breve, la ferita gli avrebbe fatto un male del diavolo, ma non ne sarebbe morto.

Cinque metri…

Era stordito.

Sentì le gambe deboli.

Deve essere lo choc, disse a se stesso.

Tre metri...

Un altro sparo. Non forte come quelli che l'avevano preceduto. Non spaventosamente vicino. A una dozzina di metri da lui.

Appena raggiunto l'angolo, prima di girare dalla parte di Lexington Avenue, battuta da un vento violento, lanciò un'occhiata alle sue spalle, da dove era venuto. Dietro di lui, la sporgenza era vuota.

Connie non c'era più.

40

Connie si trovava quattro o cinque metri sotto il festone di grappoli d'uva del ventitreesimo piano e dondolava leggermente, sospesa nel vuoto. Non osava nemmeno provare a guardare in basso.

Teneva stretta la corda di nylon con tutte e due le mani, con le braccia sopra la testa. E faceva una tremenda fatica a mantenere la presa perché la stanchezza e il freddo le avevano intorpidito le dita. A un certo punto, senza nemmeno rendersene conto, aveva rilassato le mani ed era precipitata lungo la corda come se questa fosse ricoperta di grasso, scendendo di un paio di metri prima di riuscire a fermarsi.

Aveva cercato un punto d'appoggio in cui incastrare i piedi ma non ce n'era nessuno.

Teneva gli occhi fissi sulla cornice sopra di lei. Aspettava di vedere Bollinger.

Qualche minuto prima, quando lui aveva aperto la finestra che le stava davanti, con la pistola in mano, Connie aveva capito subito che lui era troppo vicino per poterla mancare. Lei non poteva seguire Graham verso

l'angolo di Lexington Avenue. Se ci avesse provato, avrebbe ricevuto una pallottola nella schiena. Allora si era aggrappata alla corda della discesa e aveva cercato di anticipare lo sparo. Le restava una sola, irrisoria, possibilità di salvarsi e Connie non era nemmeno tanto sicura che potesse funzionare: consisteva nel muoversi un secondo prima dell'esplosione. Se si fosse mossa prima dello sparo di Bollinger, o subito dopo, sarebbe morta di sicuro. Per fortuna, la sua scelta del tempo fu perfetta; saltò all'indietro, nel vuoto, solo un attimo prima che lui sparasse, così da dargli la sicurezza di averla colpita.

Connie pregò Dio che Bollinger fosse certo di averla ammazzata. Se avesse avuto il minimo dubbio, si sarebbe arrampicato sul davanzale, fino a poter guardare all'esterno, l'avrebbe vista... e avrebbe tagliato la corda.

Anche se la sua situazione era abbastanza grave, Connie era preoccupata per Graham. Sapeva che non era caduto dalla cornice, perché l'avrebbe visto precipitare. Quindi doveva essere ancora lassù, ma poteva essere gravemente ferito.

Ferito o no, la vita di Connie dipendeva unicamente da Graham, dal fatto che lui ritornasse a prenderla.

Lei non era un'alpinista. Non sapeva come scendere. Non sapeva come assicurare la sua posizione sulla corda. Non sapeva fare niente, oltre a restare appesa lì dove si trovava; e anche questo avrebbe potuto continuare a farlo soltanto per poco tempo.

Connie non voleva morire, rifiutava di morire. Anche se Graham era già stato ucciso, lei non voleva seguirlo nella morte. Lo amava più di chiunque altro. A volte si sentiva delusa di non trovare le parole per esprimere la profondità dei sentimenti che provava per lui. Le parole dell'amore erano insufficienti. Lei lo adorava. Ma amava altrettanto la vita. Alzarsi la mattina e prepararsi il pane tostato passato nel latte, nell'uovo e dorato nel burro. Lavorare nel negozio tra i suoi oggetti d'antiquariato. Leggere un buon libro. Andare a vedere un bel film. Tanti piccoli piaceri. Le piccole gioie della vita quotidiana sono forse insignificanti in confronto ai piaceri intensi dell'amore, ma se Connie fosse stata costretta a rinunciare a quest'ultimo, si sarebbe accontentata volentieri delle altre. Sapeva che questo suo atteggiamento non diminuiva affatto l'amore per Graham, né poteva mettere in dubbio il legame che esisteva tra di loro. Il suo amore per la vita era una delle qualità che più avevano affascinato Graham.

Cinque metri più in alto, qualcuno si mosse nella luce che si diffondeva fuori dalla finestra aperta.

Bollinger?

Oh, Gesù, no!

Ma Connie non ebbe il tempo di abbandonarsi alla disperazione: la faccia di Graham uscì dall'ombra. Lui la vide e rimase sbalordito. Fu evidente che si era aspettato di vederla ventitré piani più in basso, solo un corpo schiantato sulla neve che ricopriva l'asfalto.

"Aiutami," disse Connie.

Con un grande sorriso, lui cominciò a tirarla su.

Nel corridoio del ventitreesimo piano, Frank Bollinger si fermò per ricaricare la pistola. Aveva quasi finito le munizioni.

"Così hai letto Nietzsche ieri sera. Cosa ne pensi?"

"Sono d'accordo con lui."

"Su che cosa?"

"Tutto."

"1 superuomini?"

"Soprattutto su quello."

"Perché soprattutto su quello? "

"Perché non può essere diversamente. L'umanità come noi la conosciamo deve essere uno stadio intermedio nell'evoluzione. Altrimenti, tutto sarebbe privo di senso."

"Non siamo noi, forse, gli uomini di cui parla?"

"A me sembra proprio sicuro che si tratti di noi. Ma c'è una cosa che mi disturba. Mi sono sempre considerato un liberai, in politica."

"E allora?"

"Come conciliare una politica liberal, di centro-sinistra con la convinzione in una razza superiore?"

"Ma non c'è contraddizione, Dwight. I liberai convinti, autentici, credono in una razza superiore. Sanno di appartenervi. Sanno di essere più intelligenti della grande maggioranza dell'umanità, più adatti quindi degli uomini inferiori a gestire la vita degli inferiori stessi. Sanno di avere una visione completa della realtà che li circonda e la capacità di risolvere tutti i conflitti del secolo. Preferiscono un governo composto da molte persone perché è il primo gradino del totalitarismo, il primo passo verso l'indiscusso dominio di una élite. E naturalmente considerano se stessi come parte di questa élite. Conciliare Nietzsche con una politica liberal? Non ci sono maggiori difficoltà che conciliarla con una filosofia di estrema destra."

Bollinger si fermò davanti alla porta della Opway Electronics, la ditta che si affacciava su Lexington Avenue. Fece fuoco due volte con la Walther PPK; la serratura si disintegrò sotto l'urto delle pallottole.

Graham suggerì diverse manovre a Connie perché facesse lei stessa la maggior parte dello sforzo della risalita, in modo da risparmiare il più possibile il suo braccio ferito: finalmente riuscì a issarla sulla cornice sporgente.

Piangendo, Graham la strinse con tutte e due le braccia, così forte che l'avrebbe quasi soffocata se non avessero indossato le giacche imbottite. Vacillarono sulla stretta sporgenza ma in quel momento erano del tutto dimentichi del vertiginoso abisso sotto di loro, temporaneamente noncuranti del pericolo. Graham non avrebbe voluto lasciarla andare, mai più. Si sentiva come se avesse preso una droga, uno stimolante che gli dava un'euforia infinita. Considerate le circostanze, era uno stato d'animo del tutto assurdo. Malgrado fossero molto lontani dalla salvezza, Graham era esaltato: Connie era viva.

"Dov'è Bollinger?" gli chiese lei.

Dietro Graham, l'ufficio era tutto illuminato, la finestra aperta. Ma dell'assassino non c'era traccia.

"Probabilmente è andato a cercarmi sulla facciata di Lexington Avenue."

"Allora è convinto che io sia morta."

"Penso di sì. Io l'ho creduto."

"Che è successo al tuo braccio?"

"Mi ha colpito."

"Oh, no!"

"Mi fa male. Ed è tutto rigido, ma non c'è altro."

"Esce molto sangue."

"Non molto. Il proiettile ha probabilmente cauterizzato la ferita: vedi, non è molto profonda." Aprì e chiuse la mano sinistra per mostrarle che non era ferito gravemente. "Posso continuare la discesa."

"Non dovresti."

"Me la caverò. E comunque, non abbiamo scelta."

"Possiamo rientrare, usare di nuovo le scale."

"Non appena Bollinger avrà controllato il lato su Lexington e non mi troverà, tornerà qui. Se non mi trova qui, andrà alle scale. Ci beccherebbe subito se cercassimo di passare da quella parte."

"E allora che facciamo?"

"Continuiamo come prima. Proseguiremo su questa cornice fino all'angolo. Quando arriveremo dalla parte di Lexington Avenue, lui avrà già controllato quella facciata e se ne sarà andato. Allora noi riprenderemo subito la discesa in corda doppia."

"Con il braccio in quelle condizioni?"

"Sì."

"La visione in cui lui ti colpiva alla schiena..."

"Sì?"

Lei gli toccò il braccio sinistro. "Era questo?"

"No."

Bollinger si allontanò dalla finestra aperta su Lexington Avenue. Si affrettò a uscire dagli uffici della Opway Electronics e nel corridoio si mise a correre verso l'ufficio dal quale aveva sparato ad Harris pochi minuti prima.

"Caos, Dwight."

"Caos?"

"I maledetti subumani sono troppi perché i superuomini possano prendere il controtto in tempi normali. Soltanto attraverso l'Armageddon gli uomini come noi saliranno al potere."

"Vuoi dire... dopo una guerra nucleare?"

"Questo è uno dei modi in cui potrebbe accadere. Solo uomini come noi avranno il coraggio e l'immaginazione per condurre la civiltà fuori dalle sue rovine. Ma non sarebbe ridicolo aspettare che loro abbiano distrutto tutto quello che noi dovremmo ereditare?"

"Ridicolo."

"Così mi è venuto in mente che potremmo generare noi il caos necessario, provocare noi l'Armageddon, in una forma meno distruttiva."

"Come?"

"Be'... ti dice qualcosa il nome di Albert DeSalvo?"

"No."

"Era lo strangolatore di Boston."

"Oh, sì. Ha assassinato molte donne."

"Dovremmo studiare il caso di DeSalvo. Non era uno di noi, naturalmente. Era un inferiore, e psicotico per giunta. Ma penso che dovremmo prenderlo come modello. Da solo, è riuscito a suscitare tanta paura da gettare nel panico l'intera città di Boston. La paura deve essere il nostro principale strumento. La paura può essere trasformata in panico.

Una manciata di persone in preda al panico possono contagiare con la loro isteria l'intera popolazione di una città o di un paese."

"Ma DeSalvo non riuscì a creare il tipo di... il grado di caos che porterebbe al crollo di una società."

"Perché quello non era il suo scopo."

"Anche se lo fosse stato..."

"Dwight, immagina che Albert DeSalvo... o meglio, immagina che Jack lo Squartatore sia libero a Manhattan. Immagina che ammazzi non dieci, non venti, ma un centinaio di donne. Duecento. In modo particolarmente brutale. Con prove evidenti di un comportamento sessuale aberrante, così che non ci sia dubbio che sono state uccise tutte dalla stessa persona. E immagina che tutto questo avvenga in pochi mesi."

"La città sarebbe terrorizzata ma..."

"Sarebbe l'avvenimento più importante della città, dello stato e probabilmente di tutto il paese. Poi immagina che, dopo aver ammazzato le prime cento donne, dedichiamo un po' del nostro tempo facendo fuori uomini. Taglieremmo loro l'organo sessuale e faremmo rivendicare gli omicidi a un presunto gruppo militante femminista."

"Cosa?"

"Costringeremmo il pubblico a pensare che quegli uomini vengono uccisi per vendicare gli omicidi delle cento donne."

"Salvo che le donne, solitamente, non commettono crimini di questo tipo."

"Non importa. Non stiamo cercando di creare una situazione normale."

"Non sono sicuro di capire bene quale tipo di situazione stiamo cercando di creare."

"Non lo capisci? Ci sono tremende tensioni tra uomini e donne in questo paese. Il movimento di liberazione femminista si ingrandisce sempre di più e le tensioni sono diventate quasi intollerabili, perché sono represse, nascoste. Noi le faremo affiorare in superficie."

"Non è così tremendo. Stai esagerando."

"No, non sto esagerando. Credimi. Lo so. Ci sono centinaia di potenziali assassini psicotici in giro. Hanno bisogno soltanto di una piccola spinta, di un suggerimento. Sentiranno parlare talmente tanto degli omicidi che cominceranno a uccidere anche loro. Quando avremo fatto a pezzi un centiniaio di donne e più o meno una ventina di uomini, fingendo di essere anche noi degli psicotici, avremo dozzine di imitatori che faranno il lavoro per noi."

"Forse."

"Non c'è dubbio. Tutti i serial killer trovano degli imitatori. Ma nessuno ha mai compiuto assassini abbastanza grandiosi da avere legioni di imitatori. Noi sì. E quando avremo risvegliato uno squadrone di maniaci sessuali, daremo una svolta alle nostre operazioni."

"Che svolta?"

"Ammazzeremo a caso dei bianchi usando il nome di un immaginano gruppo di rivoluzionari neri. Dopo una dozzina di omicidi del genere..."

"Potremmo far fuori qualche nero dando a tutti l'impressione che si tratta di una vendetta dei bianchi."

"Hai afferrato il concetto. Riscaldare gli animi."

"Sto cominciando a capire il tuo punto di vista. In una città come questa, ci sono moltissime fazioni contrapposte. Neri, bianchi, portoricani, orientali, uomini, donne, liberali, conservatori, radicali, reazionari, cattolici ed ebrei, ricchi e poveri, giovani e vecchi... potremo provocare la ribellione di ognuno di questi gruppi contro il loro avversario, fino a coinvolgere tutti. Una volta che la violenza si instaura, che sia religiosa, politica o economica, tende a propagarsi all'infinito."

"Giusto. Se noi pianifichiamo con cura la cosa, potremmo farcela. In sei mesi, si potrebbero fare almeno duemila morti. Magari anche cinque volte di più."

"Ma interverrebbe la legge marziale. Questo metterebbe fine al tutto prima che possa instaurarsi il caos di cui tu parli."

"È possibile che intervenga la legge marziale. Ma ci sarebbe ugualmente il caos. Nell'Irlanda del Nord hanno avuto soldati a ogni angolo di strada per anni, ma le uccisioni sono continuate ugualmente. Oh, il caos ci sarebbe, eccome, Dwight. E si propagherebbe atte altre città..."

"No, questo non lo credo."

"Ti dico che in tutto il paese la gente si interesserebbe di New York. E allora..."

"Non si diffonderebbe tanto facilmente, Billy."

"Va bene. Va bene. Ma qui in città ci sarebbe il caos comunque. Gli elettori sarebbero pronti a eleggere un sindaco dal pugno di ferro con idee nuove."

"Certamente."

"Potremmo far eleggere uno dei nostri, uno della nuova razza. La carica di sindaco di New York è una buona piattaforma di lancio per un uomo che aspira alla presidenza."

"Gli elettori potrebbero votare un uomo politico forte, ma non tutti i politici forti sono gente della nostra razza."

"Se noi facciamo in modo da creare il caos, possiamo fare in modo anche di candidare uno dei nostri uomini nello stesso momento. Lui saprebbe sempre in anticipo cosa succederà. Lo terremmo informato noi."

"Uno dei nostri? Ma, non conosciamo nessuno all'infuori di te e me."

"Io sarei un ottimo sindaco."

"Tu?"

"Saprei come condurre una campagna elettorale."

"Cristo, ora che ci penso, è vero."

"Potrei vincere."

"Avresti una buona possibilità, comunque."

"Per la nostra razza significherebbe cominciare a salire un gradino sulla scala del potere."

"Gesù, quanti ne abbiamo da ammazzare!"

"Non hai mai ammazzato?"

"Un protettore; due spacciatori che mi avevano spianato contro le pistole; una puttana di cui nessuno ha saputo niente."

"E stato difficile uccidere per te?"

"No. Quelli erano feccia."

"Sarà feccia anche quella che elimineremo. Inferiori a noi. Animali."

"La faremo sempre franca?"

"Sappiamo come sono fatti i poliziotti, sappiamo che cercano persone con un movente, noti malati mentali, noti criminali, noti radicali. Anche noi abbiamo un movente, ma non riuscirebbero a scoprirlo in un milione di anni."

"Se studiamo tutti i particolari, se procediamo con un piano accurato... diavolo, potremmo farcela."

"Sai cosa ha scritto Leopold a Loeb prima che ammazzassero Bobby Franks? 'Il superuomo non è colpevole di nessuno degli atti che compie, fatta eccezione per l'unico crimine che gli è possibile compiere: commettere un errore.' "

"Se noi realizziamo questo piano..."

"Se?"

"Tu hai intenzione di impegnartici seriamente?"

"Tu no, Dwight?"

"Cominciamo con le donne?"

"Sì."

"Le uccidiamo."
"Sì."
"Billy...?"
"Sì?"
"Le violentiamo prima?"
"Ma certo."
"Potrebbe anche essere divertente."

Bollinger si sporse fuori dalla finestra, guardò da tutte e due le parti del cornicione. Harris non era sulla facciata che dava sulla strada laterale.

I chiodi erano ancora piantati nella pietra accanto alla finestra ma la corda che prima c'era attaccata era scomparsa.

Bollinger si arrampicò sul davanzale, si sporse anche troppo in fuori, guardò sotto il cornicione. Il corpo della donna avrebbe dovuto trovarsi laggiù in fondo, sulla strada. Ma il corpo non c'era. Soltanto uno strato di neve fresca.

Dannazione, non era morta!

Ma perché non si decidevano a morire una buona volta?

Furioso, Bollinger lasciò il davanzale sferzato da neve e vento e ritornò con un salto all'interno della stanza. Uscì dall'ufficio e percorse il corridoio fino alla scala più vicina.

Connie avrebbe voluto poter eseguire la discesa a corda doppia con gli occhi chiusi. Sospesa lungo il muro, ventitré piani sopra Lexington Avenue, senza cordino di sicurezza, era sconvolta dalla scena che la circondava.

Mano destra indietro.

Mano sinistra in avanti.

Mano destra per frenare.

Mano sinistra per guidare.

Piedi larghi e puntati contro il muro.

Continuando a ripetersi quello che Graham le aveva insegnato, Connie si spinse lontano dal muro. E si sentì mancare il fiato.

Mentre descriveva un arco nell'aria, Connie si rese conto che stava stringendo con troppa forza la corda nella mano sinistra. La sinistra soltanto per guidare. La destra per frenare. Allentò la presa sulla corda davanti a sé e si abbassò di circa un metro prima di frenare.

Si riaccostò alla parete in modo sbagliato. Le gambe non erano ben tese davanti a lei. Si piegarono, cedettero. Connie si ripiegò sul fianco destro,

in un assetto del tutto errato, e andò a sbattere contro il muro con la spalla. L'urto non fu sufficiente a romperle le ossa, ma sempre troppo forte.

Con sua stessa sorpresa, comunque, non accennò nemmeno a lasciar andare la corda. Rimise i piedi contro il muro. Riprese la posizione. Lanciò un'occhiata alla sua sinistra. Vide Graham a tre metri da lei. Gli fece un cenno con la testa per dirgli che stava bene. Poi si spinse in fuori. Spinse forte. Scivolò in basso. Ritornò contro il muro. Non fece errori questa volta.

Graham osservò sorridendo Connie che si calava un tratto dopo l'altro: era orgoglioso della determinazione e tenacia che lei stava dimostrando.

Dopo essersi accertato che Connie aveva capito la tecnica della discesa in corda doppia e che le sue manovre, ancora rozze come stile, erano sufficientemente sicure, Graham si staccò a sua volta dal muro e cominciò a scendere. Ognuno dei suoi salti copriva una distanza maggiore di quelli di Connie e arrivò al diciottesimo piano prima di lei.

Si fermò sul bordo, quasi inesistente, di una finestra. Infranse le due lastre di vetro e agganciò un moschettone al montante. Dopo aver attaccato il suo cordino di sicurezza a quel moschettone, lasciò la corda di discesa e la liberò dal suo punto di ancoraggio in alto. Recuperò tutta la corda, la legò al moschettone davanti a sé, e si rimise in posizione, pronto per la discesa.

A tre metri da lui, anche Connie era pronta a ricominciare.

Graham si lanciò nel vuoto.

Era estremamente sorpreso non solo di quanto bene ricordava la tecnica dell'alpinismo, ma anche di quanto velocemente stava scomparendo la sua paura. La necessità e l'amore di Connie avevano fatto un miracolo che nessuno psichiatra sarebbe stato in grado di compiere.

In Graham stava cominciando ad affiorare la speranza di salvarsi. Il braccio ferito gli doleva e le dita della mano sinistra si stavano irrigidendo. Il dolore alla gamba sinistra era stato sostituito da un pulsare profondo e costante che gli faceva digrignare i denti di tanto in tanto, ma che non lo ostacolava molto nella discesa.

Con un paio di altri salti raggiunse il diciassettesimo piano.

Con altri due salti andò a collocarsi su una finestra del sedicesimo, dove Frank Bollinger aveva deciso di tendergli un agguato.

La finestra era chiusa ma le tende erano state aperte. Una piccola lampada da tavolo, non troppo luminosa, era accesa sulla scrivania.

Bollinger era dall'altra parte del vetro, una grande sagoma minacciosa.

Stava aprendo la serratura della finestra.

No! pensò Graham.

Nello stesso istante in cui le punte delle sue scarpe toccarono la finestra, Graham si diede la spinta per allontanarsi.

Bollinger fece in tempo a vederlo e gli sparò un colpo senza nemmeno perdere tempo ad aprire la finestra. Le schegge di vetro vennero lanciate tutto intorno.

Anche se Bollinger aveva agito con prontezza, Graham era già fuori della sua linea di fuoco. Toccò di nuovo la parete all'incirca tre metri sotto Bollinger e subito saltò ancora per fermarsi a una finestra del quindicesimo piano.

Graham guardò in su in tempo per vedere una fiamma saettare dalla canna della pistola verso Connie.

Lo sparo le fece perdere l'equilibrio. Connie andò di nuovo a sbattere con la spalla contro il muro. Terrorizzata, raccolse i piedi sotto il corpo per darsi la spinta e saltare di nuovo.

Bollinger sparò ancora.

41

Bollinger capì di non essere riuscito a colpire nessuno dei due.

Uscì dall'ufficio, corse ancora una volta all'ascensore. Inserì la chiave nel pannello di comando e schiacciò il pulsante del decimo piano.

Mentre stava scendendo, Bollinger ripensò al piano che lui e Billy avevano messo a punto il giorno prima.

"Dovrai ammazzare Harris per primo. Con la donna potrai fare come vuoi, basta che poi ti ricordi di farla a pezzi."

"Ma le faccio sempre a pezzi. È stata un'idea mia, ricordi?"

"Dovrai cercare di uccidere Harris in modo da non lasciare tracce, quindi in un punto che potrai ripulire bene dopo."

"Ripulire?"

"Appena finito con la donna, dovrai ritornare da Harris, ed eliminare anche la minima goccia di sangue intomo a lui. Poi lo avvolgerai in un telo di plastica. Non ammazzarlo su un tappeto dove può lasciare delle macchie. Fallo fuori in una stanza con un pavimento di piastrelle. Un bagno magari."

"Avvolgerlo in un telo?"

"lo ti aspetterò dietro il Bowerton Building alle dieci. Tu mi porterai il

corpo. Lo caricheremo sull'auto. Più tardi lo porteremo fuori città e lo seppelliremo in qualche posto lontano da qui."

"Seppellirlo? Perché?"

"Faremo credere alla polizia che Harris ha ucciso la sua fidanzata, che è lui il Macellaio, lo camufferò la voce e chiamerò la Sezione Omicidi. Dirò di essere Harris e dirò di essere il Macellaio."

"Per sviarli?"

"Esatto."

"Presto o tardi fiuteranno il trucco."

"Sì. Ma non subito. Per qualche settimana, qualche mese, staranno dietro a Harris. Non ci sarà la minima possibilità che trovino la pista giusta, quella che potrebbe portarli a noi."

"Seguiranno la classica falsa pista."

"Esattamente."

"Questo ci darà tempo."

"Sì."

"Per fare tutto quello che vogliamo."

"Quasi tutto."

Il piano era sfumato.

Il chiaroveggente era troppo difficile da ammazzare.

Le porte dell'ascensore si aprirono silenziosamente.

Bollinger inciampò uscendo dall'ascensore. Cadde. La pistola gli sfuggì di mano, rimbalzò rumorosamente contro il muro.

Bollinger si mise sulle ginocchia e si asciugò il sudore dagli occhi.

Chiamò: "Billy?"

Ma era solo.

Tossendo, tirando su con il naso, si trascinò fino alla pistola, la strinse nella mano destra e si rimise in piedi.

Percorse il corridoio buio fino alla porta di un ufficio con la vista su Lexington Avenue.

Dato che temeva ormai di esaurire munizioni, sparò soltanto un colpo contro la porta. Prese la mira attentamente ma riuscì solo a danneggiare la serratura, ma non a farla cedere. Per non sprecare un'altra pallottola, Bollinger cominciò a prendere a spallate la porta, fino a quando questa cedette verso l'interno.

Quando riuscì ad affacciarsi alla finestra, Harris e la donna l'avevano già superata. Erano due piani più in basso.

Ritornò all'ascensore. Avrebbe dovuto uscire in strada per affrontarli mentre toccavano terra. Schiacciò il pulsante per il pianterreno.

42

Appoggiati sulle finestre dell'ottavo piano, Graham e Connie decisero di ricoprire gli ultimi trentasei metri in due tappe equidistanti, usando le finestre del quarto piano come ultimo punto di ancoraggio.

Al quarto piano, Graham spaccò i vetri. Fece scattare il moschettone intorno al montante della finestra, assicurò al moschettone il cordino di sicurezza e sobbalzò involontariamente mentre una pallottola colpiva la pietra a una trentina di centimetri dalla sua testa.

Capì subito di cosa si trattava. Si voltò appena per guardare giù in strada.

Bollinger, in maniche di camicia e la faccia sconvolta, era sul marciapiede ricoperto di neve, quindici metri più sotto.

Graham gridò a Connie: "Va' dentro! Entra dalla finestra!"

Bollinger sparò ancora.

Un lampo di luce, dolore, sangue; una pallottola nella schiena...

È adesso che deve succedere? si domandò.

Con la forza della disperazione, Graham usò il pugno guantato per abbattere le schegge che ancora ingombravano l'apertura della finestra. Si aggrappò al montante e stava per gettarsi all'interno quando la strada, sotto di lui, fu riempita da un curioso rumore sferragliante.

Un grande spazzaneve giallo aveva girato l'angolo e aveva imboccato Lexington Avenue. I suoi grandi pneumatici neri affondavano nella neve lanciando schizzi di liquido ghiacciato all'intorno. La pala spartineve anteriore era alta un metro e ottanta e larga tre metri. Luci di emergenza lampeggiavano sul tetto della cabina. Due fari, grandi come piatti da pizza, sporgenti come gli occhi di un rospo, mandavano una luce abbagliante.

Lo spazzaneve era l'unico veicolo nella strada sommersa dalla nevicata.

Graham guardò Connie che sembrava avere delle difficoltà nel liberarsi da corde e cordini e ad entrare dalla finestra. Graham si voltò e cercò di attirare l'attenzione del conducente dello spazzaneve. L'uomo era appena visibile oltre il parabrezza innevato. "Aiuto!" gridò Graham. Non gli venne in mente che l'uomo non poteva sentirlo con il rumore del motore acceso e continuò a gridare. "Aiuto! Siamo qui! Aiuto!"

Anche Connie si mise a gridare.

Sorpreso, Bollinger fece proprio quello che non avrebbe dovuto fare: si voltò di scatto e fece fuoco sullo spazzaneve.

Il conducente frenò.

"Aiuto!" gridò ancora Graham.

Bollinger sparò di nuovo contro il veicolo. La pallottola rimbalzò sulla cornice di metallo del parabrezza.

Il conducente cambiò marcia e diede gas al motore.

Bollinger si mise a correre.

Sollevata dai bracci idraulici, la pala si alzò di una trentina di centimetri dall'asfalto, sfiorando il bordo del marciapiede, mentre la grossa mole dell'automezzo si inclinava goffamente salendo sul marciapiede stesso.

Inseguito dallo spazzaneve, Bollinger corse per una dozzina di metri sul marciapiede, poi si spostò nella strada. Sollevando piccole nuvole di neve a ogni passo, attraversò il viale con la lama a poca distanza da lui.

Connie seguiva la scena come ipnotizzata.

Bollinger lasciò che lo spazzaneve gli si avvicinasse ancora. Quando si trovò a soli due metri dalla lucente lama d'acciaio, si gettò da un lato, girò intorno al veicolo e ritornò al Bowerton Building.

Lo spazzaneve non era in grado di girarsi con la facilità di una macchina sportiva: mentre il conducente faceva manovra e tornava indietro, Bollinger era riuscito a rimettersi a portata di tiro, proprio sotto a Graham.

Graham lo vide alzare la pistola. L'arma scintillò alla luce di un lampione.

A livello del selciato, il vento era meno intenso e il rumore dello sparo si udì molto forte. La pallottola si schiantò contro il granito accanto al piede destro di Graham.

Lo spazzaneve si stava dirigendo su Bollinger, suonando il clacson a tutto volume.

Bollinger si addossò al muro del palazzo, faccia faccia con l'infernale bestione meccanico.

Intuendo le intenzioni di Bollinger, Graham afferrò il trapano da roccia che portava appeso alla cintura e lo sganciò.

Lo spazzaneve era a cinque o sei metri da Bollinger che teneva la pistola puntata verso il parabrezza della cabina.

Dalla sua postazione, Graham lasciò cadere il trapano: questo descrisse un arco nei diciotto metri di caduta e colpì Bollinger, non con un fiero colpo sulla testa, come Graham aveva sperato, ma sul fianco. Il trapano cadde su di lui obliquamente, senza una forza eccessiva.

Non di meno, il trapano riuscì a spaventare Bollinger che fece un salto. Mise un piede sul ghiaccio, s'inclinò in avanti, incespicò sul bordo del marciapiede, scivolò con una strana grazia sulla neve e finì disteso a faccia in giù, accanto al bordo del marciapiede.

Il conducente dello spazzaneve si era aspettato che la sua preda cercasse di sfuggire e invece Bollinger cadde davanti alla macchina, sotto di essa. Il conducente frenò ma non poteva fermare il mezzo in tre metri.

L'enorme pala d'acciaio era sollevata di trenta centimetri dalla strada; ma non era un'altezza sufficiente per lasciar passare indenne Bollinger. Il bordo inferiore della lama lo colse all'altezza delle natiche, poi affondò nella carne, incontrò la testa, sfasciò il cranio, finì per schiacciare il corpo contro il bordo del marciapiede.

Il sangue schizzò sulla neve nel cerchio di luce disegnato dal più vicino lampione.

43

MacDonald, Ott, le guardie di sorveglianza e il tecnico della manutenzione erano avvolti in appositi sacchi di plastica mandati dall'obitorio municipale. I sacchi erano allineati sul pavimento di marmo, al pianterreno dell'edificio.

Intorno al banco dell'edicola, con le persiane abbassate, era stata disposta a semicerchio una mezza dozzina di sedie pieghevoli. Graham e Connie vi erano seduti insieme a Ira Preduski e altri tre poliziotti.

Preduski aveva il solito aspetto sciatto: il suo completo marrone cadeva solo leggermente meglio di quello che avrebbe potuto fare un lenzuolo. Aveva camminato nella neve e i risvolti dei suoi pantaloni erano umidi. Scarpe e calze invece erano fradici. Non aveva stivali di gomma, né soprascarpe; possedeva un paio dei primi e due paia delle seconde, ma non ricordava mai di metterli quando c'era brutto tempo.

"Dunque, non vorrei essere opprimente," disse Preduski a Graham. "So che gliel'ho già domandato. E che me l'ha già detto. Ma sono preoccupato. Non posso farne a meno. Mi preoccupo inutilmente di una quantità di cose. È un altro dei miei difetti. Come va il suo braccio? Si sente bene?"

Graham diede un colpetto con la mano alla fasciatura sotto la camicia. Un infermiere dall'alito cattivo e le mani abili l'aveva medicato un'ora prima. "Sto bene."

"E la gamba?"

Graham fece un sorriso e una smorfia. "Non sono più zoppo adesso di prima che cominciasse tutta questa storia."

Rivolgendosi a Connie, Preduski chiese ancora: "E lei? Il medico dell'ambulanza ha detto che ha dei brutti lividi."

"Appunto, soltanto lividi," rispose Connie quasi allegramente, tenendo la mano di Graham. "Niente di peggio."

"Be', avete passato tutti e due una notte d'inferno. Veramente terribile. Ed è colpa mia. Avrei dovuto catturare Bollinger settimane fa. Se avessi un po' cervello, avrei risolto questo caso molto prima che voi due vi trovaste coinvolti." Guardò il suo orologio. "Sono quasi le tre del mattino." Si alzò in piedi, cercò, senza riuscirci, di raddrizzare il colletto arrotolato del suo cappotto. "Vi abbiamo tenuti qui troppo a lungo. Veramente troppo. Ma purtroppo sono costretto a chiedervi di restare ancora quindici o venti minuti per rispondere alle domande che gli altri agenti e quelli della Scientifica aspettano di farvi. Vi sto chiedendo troppo? So che è una terribile, terribile imposizione. E vi faccio le mie scuse."

"Va bene," acconsentì Graham con voce stanca.

Preduski si rivolse a un altro detective in borghese, tra quelli seduti accanto a loro. "Jerry, puoi fare in modo che non siano trattenuti più di quindici o venti minuti?"

"Certamente, Ira." Jerry era un uomo alto, muscoloso, sulla quarantina. Aveva un neo sul mento.

"Assicurati anche che siano portati a casa con un'auto della polizia."

Jerry annuì.

"E tieni i giornalisti lontani da loro."

"Sicuro, Ira, anche se non sarà facile."

Poi, rivolto di nuovo a Graham e Connie, Preduski continuò: "Quando arrivate a casa, per prima cosa staccate il telefono. Dovrete vedervela con la stampa domani. Tra pochissimo, insomma. Vi tormenteranno per settimane. Un'altra croce da portare. Mi dispiace. Mi dispiace veramente. Ma forse possiamo tenerli lontani da voi per stasera e darvi qualche ora di pace prima dell'assalto."

"Grazie," disse Connie.

"Ora, devo andare. Ho del lavoro da fare. Cose che avrei dovuto fare molto tempo fa. Sono sempre indietro con il lavoro. Sempre. La verità è che non sono tagliato per questo lavoro."

Preduski strinse la mano a Graham e fece un goffo mezzo inchino in direzione di Connie.

Mentre attraversava l'atrio si sentirono le sue scarpe frusciare e scricchiolare.

Fuori, Preduski dribblò i cronisti ed evitò di rispondere alle domande.

La sua auto era parcheggiata in coda alle auto della polizia, bianche e nere, alle ambulanze e ai furgoni dei giornali. Preduski si mise al volante, allacciò la cintura di sicurezza, avviò il motore.

Il suo compagno, il detective Daniel Mulligan, sarebbe stato occupato nel palazzo ancora per un paio d'ore e l'auto non gli sarebbe servita.

Canticchiando a bocca chiusa un motivo di sua invenzione, Preduski percorse Lexington Avenue, appena sgombrata dalla neve. Sui pneumatici dell'auto erano montate le catene; le gomme scricchiolavano sulla neve e risuonavano rumorosamente nelle zone dove l'asfalto era pulito. Svoltò nella Quinta Strada e si diresse verso il Greenwich Village.

Quindici minuti più tardi parcheggiò in una via alberata.

Uscì dall'auto. Camminò per meno di mezzo isolato evitando le zone illuminate dai lampioni. Si guardò velocemente alle spalle per accertarsi di non essere seguito, prima di infilarsi nello stretto passaggio tra i cortili di due eleganti palazzine. Il passaggio scoperto finiva con un muro cieco, mentre lateralmente c'erano due cancelli con alte inferriate di metallo. Preduski si fermò davanti al cancello alla sua sinistra.

Qualche fiocco di neve cadeva ancora qua e là. Il vento non raggiungeva il piccolo vicolo, ma la sua voce si sentiva ancora in alto sopra i tetti.

Tirò fuori di tasca un paio di passe-partout. Li aveva trovati molto tempo prima nell'appartamento di uno scassinatore che si era suicidato. Nel corso degli anni si era presentata qualche rara ma importante occasione in cui i passe-partout si erano dimostrati utili. Ne usò uno per sollevare i denti della serratura da poco prezzo, e usò l'altro per girare il cilindro. Dopo meno di due minuti era entrato.

Si trovava nel piccolo cortile sul retro della casa di Graham Harris. Un quadrato di verde. Due alberi. Un portico con il pavimento in mattoni. Le due aiuole naturalmente erano spoglie, data la stagione; però, la presenza di un tavolino in ferro battuto, con quattro sedie uguali, suggeriva l'idea che un piccolo gruppo di persone avesse giocato a carte al sole, proprio quel pomeriggio.

Attraversò il cortile e salì i tre gradini davanti alla porta posteriore.

La controporta non era chiusa a chiave.

Con delicatezza e rapidità, Preduski infilò il grimaldello nella serratura della porta di legno.

Fu stupito dalla facilità con cui era riuscito ad entrare. Era possibile che la gente non imparasse a mettere delle buone serrature?

La cucina di Harris era calda e buia. C'era odore di panpepato e di banane troppo mature.

Chiuse la porta silenziosamente.

Per qualche minuto rimase completamente immobile, ascoltando i rumori della casa e aspettando che i suoi occhi si adattassero all'oscurità. Alla fine, quando fu in grado di distinguere tutti gli oggetti nella cucina, si avvicinò alla tavola, sollevò una sedia e la spostò senza fare il minimo rumore.

Si mise a sedere, tirò fuori la pistola dalla fondina sotto l'ascella sinistra e la posò sulle ginocchia.

44

L'auto della polizia rimase ad aspettare accanto al marciapiede fino a quando Graham non aprì la porta d'ingresso di casa sua. Poi l'auto si allontanò, lasciando dei solchi nei dieci centimetri di neve che non era ancora stata spalata.

Graham accese le luci nell'ingresso. Mentre Connie chiudeva la porta, lui andò nel soggiorno ancora buio ad accendere la lampada più vicina. Trovò l'interruttore, lo premette e... rimase paralizzato, incapace di trovare la forza o il coraggio di staccare le dita dall'interruttore.

Un uomo era seduto in una delle poltrone. Con una pistola in mano.

Connie mise una mano sul braccio di Graham, dicendo all'uomo nella poltrona: "Che cosa ci fa lei qui?"

Anthony Prine, conduttore del programma *Manhattan a mezzanotte,* si alzò in piedi. Agitò la pistola contro di loro. "Aspettavo voi."

"Perché parla in questo modo?" gli domandò Connie.

"L'accento del Sud? È l'accento di dove sono nato. Me ne sono sbarazzato anni fa. Ma non l'ho dimenticato. Mentre prendevo lezioni di dizione ho cominciato a interessarmi alle imitazioni. Ho debuttato nello spettacolo come comico, facendo imitazioni di personaggi famosi. Ora sto imitando Billy James Piover, l'uomo che ero una volta."

"Come ha fatto a entrare?" domandò Graham.

"Ho fatto il giro della casa e ho rotto un vetro."

"Esca. Voglio che se ne vada fuori da qui."

"Tu hai ucciso Dwight," disse Prine. "Sono passato davanti al Bowerton

Building dopo la trasmissione. Ho visto tutti quei poliziotti. So che cosa hai fatto." Era molto pallido, la sua espressione era sconvolta.

"Ucciso chi?" chiese Graham.

"Dwight. Franklin Dwight Bollingerr."

Frastornato, Graham disse: "Ha cercato di uccidere noi."

"Era uno dei migliori. Un uomo superiore. Avevo preparato una puntata sui poliziotti della buoncostume e lui era uno degli ospiti. Bastarono pochi minuti per farmi capire che io e lui eravamo fatti della stessa pasta."

"Era il Macellaio, quello che..."

Prine era molto agitato, le sue mani tremavano. La guancia sinistra era deformata da un tic nervoso. Interruppe Connie per dire: "Dwight era *metà* del Macellaio."

Graham allontanò la mano dall'interruttore e la strinse intorno allo stelo della lampada d'ottone.

"Io ero l'altra metà," disse Prine. "Avevamo due personalità identiche, Dwight e io." Fece un passo verso di loro, un altro. "C'è di più. Eravamo incompleti l'uno senza l'altro. Eravamo due metà dello stesso organismo." Puntò la pistola verso la testa di Graham.

"Fuori di qui!" gridò Graham. "Scappa, Connie!" E allo stesso tempo lanciò la lampada contro Prine.

La lampada fece cadere Prine di nuovo nella poltrona.

Graham si girò per correre nell'ingresso.

Connie stava aprendo la porta.

Mentre Graham la raggiungeva, Prine gli sparò nella schiena.

Un tremendo colpo alla scapola destra, un lampo di luce, il sangue che si spargeva sul tappeto tutto intorno a lui...

Graham cadde rotolando su un fianco, in tempo per vedere Ira Preduski uscire dal corridoio che portava alla cucina.

Graham stava galleggiando su una zattera di dolore in un mare che ogni secondo diventava più cupo. Che stava succedendo?

Il detective gridò qualcosa a Prine e poi gli sparò. Una volta. Al petto.

Il conduttore televisivo si abbattè su un portariviste.

Dolore. Ed erano soltanto le prime fitte di dolore.

Graham chiuse gli occhi. Si domandò se non fosse un errore.

Se ti addormenti, muori. O quello vale soltanto per le ferite alla testa? Aprì gli occhi, tanto per essere sicuro.

Connie gli stava asciugando il sudore dal viso.

Inginocchiato accanto a lui, Preduski gli disse: "Ho chiamato l'ambulan-

za."

Doveva essere passato un po' di tempo. Gli sembrò di essere svenuto nel mezzo di una conversazione e rinvenuto in mezzo a un'altra.

Chiuse gli occhi.

Li aprì.

"La teoria dell'anatomopatologo," stava dicendo Preduski." Sembrava pazzesca. Ma più ci pensavo..."

"Ho sete," disse Graham. Aveva la voce rauca.

"Sete? Ci credo," disse Preduski.

"Datemi... bere."

"Potrebbe farti male in questo momento," disse Connie. "Aspetteremo l'ambulanza."

La stanza si mise a girare. Graham sorrise. La stanza era come una giostra.

"Non avrei dovuto venire qui solo," disse Preduski con contrizione. "Ma capite perché ho dovuto farlo? Bollinger era un poliziotto. Anche l'altra metà del Macellaio poteva essere un poliziotto. Di chi mi potevo fidare? Di chi?"

Graham si passò la lingua sulle labbra. "Prine. Morto?" domandò.

"Temo di no," rispose Preduski.

"Io?"

"Che cosa?"

"Morto?"

"Vivrà."

"Sicuro?"

"Io sono sicura," rispose Connie.

Graham chiuse gli occhi.

EPILOGO
Domenica

Ira Preduski voltava le spalle alla finestra dell'ospedale. Il sole del tardo pomeriggio lo contornava di un alone di luce dorata. "Prine ha dichiarato che volevano far scoppiare guerre religiose, razziali, economiche..."

Graham era a letto, steso su un fianco, sostenuto da diversi cuscini. Parlava piuttosto lentamente a causa dei sedativi che gli avevano dato. "Così nella confusione loro avrebbero preso il potere."

"Così dice lui."

Dalla sua sedia accanto al letto, Connie osservò: "Ma è pazzesco. Anzi, non è la stessa cosa che dicevano Charles Manson e quella manica di squilibrati che stava con lui?"

"Ho parlato di Manson a Prine," disse Preduski. "Ma lui mi ha risposto che Manson era un miserabile truffatore e uno squallido teppista."

"Prine invece è un superuomo."

Preduski scosse tristemente la testa. "Povero Nietzsche. È stato uno dei filosofi più importanti... e anche il più frainteso." Preudski si curvò ad annusare una composizione di fiori posata su un tavolino accanto alla finestra. Quando risollevò gli occhi, disse: "Scusate se ve lo domando. Non sono affari miei. Lo so. Ma sono curioso. Uno dei miei difetti. Insomma... quando è il matrimonio?"

"Matrimonio?" chiese Connie.

"Non prendetemi in giro. Voi due avete intenzione di sposarvi."

Confuso, Graham domandò: "Come fa a saperlo? Ne abbiamo parlato solo stamattina. E soltanto noi due."

"Sono un detective," spiegò Preduski. "Ho raccolto degli indizi."

"Per esempio?" volle sapere Connie.

"Per esempio, il modo in cui vi state guardando oggi pomeriggio."

Entusiasta di poter dare a qualcuno la notizia, Graham esclamò: "Ci sposeremo qualche settimana dopo che sarò uscito dall'ospedale, appena avrò ripreso le forze."

"Ne avrà bisogno," aggiunse Connie, con un sorriso malizioso.

Preduski girò attorno al letto, osservò le bende sul braccio sinistro di Graham e sulla metà superiore della sua schiena. "Ogni volta che penso a tutto quello che è successo venerdì sera e sabato mattina, mi domando come avete fatto a uscirne vivi."

"Oh, non è stato un gran che," disse Connie.

"Non un gran che?" si meravigliò Preduski.

"No. In realtà non è stato un gran che quello che abbiamo fatto, vero, Nick?"

Graham sorrise e si sentì proprio bene. "No, non è stato un gran che, Nora."

FINE